SUL
MOCCIO DEL CAVALLO

DETTO IMPROPRIAMENTE

MORVA

TRATTATO PRATICO COMPENDIOSO

PER NORMA DEGLI UFFIZIALI E VETERINARI

DEI CORPI DI CAVALLERIA

DI

VINCENZO MAZZA

DOTTORE IN MEDICINA E FILOSOFIA, PROFESSORE DI CHIRURGIA TEORETICA ED OPERATORIA NEL R. STABILIMENTO VETERINARIO DI NAPOLI, ISPETTORE VETERINARIO DI TUTT' I CORPI DI CAVALLERIA DEL R. ESERCITO DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, VETERINARIO DI S. A. R. IL PRINCIPE D. LEOPOLDO CONTE DI SIRACUSA, MEMBRO DELLA SOCIETÀ I. E R. DEI GEORGOFILI DI FIRENZE; DI QUELLA MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA; DEL R. ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI, DELL'ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI FERRARA; DELLA R. SOCIETÀ MEDICO-VETERINARIA DI LONDRA; E DELLE RR. SOCIETÀ ECONOMICHE DEL I.° ABRUZZO ULTRA, DI MOLISE, DI ABRUZZO CITERIORE, E DI TERRA DI LAVORO.

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO PALMA

1841.

AVVERTIMENTO.

Allorchè pubblicai il mio Veterinario Militare tralasciai di parlare in quei libri del moccio del cavallo, perchè lo trovai un soggetto che non poteva assolutamente essere trattato in un modo tanto succinto come lo sono l'altre materie in quell'opera contenute; ora che trovo un momento da potermene occupare soddisfo a quest'obbligo. Siccome poi la voce *morva* non è italiana, ma viene dal francese *morve*, e nella nostra lingua, oltre che non ha significato, costituisce uno di quegli errori con i quali si corrompe un idioma ricco per prendere ad imprestito da uno povero; così vi ho sostituito quella *di moccio*, che oltre di significare lo scolo dal naso di muco qualunque, è anche adottata dagli italiani dotti e non servili, come Pozzi, Volpi ed altri instituiti professori.

Tutta l'operetta è divisa in due parti principali. La prima comprende le opinioni più conosciute su questa malattia, che

*

furono emesse dai primi tempi della veterinaria sino a noi. La seconda racchiude il modo di osservarla e trattarla con la guida di quei fatti che costituiscono il mezzo migliore per allontanarsi dagli errori.

L'unico suo scopo è quello d'instruire specialmente gli uffiziali e veterinarj di cavalleria, perchè è nei reggimenti che questo male particolarmente predomina.

Parte Prima

OPINIONI PIU' CONOSCIUTE PUBBLICATE SUL MOCCIO DEL CAVALLO DAI PRIMI TEMPI DELLA VETERINARIA SINO A NOI.

I.°

Su la provenienza e sede della malattia.

Le prime nozioni che abbiamo sul moccio del cavallo sono dall' epoca dei Greci; epoca primitiva di tutte le scienze a noi note, e al di là della quale entriamo nel perfetto vuoto del caos morale.

ARISTOTILE traendo dalle greche sorgive è il primo che ci parla di questa malattia, ed il poco che ne dice è coerente alle cognizioni di quei tempi, ne' quali l' indagine anatomica se non era proscritta e vituperata, era almeno tenuta in non curanza, quasi in disprezzo, e forse da molti, per sacrilega. Quindi non abbiamo dai suoi scritti su le malattie degli animali e specialmente sul moccio che delle informe nozioni più atte a moltiplicare le tenebre che a permettere qualche raggio di luce.

VEGEZIO RENATO copiando ciò che aveva scritto l' accennato maestro d' Alessandro ripetè i medesimi errori, che poscia in lingua del Lazio ci vennero trasmessi in troppo debole meschino retaggio.

GIORDANO agli antecedenti molto posteriore, non corregge in modo alcuno le rancide e false teorie che trova in Vegezio, ma invece moltiplicando gli errori nel ripeterli, inviluppa maggiormente il labirinto dal quale già per sortirne mancava il filo d' Arianna.

Per avere un idea del conto che si deve fare degli autori greci e de' loro seguaci, basta l' accennare l' opinione che emettono su la causa del moccio. Essi dicono, che il cavallo non avendo vescica del fiele, la bile non ha il corso come negli altri animali, per cui questo fluido unendosi al sangue va a costituire quella malattia.

Ignari della zootomica costruzione della macchina, fanno risalire questa bile per dentro le arterie dorsali, indi la vedono mischiata con la sostanza della midolla spinale, lungo la quale si porta sino al cervello, ove forma i guasti che la malattia presenta. Giordano poi, nell' attribuire egualmente alla bile la causa del male, assegna a questo fluido un altra strada per portarsi alla testa, dicendo, che vi è un nervo lungo il quale la bile scorre portandosi per tutto il corpo e specialmente alla midolla spinale, dalla quale poi alla testa ed alla lingua. Simili meschine e puerili idee bastano per far conoscere le loro cognizioni zootomiche e fisiologiche.

Due cose però sono singolari negli scritti di questi antichi. La prima è che vi si trova una descrizione così esatta dei segni esterni della malattia, che poco più vi si potrebbe aggiungere ora per non equivocarla; e questo prova, che perciò che cadeva sotto i loro sensi, non erano pigri nè mendaci osservatori. La seconda è l'altra, che in un epoca d' ignoranza come quella nella quale a quasi tutti i morbi si attribuivano cause superstiziose e indole contagiosa, onde nascondere con questo velo la propria incapacità di guarire, nulla di questo si concede al moccio del cavallo; e nel men-

tre che in tempi posteriori sino a noi si è parteggiato tanto pel contagio, loro rigorosamente ne tacciano, limitandosi semplicemente a dire che è malattia assolutamente incurabile.

Nell'epoca dei Romani, la Veterinaria non vanta sicuramente dei progressi. Le armi, la tribuna, e poscia il dispotismo degli Imperatori occupando quasi in totalità le menti di un popolo padrone dell' universo conosciuto, non fecero le scienze slanci considerabili. Possessori di tutte le ricchezze morali e materiali della Greca potenza, da loro soggiogata e distrutta, ritennero in medicina ciò che trovarono su i greci papirì, dai quali ricavando quei precetti salutari e quegli aforismi veri o falsi che vi trovarono, pubblicarono i medesimi errori, e quelle poche verità che dar potevano popoli in questa scienza tanto digiuni; e così la medicina greca signoreggiò all'ombra del Campidoglio al fianco delle leggi di Senaca di Socrate e di Solone. Ma infanzia così lunga ed oscura dell' arte salutare ne' tanti secoli di superstizione d'Atene e di Roma, ci assicurano della sorte infelice della zoojatria, o del suo oblio totale; e questa verità si può scorgere facilmente da ogni scienziato Veterinario, quando scorrendo la storia della medicina ai bruti applicata, trova, che per secoli Vegezio Renato è il migliore, e quasi l' unico, del quale gl' Ippiatri fanno parola.

Giunto il momento che il grand' Impero soggiacere dovea a quella distruzione che condanna tutte le umane cose, vediamo l' immense orde dei Goti, dei Vandali, dei Visigoti, Ostrogoti e Saraceni spartirsene le membra lacerate e sanguinose, e su i derelitti avanzi piantare lo spaventoso stendardo della barbarie, all' ombra funesta del quale crollando i vetusti monumenti dell' antica grandezza spariscono nella polvere delle loro rovine anche le arti e le scienze. I Normanni, i Galli, i Longobardi, ed altri popoli del Settentrione

preferendo a loro geli il bel cielo di Roma, e trovando meglio de' loro monti coperti di nevi le terre ubertose, malgrado saccheggiate, che formarono il centro della già tramontata potenza Romana, vi corrono a stormi per disputarsene le misere reliquie; e trapiantando in esse i loro usi i loro costumi e le loro leggi danno principio ad un epoca affatto nuova, che è quella del medio evo. Ponendo dunque un occhiata alla medicina dai Greci sino all' infanzia della feudalità, vediamo, che sotto i greci fu quasi sempre il patrimonio di varie Sette; che sotto dei Romani passò sovente dalle mani dei maghi e dei ciarlatani in quelle dei sacerdoti gentili; e che in tutti i diversi stati e variati dominj non ebbe mai distinti allori, malgrado i codici dell' antico Ippocrate. La vediamo finalmente seguire il crollo delle arti e delle scienze in generale sotto le spade dei barbari invasori.

Se le armi dei primi Baroni purgarono infiniti paesi dal ferreo giogo di selvaggi e crudi depredatori, se difesero quelli dalle rapine e dalle stragi, non influirono però nulla al rialzamento delle scienze; che anzi ne' primi secoli della feudalità vediamo l'ignoranza campeggiare, se non peggio, almeno come prima. Non poteva difatti essere altrimenti qualora si considera, che quei potenti primitivi non furono che uomini della più crassa ignoranza, la maggior parte incapaci di fare il proprio nome; e che per la loro posizione dovevano necessariamente idolatrare le sole armi alle quali erano principalmente affidati i dritti del loro potere. I popoli, divenuti tutti vassalli di cotali uomini incolti e prepotenti, non ebbero più altra cura che la difesa dei loro Signori; le loro menti ora lusingate ed ora spaventate, e le loro braccia sempre vendute e mai libere impiegaronsi perennemente in quelle continue guerre con le quali quei duci altieri, sovente distruggevansi a vicenda, e che spesso dirigevano a minare la regia potenza.

Se di quell' epoca abbiamo qualche prodotto dell' umano ingegno qualch' opera utile, qualche scienza coltivata e forse anche illustrata, la dobbiamo al genio di pochi filantropici talenti che di spontaneo moto s' indussero a fuggire l'ombra delle rocche feudali per ritirarsi in qualche non osservato angolo della terra a dar pascolo agli impulsi della mente; il silenzio dei chiostri contribuì anch'esso non poco a sostenere le scienze vacillanti, ed a chiudere quell' avello che sembrava aperto per ingoiarle.

Stabilitasi la sicurezza dei dritti reciproci fra tanti piccoli principi, garentita e leggitimata la convenzione ereditaria dei beni acquistati, rinvigoritosi il regio potere, ed il repubblicano di varie contrade d' italia; le scienze principiarono a togliere dalla polvere i laceri insanguinati vessilli e ad acquistare voce e coraggio. La prima cosa della quale gli uomini si occuparono fu di stabilire sul linguaggio corrotto da tanti svariati stranieri una favella nazionale con le quale potersi intendere; e così vediamo nel 1500 occuparsi dei precetti della lingua con la quale dovevasi scrivere e parlare, dando con quelli il primo impulso al risorgimento dello scibile umano. In questo tempo la medicina della nostra specie cominciò a progredire con lusinghieri avanzamenti fra le già stabilite università, e coll' ajuto di pubbliche biblioteche, che già si andavano organizzando; ma la veterinaria rimase sempre a dietro, ed anzi potressimo dire tutta via sconosciuta se considerare vogliamo ciò ch' ella mostrossi in quell' epoca. Se si parla di qualcuno, che con mediche conoscenze si applicasse allora dei bruti, ciò fu solamente per ritrarre da questi quei lumi anatomici e nosologici che la proibita anatomia del corpo umano ed il timore di uccidere per sanare, negavano ai medici. Così vediamo Eustachio trovare nel cavallo il tronco dei linfatici; Pecquet scoprire nei vitelli la cisterna e condotto

del chilo, Aselli aditare ne' medesimi animali i vasi lattei; Colombo, Serveto, Cisalpini, e Arveo assicurarsi, su animali aperti vivi, della circolazione del sangue, per la quale pubblicarono il gran sistema della sanguificazione; Cardano trarre dagli animali la scoverta dell' eletricismo; assieme a tant' altri i quali egualmente servironsi dei bruti non già per incaricarsi delle loro malattie ma per ritrarne cognizioni atte a meglio curare quelle dell' uomo.

Non è errore sicuramente l' asserire, che la Veterinaria, o per meglio dire la Zoojatria non fu scienza che in epoca a noi molto vicina, e non fu appannaggio d'uomini dotti se non che quando cominciò ad avere dei pubblici stabilimenti. Per quanto prima del 1600 possiamo accennare la citata opera di Vegezio, quella di APSIRTO DI PRUSA in Bitinia, e qualche altra di data anteriore contemporanea o poco posteriore, non rileviamo però che dei precetti sempre empirici che ci dimostrano la servilità ai scritti greci, o l' occupazione d' uomini poco meno che idioti. Se Apsirto parla del moccio dei cavalli lo paragona però all' artritide; l'attribuisce all' esulcerazione del fegato; lo cura con injezioni nel naso; e ne prescrive per preservativo il rafano mischiato col foraggio. Nè la sua scienza in veterinaria è sicuramente maggiore negli informi trattati che espone dell' elefanziasi, ora detta mal del verme; della bolsagine, de' stranguglioni; e nei precetti delle buone qualità e difetti del cavallo. Con la certezza adunque di nulla perdere, ma piuttosto di acquistare, possiamo e dobbiamo escludere totalmente tutti coloro dell' accennate epoche che trattarono in iscritto o con pratico esercizio la vetenaria.

SOLLEYSEL comparisce nel 1669 con qualche trattato d' Ippiatria, fra i quali si rimarca quello che parla del moccio del cavallo. Bisogna avvertire che questo autore era presso a poco della clas-

se di tutti coloro che trattavano allora la Veterinaria; cioè scuderieri, cavallerizzi, o semplici manescalchi che avevano la fortuna di saper scrivere. L'opinione che Solleysel emette sul moccio fa bastantemente conoscere quanto egli fosse ignorante d'anatomia. Egli in primo luogo ne attribuisce la causa a degli umori acri che circolano per la macchina; solita sentenza della quale si servono anche oggigiorno i manescalchi ignoranti o i sedicenti veterinarj quando non possono dar ragione delle cause e qualità delle malattie. La sola cosa per la quale Solleysel si distingue da' suoi antecessori, è di precisare la sede del male nella pituitaria, dicendo che l'umore acre portandosi a quella membrana la corrode e l'esulcera; mentre prima di lui, chi faceva pervenire lo scolo dal cervello, chi dal fegato, e chi anche, da altre parti più chimeriche. La seconda circostanza che accusa Solleysel di mancanza nelle nozioni zootomiche e nosologiche, nasce dal trattamento che prescrive per detta malattia, e del quale parleremo a suo tempo.

DEGRAY d'Inghilterra, altro ippiatro dell'epoca di cui parliamo, si mostra con idee anche più confuse di Solleysel, perchè non fissando affatto la località della malattia, la vuole proveniente da altri malori; come specialmente dal marasmo, dalla consunzione polmonale, dal mal di testa, dalle affezioni del fegato, dalla difficoltà di respiro, dal disseccamento della pelle, dalla gonfiezza delle gambe ec.

BLUNDEVILLE malgrado che prenda molto dai scritti di Solleysel, su le cause però del male ritorna all' opinione ridicola degli ippiatri greci, cioè che la malattia provenga dal midollo spinale.

GIBSON allontanandosi da suoi antecessori, emette pel primo l'idea, che il moccio sia una degenerazione del catarro, particolarmente di quello che attacca di preferenza le glandole della testa. Si-

mile idea si può chiamare la prima che cominci a fissare principj giusti, e ad avvicinarsi alla vera causa del male.

BRACHEN infatti adotta l'opinione di Gibson, e questi due autori inglesi si uniscono nel dichiarare che la malattia non è affatto contagiosa.

GARSAULT in Francia, autore dell' istess'epoca si rimette sotto la salvaguardia dell' *acredine umorale* ammessa da Solleysel, ed aggiunge che la causa precisa sia una linfa densa che il sangue versa nelle glandole del naso e nelle salivali.

L'assoluta mancanza delle cognizioni zootomiche doveva necessariamente far errare tutti coloro che vollero scrivere di questa materia. L'anatomia patologica, base fondamentale della scienza medica, era la sola ed unica alla quale bisognava attenersi per scoprire la sede del moccio, la provenienza, i guasti che produce ed i motivi della sua incurabilità.

LAFOSSE padre fu dei primi nel XVII secolo che conobbe questa gran verità, per la quale abbracciò il partito di principiare dal studiare e riconoscere prima la qualità delle parti su le quali la malattia si stabilisce, la loro intima organizzazione, la corrispondenza con l' altre parti adiacenti, e la struttura e composizione dei tessuti che le formano. Se questo Autore ha sbagliato per le tante divisioni che ha fatto del moccio del cavallo, e se qualche volta ha errato nelle applicazioni, gli errori non sono suoi ma sono di quell' epoca. Ognuno dell'arte nostra conosce, che solo nel principio del XVIII secolo la nosologia trattata da eruditi osservatori, e da medici filosofi corressse il difetto di complicare le malattie, e di confondere la testa con delle inutili divisioni e suddivisioni ricavate quasi sempre dalla diversità dei sintomi che spesso si affacciano nell' istesso male, e non già dall'essenza del male medesimo. Così anche per ciò che riguarda la prescrizione dei mezzi curati-

vi, fu la moderna nosologia che abbattendo gli errori di Brown e fissando con più giustizia e verità la diatesi dei morbi, schiarì con idee più facili e più giuste la strada da battersi nell'indicazione ed applicazione dei rimedì. Quello dunque che Lafosse poteva in quei tempi fare di nuovo e di giusto non mancò di farlo, e nella malattia di cui parliamo, non gli si può togliere il vanto di essere stato il primo a parlarne con precisione scienza e verità.

Cominciando da ciò che gli altri trascurarono, egli sezionò infinite volte delle teste di cavallo nella condizione di salute ed in quella di malattia, studiando l'organizzazione speciale delle cavità olfatorie, e la loro indiretta corrispondenza con i seni adiacenti, vide, che le alterazioni morbose e le disorganizzazioni che il moccio produce, a queste sole località assolutamente appartengono; e disse che la sede precisa del male stà nella membrana mucosa che riveste tutte quelle diverse parti. Risultati consimili delle sue fatiche non poterono mai più, senza errore, essere impugnati, mentre è ben difficile il contradire degli aforismi che nascono dai fatti e che ad altri fatti ci conducono. Lafosse inoltre fissò sin d'allora un'altra verità che l'esperienza zootomica ci dimostra, qual'è quella della diatesi del male, perchè dichiarò il moccio d'indole infiammatorio e non altrimenti. Un altr'idea che ci da Lafosse delle sue profonde cognizioni zootomiche, specialmente su le parti di cui parliamo, si ha dalla prescrizione d'injettare il rimedio su la parte ammalata mediante dei fori di trapano in corrispondenza dei seni nasali.

Quest'autore avendo conosciuto l'intrigato labirinto delle circonvoluzioni olfatorie, in forza del quale è impossibile che delle injezioni fatte per le nari arrivino alla sommità dei seni nasali, ove precisamente hanno sede le disorganizzazioni principali del moccio; ed avendo specialmente osser-

vato che per quella strada è impenetrabile l'adito ai seni frontali, ove parimente la malattia disorgonizza la mucosa che li tappezza, ideò d'aprire delle strade artificiali in corrispondenza delle parti, onde portarvi direttamente il rimedio. Lafosse dunque sin d'allora scansò un errore ripetuto da tanti prima e dopo di lui.

Egli è ben vero che il metodo della trapanazione non potè lungo tempo andare avanti, stante gli altri inconvenienti che produceva su quelle parti che venivano poste allo scoperto; ma il difetto di simile metodo non si poteva conoscere che col tempo; ed il cattivo resultato non toglie nulla alla giustizia dello scopo che Lafosse si prefisse nel sperimentarlo.

BUFFON celebre naturalista e dotto osservatore adottò pienamente l'opinione di Lafosse, e per quanto sbagli nell'opinare, che la causa del moccio sia il freddo che imprime l'acqua al naso del cavallo allorchè beve, quest'errore però nasconde una verità, perchè, se non è il freddo trasmesso a quelle parti nel modo com'egli dice, è però il freddo che colpisce improvvisamente, ed in altre circostanze, la vera causa del moccio, come diremo a suo tempo.

BOURGELAT essendo partigiano degli umoristi, e vedendo la massima parte delle cause morbose nelle *discrasie umorali*, non conviene con Lafosse; ma questa discrasia è oggigiorno tolta di mezzo quasi totalmente dopo che il fatto ha dimostrato, che la massima parte dei cavalli mocciosi non diedero mai segni di malattie umorali, o d'umori depravati; e che la malattia colpì sovente dei cavalli giovani, sanissimi per tutto il resto, in ottima condizione di carne, mantenuti con scelti foraggi in signorili scuderie.

LAFOSSE figlio, sostenendo i precetti del padre gli appoggia con più erudite nozioni zootomiche e patologiche, ma lungi dal semplicizzare l'in-

tricato oggetto delle divisioni e suddivisioni del moccio, aumenta su tale articolo la confusione ed il disordine. In mezzo a questo però Lafosse non tralascia di far osservare, che ogni qual volta di unita al moccio si trovano suppurazioni, ed altre lesioni negli organi del petto, queste si devono riguardare come malattie separate dal moccio; e su ciò ha tutta la ragione.

Tutti coloro che hanno voluto allontanarsi dalle idee dei due Lafosse, e che sopratutto han voluto fissare i disordini locali delle cavità olfatorie come consensuali d'altre alterazioni appartenenti ad organi più distanti, o a qualche sistema, e sopratutto agli umori; non hanno fatto che creare nuove chimere, estendersi in paradossi, ed annunziare astratte teorie non ammisibili perchè sempre mancanti di fatti in appoggio.

MALOUIN in fatti, volendo dare a questa malattia un indole proporzionata alla dificoltà di sanarla, dichiara, che il moccio del cavallo è assolutamente consimile alla lue venerea dell'uomo.

PAULET trovando forse giusto che una malattia che presenta irritazione, infiammo e poscia esulcerazione si debba riguardare come la sifilide dalla quale si hanno effetti consimili, si unisce all'opinione di Malouin; e dice, che la linfa infettata per la presenza di un *virus* particolare, infetta le glandole sottomascellari nel cavallo, come la sifilide infetta le inguinali nell'uomo; e che poscia l'umore morboso pervenendo dentro il naso, vi produce le ulceri, come le produce nell'uretra umana quando vi perviene.

AYGALENG si unisce ad un si comodo parere, perchè con esso si soddisfa tutti in poche parole, e si esce da qualunque impegno; giacchè quando si è sognato, e fatto credere un *virus*, il virus è quello che dice e fa ogni cosa; come i nostri manescalchi appagono immediatamente con la parola *di contagio*, *o di cattivi umori*.

Per quanto però il celebre fondatore delle Scuo-

le Veterinarie di Francia sia umorista più del giusto e del vero; per quanto anche nel moccio del cavallo vi sopponga discrasia; e per quanto finalmente egli pure inclinasse un poco alla su espressa opinione; pure dopo gli esperimenti da esso fatti sul moccio, in mezzo a quelle scuole medesime da esso fondate, Bourgelat dico, smentisce formalmente un sì assurdo confronto, e dichiara che il moccio, non ha alcun rapporto con la sifilide.

GILBERT è di parere, e sembra assolutamente persuaso, che il moccio del cavallo sia una degenerazione *dei stranguglioni* (piccionara). Simile opinione non si può totalmente rifiutare, perchè è vera in gran parte. Credo che non vi sia Veterinario il quale non abbia osservato, che sovente i stranguglioni hanno dato origine al moccio, e che anzi questo si è spesso presentato quando i stranguglioni affacciaronsi e non ebbero un corso regolare, cioè, che la suppurazione non manifestossi affatto, o si manifestò in tenue quantità, o si soppresse appena affacciata. Del resto, egli è sempre un infiammazione in vicinanza della testa che dà origine al moccio, e per quanto quell' infiammazione non colpisca dal bel principio le cavità nasali direttamente, pure, l' angina puole consensualmente svegliarvela, e ciò con molta facilità, per la vicinanza e corrispondenza delle parti.

COLEMAN opina che vi sia tanta analogia fra il moccio ed il farcino (mal del verme) che queste due malattie si abbiano a riguardare come l' istessa cosa. Io non trovo affatto ammissibile una simile opinione. Di unita a Lafosse, e molt'altri autori, non che sostenuto dai fatti che si rilevano dall' ispezione zootomica col mezzo delle autopsie, io riguardo il moccio come un assoluta condizione morbosa locale, ciò che non combina affatto con la condizione morbosa del farcino la quale è devoluta senz'equivoco al sistema linfatico. Egli è ben vero, che sovente il cavallo farcinoso è stato attaccato dal

moccio, e quello moccioso dal verme, peggiorando di molto nel primo caso, e migliorando o guarendo nel secondo; ma ciò non è successo per uguaglianza d'indole fra le due malattie. Il verme ha cagionato il moccio quando le ulceri di quello estendendosi alla faccia e alle narici sono penetrate nelle cavità olfatorie, essendo la pituitaria una continuazione della pelle; ed in questo caso l'animale è divenuto incurabile perchè le ulceri della pituitaria non si potevano medicare e guarire come quelle della pelle. E se in altri casi il cavallo moccioso è stato aggredito dal verme, l'invasione di questo secondo male è stata indipendente dal moccio, e per semplice casualità vi si è combinata. Che se poi al comparire del verme il moccio si è guarito qualche volta, ciò deve attribuirsi alla revelenza che si è fatto dell'irritazione e della condizione morbosa locale alla generalità del sistema linfatico e soprattutto della cute, della quale, come ho detto, la pituitaria ne è una continuazione. Per questa veduta e non per altro, ho fatto io stesso innestare il verme ai cavalli mocciosi dei corpi di cavalleria, dal quale sperimento però non ho ottenuto sempre il desiderato effetto.

DUPUY professore meritissimo della scuola d'Alfort, con un trattato sul moccio (morve) molto giudizioso e filosofico cerca di persuadere se stesso e gli altri, che il moccio provenga assolutamente da una condizione tubercolare del polmone. Egli dice che la formazione dei tubercoli costituisce il primo stadio del moccio, e che il rammollamento ed esulcerazione dei medesimi tubercoli forma il secondo stadio della malattia. Prescindendo da quest'errore, l'opera di questo solerte professore è molto stimabile, sopratutto per le nozioni patologiche del moccio acuto, il quale forma la terza parte del suo lavoro. L'ipotesi di Dupuy è stata mille volte smentita dall'ispezione che si è fatta su gli animali morti per questo male. Giammai

il polmone è ammalato allorchè il moccio si manifesta, e rarissimamente si ammala in qualche circostanza di moccio acuto estremamente grave. Quindi è indubitato che dal polmone non sorge mai la causa del moccio, ma piuttosto gli effetti del moccio estendendosi qualche volta lungo la mucosa della glottide e del faringe (continuazione sempre della mucosa del naso e dei seni) hanno portato delle alterazioni patologiche nel polmone. Difatti Lafosse figlio, avendo qualche volta trovato degli ingrossamenti anormali con esulcerazione al faringe, in alcuni casi di moccio, credè d'aver scoperto un'altra sede speciale di questa malattia.

RODET è di opinione esso pure, che se qualche volta si trovano nel polmone dei guasti patologici, questi siano effetto e mai causa del moccio; e la rispettabile facoltà Veterinaria di Lione esterna in modi non equivoci questo medesimo sentimento.

MOREL dichiarando, che il moccio non è che l'effetto di un'infiammazione cronica della membrana nasale, viene a precisare la malattia come assolutamente locale, e la crede prodotta da qualunque siasi altra infiammazione che si sviluppi ne' contorni della testa. Quest'opinione è molto più coerente con i fatti che continuamente tiriamo dalla giornaliera esperienza.

RE professore alla scuola Veterinaria di Torino, torna di nuovo alle *alterazioni del sistema linfatico*, e si avvicina così alle teorie d'antica data degli umoristi.

Molti altri se ne potrebbero accennare fra gli antichi e moderni; ma siccome alcuni non fanno che ripeter sempre le stesse cose, ed altri sono d'incerta autenticità, o troppo oscuri, torna meglio lasciarli.

II.°

Ipotesi su la contagiosità del male.

Ogni malattia di difficile guarigione è stata sempre oggetto delle più stravaganti contraddittorie ipotesi. Alla deficienza dei mezzi per sanare il male si è cercato in ogni tempo d'apporre un *che* recondito non vincibile, che in tempi più remoti si è rivestito con le spoglie della superstizione, della magia, e delle più assurde chimere.

Non è difficile il comprendersi come ciò sia accaduto quando si rifletta, che l'uomo (sempre uguale in ogni epoca del mondo) non soffrendo ingiuria più leggera al suo orgoglio ed amor proprio, ha aggiudicato continuamente a qualche potenza straordinaria l'impossibilità o difficoltà di riuscire nelle proprie operazioni, quantunque già conoscesse che il non conseguimento dipendesse dalla propria ignoranza. La difficoltà di sanare il moccio, l'oscurità nella quale si è stato lungo tempo relativamente alla sede del male, la mancanza di una buona igiene per i bruti domestici, unica e sola scienza che previene la propagazione, estensione e pertinacia delle malattie; furono per lungo tempo causa assoluta di quella specie di mania che si osserva nell'antica Ippiatria, di trovare ovunque contagio, propagando così e trasmettendo alla posterità degli errori che la veneranda canizia del tempo rese più fermi e colossali.

A tre si possono ridurre le opinioni su la contagiosità del moccio. La prima è che sia contagioso al massimo grado. La seconda, che non lo sia che in date circostanze. La terza, che non lo sia affatto.

Quello che è singolare su questo rapporto è l'osservare, che nei tempi più infantili della Veterinaria, e più adulti di errori relativamente alla

medicina umana, non si parla affatto della contagiosità del moccio. Dagli scritti degli Ippiatri Greci non si rileva mai che al moccio si sia dato un' indole contagiosa; e coloro stessi che su quelle traccie esercitarono l' ippiatria, ed a quei scritti altri ve ne aggiunsero, tacciono religiosamente su di un oggetto di tanta importanza. Non è intanto da presumersi, che in quei tempi e da quegli uomini si fosse osservato un sì religioso silenzio su di un oggetto che si confaceva tanto bene al rimanente delle loro dottrine, e che tanto simpatizzava col modo di pensare e vedere di quei secoli, cosicchè ci troviamo forzati a credere con una certa sicurezza, che positivamente quegli uomini non pensassero mai al contagio di questo morbo, e non trovassero mai dati probabili, od almeno fatti sicuri su i quali stabilire ed annunziare un' indole tale alla malattia in questione. Qualcheduno però spiegando la cosa secondo il proprio modo di vedere, interpreta il silenzio degli antichi in favore della contagione.

JOURDAIN vuole che Apsirto ed Ippocrate abbiano detto, che bisognava separare i cavalli mocciosi dai sani.

GASPARD SAUSSIER dà al moccio una forza contagiosa tale che in confronto sarebbe nulla la peste d' Egitto.

GARSAULT appoggiandosi forse più alle autorità dei contagisti che alle proprie esperienze, parla quasi il medesimo linguaggio dell' antecedente.

DESPLAS va tant' oltre in simile opinione, che dichiara assolutamente contagioso qualunque siasi scolo dal naso, sia per esso acuto o cronico, e proveniente da qualunque siasi causa.

VITET non vedendo nel nostro globo che un complesso di contagio, dice, che nel moccio del cavallo l' unico mezzo sia quello d' ammazzare tutti gli animali di questa specie che hanno avuto contatto con i contagiati, malgrado che non siano mocciosi.

Chi vuole però conoscere a quali eccessi giunga la forza di prevenzione nell'intelletto umano, è d'uopo leggere gli Autori Tedeschi sull'oggetto di cui trattiamo. Dopo l'opinione adottata da FRENZER, PILGER, WIBORG, WOLSTEIN, SCREBER, SANDER, CLARK, KERSTING, KRUGER, ec. ec. non è da maravigliarsi del fatto che si racconta di Giuseppe II. il quale fece distruggere col coltello in un momento una razza intera di cavalli perchè alcuni d'essi furono attaccati dal moccio! La possanza e l'interminabile pertinacia che questi Autori Alemanni danno al contagio del moccio supera, per così dire, qualunque altra forza distruggitrice della natura; e se dagli effetti che loro vi assegnano si dovessero desumere i mezzi preservativi, da quanto tempo la Germania, ehe provvede mezza Europa de'suoi belli cavalli ne avrebbe perduto la specie sotto il coltello preservatore! Cuopri l'obblio un sì miserando fanatismo!

HURTREL D'ARBOVAL nel suo pregevolissimo Dizionario di medicina e chirurgia Veterinaria, rapporta alcuni fatti alla contagione del moccio relativi, che verrebbero in appoggio delle opinioni sopra espresse, se però quei fatti stessi non fossero suscettibili d'osservazioni che quelle opinioni possono distruggere, od almeno diminuirne di molto la forza. Volendo noi intanto essere esatti nel produrre tutto ciò che conosciamo in appoggio e contro dell'assunto, tradurremo letteralmente il testo francese relativo ai fatti isolatamente.

« Noi abbiamo conosciuto, è quasi trent'anni, una scuderia che per più di dodici anni è stata infetta dal moccio (morve); tutt'i cavalli sani che vi sono successivamente stati non hanno mancato di divenire mocciosi (morveaux). »

Altro « Verso il medesimo tempo un altra scuderia di rurale industria ci presentò uno spettacolo non meno affligente: in preda al moccio da

più anni, il proprietario si decide di sacrificare tutt'i suoi cavalli; fa tosto vuotare tutt'i letami de'cortili, e disinfettare da per tutto con quei processi allora usati (le fumigazioni Guittoniane erano allora poco conosciute), si rimonta con molta spesa per avere buone cavalle, e qualche mese dopo sono colpite dal medesimo male: lo stesso sacrificio; gl'istessi mezzi disinfettanti; nuova rimonta; ma lo stesso risultato; e la rovina del proprietario era inevitabile se non fosse stato ricco. Si decide a fabbricare una nuova scuderia, a rinnovare i guarnimenti, ed i cavalli nuovi che vi s'introducono, malgrado governati è nutriti come gli antecedenti, non sono più attaccati dal male.

Altro « Chiamati a visitare un cavallo che un Generale veniva di comprare, che aveva la glandola e gettava d'ambe le narici, lo giudicassimo decisivamente moccioso. Messo d'allora in una scuderia accanto ad un altro cavallo sanissimo, al termine di quindici giorni il cavallo comprato è giudicato assolutamente moccioso, il generale lo fa uccidere, ordinando che l'altro sia tenuto isolato nell'istesso locale. Due mesi dopo, questo cavallo dà dei segni di moccio, ed in capo a sei mesi si trova ulcerato; sull'avviso dei Veterinarj, fu abbattuto.

Altro « Uu cavallo castrato di cinque in sei anni conserva, in seguito di un catarro nasale, divenuto probabilmente cronico, uno scolo abbondante con segni di moccio. Esaminato attentamente non presenta ulceri, e vi si osserva semplicemente una corona di ganglî linfatici un poco ingorgati sotto la ganascia. In capo a qualche mese, la malattia non avendo sembrato fare alcun progresso, il cavallo è messo in comunicazione con un altro, molto vivace, dell'età di quattordici anni chiamato, Deucalione. Ora questo acquista in poco tempo un moccio acuto che passò in seguito allo stato cronico, e dopo tre mesi viene abbattuto perchè dichiarato morvoso.

Altro « Una cavalla inglese sanissima, piazzata per qualche tempo vicino a Deucalione diviene mocciosa nello spazio di due mesi. Nel corso della sua malattia, onde sollevarla dalla fatica in seguito di un aborto, si fa rimpiazzare, sotto i suoi medesimi guarnimenti da un altra cavalla, egualmente inglese, ed egualmente sana. Quest' ultima non ha appena portato quel collaro dieci volte che in capo a due mesi offre un ingorgo sotto la ganascia ed in capo a cinque è riconosciuta decisivamente mocciosa, per cui abbattuta. È da notarsi che a quell'epoca istessa M. De Poilly aveva altri otto cavalli i quali non avendo avuto con gli antecedenti alcuna comunicazione non incontrarono nulla di sinistro.

Altro « Noi conosciamo una scuderia considerevole ove un moccio acutissimo ha fatto stragi nella primavera del 1823. Questo moccio si è dichiarato successivamente su due cavalli ultimamente di nuovo acquistati e subito messi in comunicazione con gli altri. Tre asini ne son morti ed un cavallo di un altro proprietario i quali, malgrado che non convivessero nel medesimo locale, aveano però avuto qualche comunicazione ne' cortili ed in un locale chiuso.

Altro « Un carbonajo conduce con due forti cavalli una carretta di carbone a sessanta miglia dal suo domicilio; arrivato alla destinazione, mettendo la sera i cavalli nella scuderia s'accorse che la mangiatoja è sporca di materia; si affatica a nettarla, e riparte la mattina: i due cavalli divennero mocciosi, e furono abbattuti di spontanea volontà del proprietario.

Altro « Un maestro di posta ci fece visitare un cavallo castrato, comprato otto giorni prima; aveva glandola e scolo dal lato sinistro; ed era stato situato ad un estremità della scuderia. Ci parve che presentasse segni di moccio incipiente; ed il maestro di posta lo fece abbattere. Avendolo

noi saputo, gli proponessimo di separare l'altro cavallo che gli era stato vicino, e prendere qualche precauzione pel resto della scuderia. Egli eseguì il tutto e se ne trovò molto contento, quando vide dopo sei settimane che il cavallo separato era esso pure divenuto moccioso.

Dovressimo estenderci troppo, per un trattato compendioso come questo, se volessimo tradurre altri fatti di egual natura, che nella citata opera si rattrovano; termineremo dunque col trascrivere in nostro idioma alcuni esperimenti eseguiti dalla scuola Veterinaria di Lione, tendenti a dimostrare, che il moccio può trasmettersi anche a volontà.

« Dal 1809 al 1810 si sono veduti due pulledri annini, nelle narici dei quali era stato injettato il materiale prestato di un cavallo moccioso, che perirono tutti due di tal malattia. L'istessa esperienza ripetuta l'anno successivo da quei professori gli ha convinti, che il moccio è meno comunicabile di quello che si è creduto pel passato, ma che è facile il farlo nascere prontamente con simili injezioni. I loro esperimenti fatti nel 1819, e 1825 gli hanno persuasi, che la malattia è trasmissibile anche per coabitazione.

Finalmente nel citato dizionario si rapportano fatti di moccio trasmesso per innesto, coabitazione, per contatto di utensilj, per glandole dei mocciosi cucite dentro ferite praticate sotto la gola d'animali sani; e non si eccettua che la sola trasfusione del sangue dei malati nei sani, sperimentata più volte da Gohier, la quale non ha dato mai lo stesso risultato.

In opposizione all'opinione della contagione esistono ciò non ostante delle autorità che sono di somma vaglia; e si rapportano egualmente dei fatti in appoggio, suscettibili, quanto gli antecedenti di persuadere, in senso inverso.

CHABERT che citerò per il primo perchè il

suo nome tanto illustre in Veterinaria potrebbe solo bastare per contrapposto ai contagisti; dice, ch' egli ha errato per tutto il tempo che ha creduto contagio nel moccio; e per un uomo nella pratica consumato com' era Chabert, esatto osservatore senza prevenzione, di una fede non equivoca, e contornato d' infiniti mezzi per sperimentare la verità con fatti; una simile asserzione è di un gran valore. Quest' insigne Direttore della scuola Veterinaria d' Alfort, al quale tanto devono i professori successivi, non è nè ambiguo nè incerto nel negare ciò che gli altri hanno ammesso con tanta franchezza, ed annunziato forse con troppa esagerazione sull' oggetto in quistione. E per quanto si voglia dire, che la ritrattazione di questo benemerito della scienza nostra essendo stata fatta negli ultimi suoi anni, nacque forse dalla debolezza delle sue intellettuali facoltà e per effetto di chi le stava intorno, piuttosto che da spontanea persuasiva; l' ipotesi, oltre che non costituisce un fatto, non può nemmeno sussistere se prima dimostrato non viene, che la sua vecchiaja fosse colpita da stupidezza; giacchè l' uomo vecchio che non diviene stupido, non solo cede difficilmente a delle innovazioni che non lo persuadono, ma diviene più pertinace e più ligio alla propria opinione.

LAFOSSE, al quale, come abbiamo veduto, dobbiamo le prime nozioni esatte su questa malattia, e che per trent' anni si esercitò con sperimenti d' ogni sorta su ammalati di quella qualità, niega in gran parte il contagio del moccio, perchè si limita a crederne contagioso una sola specie delle tante da lui stabilite.

DELABÈRE-BLAINE, trattando quest' argomento, aveva già fatto conoscere, che simile contagiosità fosse molto problematica.

COLEMAN non asserì nulla di più di ciò che disse Delabere-Blaine, malgrado che fosse alquanto

tenuto per le antiche opinioni, ai contagisti tanto propizie.

DUTZ, Autore che sicuramente merita della stima, non produce niente di più in favore della contagione di quello che hanno fatto i due antecedenti.

CAMPER eseguendo molti esperimenti su questa malattia, la maggior parte tendenti a rilevarne la sua contagiosità, non ha dai medesimi che negativi risultati, i quali vengono autenticati da molti fatti da esso osservati all' oggetto.

CHAUMONTEL unendosi al parere di Chabert, moltiplica le sue indagini, le sue osservazioni, e raccoglie molti fatti con i quali conferma la mancanza assoluta del contagio.

FROMAGE DE FEUGRÈ è sicuramente l'altro che poco meno di Chabert dà molto peso alla negativa del contagio nel moccio. Questo zelantissimo solerte Veterinario in mezzo al suo esteso esercizio non gli sono sicuramente mancati dei fatti su' quali potere emettere una opinione così assoluta. Per conoscere quanto questo dotto esercente possegga con un' estesa pratica un occhio osservatore, convien leggere i moltiplici materiali da esso somministrati ai redattori del Dizionario sopra citato.

GODIN non volendo essere schiavo dell' opinione degli altri, si applica da se medesimo a ricercare lumi ulteriori su di un oggetto di tanta importanza; e dopo generose fatiche nel ripetere gli esperimenti degli altri, e nell' aggiungerne dei proprî, pubblica in modo assoluto la non contagiosità della malattia.

DUPUY per quanto abbia errato nello stabilire la provenienza del moccio dai tubercoli polmonali, non è però di poca autorità sul parere che esprime contro la contagione. Dalle sue opere si vede abbastanza, che il dotto professore si è estremamente occupato di questa malattia, della

quale deve sicuramente averne studiato e sperimentato l'indole. Ora, l'indole benigna o maligne, sporadica o contagiosa potendosi trovare unita al male, qualunque di questo male ne sia la causa, ben si conosce, che l'errore su la provvenienza del moccio, non costituisce una prova che questo Autore debba aver sbagliato anche nell'indole della malattia.

MOREL assegna alla contagione del moccio una forza ed azione tanto debole e limitata che la rende quasi chimerica. Egli dice, che in rarissimi casi, il solo moccio acuto potrebbe trasmettersi per contatto immediato; e niega per conseguenza la propagazione del male per coabitazione, per l'indiretto contatto degli arnesi, pel vejcolo dell'aria, e per tant' altri mezzi consimili.

La memoria sul moccio data da questo Autore gli assicura la riputazione di un Veterinario non solamente molto instruito nella filosofia della scienza, ma anche consumato nella pratica. Il suo lavoro è inoltre il risultato d' assidui sperimenti, replicati con zelo indefesso.

LOUCHARD potrebbe dar molta forza unendosi agli oppositori del contagio se il *no* decisivo che egli pronunzia contro quest' indole del moccio fosse accompagnato da circostanze per lui favorevoli. Ma quando si rifletti, che questo Veterinario era troppo giovine, che da due anni solamente era stato brevettato allorchè scrisse la sua memoria sul moccio, e che questa memoria non è arricchita d'alcuna esperienza da lui eseguita, nè dà alcun fatto che gli sia proprio; la sua autorità diviene troppo debole.

Le contradizioni sino ad ora osservate su di un oggetto di tanto interesse si riscontrano fra molti altri Autori di nome più o meno distinto, e si osservano tuttavia nella pratica dei Veterinarj esercenti. Abbiamo dunque bisogno di fatti ulteriori per sortire da questo bujo funesto.

III.°

Metodi curativi praticati sino ad ora pel moccio.

APSIRTO che abbiamo come il più antico fra coloro che si occuparono a curare il moccio, comincia subito ad adoperare le injezioni nel naso, delle quali però ne ignoriamo la qualità; è da supporsi per altro ch' esse si componessero di *Coloquintida* perchè in questo esotico frutto sembra ch'egli ponesse molta fiducia, e vi trovasse la facoltà medicatrice di quella malattia.

VEGEZIO adottò esso pure le injezioni nelle cavità olfatorie; per le quali adoperò l'olio caldo. Soffiò indi nel naso della polvere d'agarico. Pare che questo Autore si servisse delle injezioni oliose nel moccio acuto, come ammollienti; e che nel moccio cronico adoperasse la detta polvere come irritante, onde vincere il pallore e rilassamento della pituitaria. Questa diversità di metodo nel trattamento del male, la troviamo ancora nella cura interna; giacchè in alcuni casi indica il salasso, ed in altri, la somministrazione di un beverone fatto con infusione di piante aromatiche.

MASSÈ crede come gli altri, che le injezioni debbono costituire la parte più essenziale ed intrinseca della cura, percui vi ricorre immediatamente. Il vejcolo del quale si serve è assolutamente irritante, essendo composto d'assenzio e di coloquintida macerate nel vino. Sembra però, che nel credere sempre necessario d'irritare la località per pruomuovere uno scolo più abbondante e sollecito, trovasse indispensabile il debilitare la generalità della macchina; perchè fra le sue prescrizioni pel moccio si trovano i beveroni nitrati ed i salassi. Il risultato però di queste sue cure e de'suoi replicati esperimenti è una sincera confessione dell' incurabilità della malattia.

GIORDANO ricorse esso pure al sacrosanto palladio delle injezioni, che prescelse fra quelle egual-

mente stimolanti, con la veduta di ottenere prontamente il ripulimento della pituitaria con uno scolo forzato e precipitato. Il vejcolo da esso prescelto si compone d' uova sbattute, sedimento di pesce miele olio vecchio, pepe e polvere d'iride. Vi è poi tutta l'apparenza ch' egli supponesse anche nella generalità della macchina quella debolezza che credeva alla località, perchè lo vediamo prescrivere per l'interno la genziana in polvere e l'aristolochia infuse nell'idromele.

SOLLEYSEL trovando che dai greci sino a lui, le injezioni nel moccio del cavallo non si erano mai omesse, ricorre esso pure ad una tanta carità, ma ingrata panacea, della quale ne cambia solamente gl' ingredienti. Egli si serve di un vino aromatico con polvere cordiale, del quale ne destina una parte per l'injezioni, e l'altra per uso interno. A questi mezzi aggiunge anche quello dell' estirpazione delle glandole ingorgate sotto le ganascie. Dopo molti esperimenti di questo genere, pe' quali nel lungo tempo che v'impiegò cambiò facilmente e più volte i mezzi, egli confessa da uomo leale, che per il moccio non vi è specifico alcuno; che non meritano fede coloro che ne vantano; e che, il cavallo che ne sembra guarito ne è più ammalato di prima. Una simile osservazione, che una trista esperienza ha poi confirmata ne'tempi successivi, è affiancata da molti fatti ed osservazioni.

Sin qui arriva la scuola Greca, perchè gli Autori citati, dai Greci copiarono.

L' autore del GRAN MANESCALCO FRANCESE che fra i moderni è de' più antichi, si pronunzia appassionato partigiano delle injezioni in modo il più assoluto. A tale effetto egli prescrive un miscuglio composto con rossi d' uova infusi per dodici ore in aceto forte, del zenzero delle teste di garofani, del seme paradiso dell'altea e dell' elleboro bianco; di ciascuna sostanza un grosso. Di questa composizione acre irritante e detersiva, ne fa

bere al cavallo un quarto, e del rimanente ne pratica injezioni mattina e sera. Ma nè esso, nè coloro che lo imitarono azzardano però di annunziare alcun risultato felice.

Incominciando forse da questo tempo a sorgere l' idea, che il moccio non fosse malattia locale, ma bensì sintomatica di una condizione morbosa generale, e precisamente di un umorale discrasia, principiamo a vedere rallentarsi qualche volta il furore injettativo per addirsi con più fiducia ai trattamenti generali. E qui sorge in campo una farraggine di medicamenti ora purgativi, ora diuretici, ora diaforetici, ora antisettici, ora emeto-catartici, ora tonici, ora lassativi ec. ec. con i quali si formano infiniti metodi curativi diretti a varj organi ed a varj sistemi. Ma tutti però sono a vicenda lodati e biasimati, adottati o respinti, perchè tutti egualmente riescono inutili e privi d' effetto.

GARSAULT infatti si applica alla cura del moccio senza parlare mai d' injezione. Dal suo metodo curativo sembra che riguardasse la malattia come puramente infiammatoria, e dipendente da una diatesi eguale del sistema linfatico. Sembra pur anche che ne attribuisca la causa ai disordini della pelle; opinione che se si fosse conservata ci avrebbe forse condotti al possesso di mezzi, se non decisivi, almeno migliori per trattarla. Egli limita la cura locale a quei mezzi semplici che si usano per i strangglioni (piccionara) e il trattamento generale lo restringe all' uso dell' antimonio come correttivo, e revelente alla cute.

LAFOSSE padre, ritornando all' idea della località assoluta del moccio, ritorna per conseguenza a quella delle injezioni, le quali, come abbiamo detto più indietro, pensa di far pervenire al contatto delle lesioni mediante la trapanazione. Questo saggio e zelante osservatore accorgendosi, che la diatesi del male è da principio assolutamente infiammatoria, e che nel progresso s'addimostra

quasi opposta, varia la qualità del rimedio in ragione di quella. Così, dal principio il vejcolo delle sue injezioni si compone di sostanze più blande, come il decotto d'orzo con miele rosato al quale aggiunge piccolissima dose di tintura di mirra; ma allorchè l'infiammazione è cessata, e resta a combattere il solo impiagamento, egli sostituisce alle antecedenti sostanze, una soluzione di vetriolo, o d'allume, o l'acqua di calce, come mezzi escarotici e detersivi. La trapanazione non poteva però dare a quest' Autore quei risultati felici ch'egli si attendeva, perchè se da una parte quest'operazione gli apriva un adito immediato alla località affetta, dall'altra, peggiorava non poco la condizione patologica di quella medesima località. La mucosa recisa o lacerata nel luogo ove il trapano agiva, doveva necessariamente soggiacere ad un impiagamento novello, ed il rimanente di questa membrana, che col trapano si esponeva al contatto irritante dell'aria immediata, doveva maggiormente infiammarsi. Tanti agenti irritanti e dolorosi portati ad un tratto su di un tessuto sensibile e già ammalato, non potevano che accrescere invece di diminuire l'ostacolo ai buoni effetti dei medicamenti locali, e per conseguenza render vana la saggia idea del curante, d'aprire strade artificiali, nella conoscenza che le naturali sono frustranee.

BRAKEN trovando anch'esso nell'idea di Lafosse molto raziocinio, e convenendo esso pure nell'impossibilità che i fluidi injettati pel naso arrivino ai seni; imitò il metodo dell'Ippiatro francese, ma non fu più fortunato di esso. Nessuno dei due annunzia delle guarigioni; ed ambi con lealtà confessano l'inefficacia pel moccio di qualunque siasi trattamento.

MALOUIN, ammaestrato dagli inutili tentativi degli Autori antecedenti, abbandona di nuovo il sistema d'injettare, ed allontanandosi anche dall'i-

dea d'assoluta località del male, crede di trovare lo specifico ne' correttivi del sistema linfatico. Adotta quindi per farmaco principale del trattamento, l'etiope minerale, al quale unisce la pervinca, ed alterna continuamente con le purghe.

Le cambiate medele non cambiano però i risultati, perchè di guarigioni tampoco ne parla.

VITET convenendo nell'impossibilità di far salire dei fluidi dalle narici sino alla sommità dei seni guasti, e prendendo in considerazione i tristi effetti della trapanazione, abbandona ogni idea d'injezione per qualunque siasi via, ma rimane però fermo nella massima, che senza portare un rimedio in contatto delle lesioni della membrana, mai nulla di buono si possa ottenere. A tale effetto egli si decide di sostituire dei vapori ai fluidi, perchè i primi essendo leggeri e facili a penetrare da pertutto possono salire ove al fluido è inibito. Per uopo simile egli instituisce dei suffumigi, che fa sviluppare dalla decomposizione dell'orpimento, scegliendo questi a preferenza di altri come più suscettibili di far cambiare indole e carattere alle ulceri della mucosa. Ma nemmeno con questi si progredisce d'un passo ad un utile conseguimento.

DUTZ sperando che con una perseveranza maggiore nel trattamento locale, e coll'accoppiare a questo un assidua cura interna s'avrebbe forse meglio potuto pervenire all'intento; usa suffumigi ed injezioni alternativamente, e con essi, la somministrazione degli ammollimenti, dei purgativi, e dei diaforetici; ma i risultati rimangano stazionarj.

LAFOSSE figlio, secondando i principj ereditati dal padre, riprende come quello, le injezioni, delle quali però ne cambia la natura. Nella massima da lui professata, che la malattia conservi in qualunque stato un principio irritativo, forma i vejcoli da injettarsi con semplici sostanze am-

mollienti calmanti e rinfrescative. Non trovando però ne' suoi esperimenti il bramato effetto che cercava, si prevale anche dei suffumigi, dagli altri proposti, e l'uno e l'altro mezzo locale accompagna con l'amministrazione di medicinali, coerenti alla supposta diatesi del male. Nei casi però ove gli sembra che ogni traccia d'infiammo o d'irritazione sia sparita, e che la condizione patologica si mantenghi per solo effetto delle locali lesioni, usa una decozione d'aristolochia e di Genziana, che injetta nel naso, coll' indicazione di attivare la vitalità locale, sotto della quale ottenersi la fusione delle durezze e la cicatrizzazione delle ulceri. Il figlio però non ci dice nulla di meglio del padre relativamente a guarigioni.

BOURGELAT, l'Ippocrate della Veterinaria, situato nel centro dei stabilimenti francesi, da lui fondati; onorato della piena fiducia del governo, fornito generosamente di tutti quei mezzi che si richiedono per supplire alle spese d'infiniti sperimenti, cimenta di nuovo tutto ciò che dagli altri era stato fatto per sì fatale malattia, e ne fa di essa l'oggetto principale e massimo delle sue benemerite occupazioni. Quindi si pongono in uso, sotto la sua direzione e l'esatta sua sorveglianza, le injezioni d'ogni genere, per qualunque siasi via, i suffumigi d'ogni qualità, i trattamenti locali e generali che trova propinati dai Greci sino a lui, ed a quelli aggiunge tutti gli altri mezzi, che la medicina migliorata col tempo, poteva suggerire ad un uomo sotto gli auspici del cui genio la Veterinaria cominciava ad arricchirsi di quella sana filosofia della quale era sino allora mancante. Questo uomo intanto dopo sì lunghe e penose fatiche, decide dell'assoluta incurabilità della malattia, segnando nei codici della nostra scienza la seguente sentenza « *Eu égard* (egli dice) *á la morve*, *cette maladie formidable*, *ausi inconnue á tous ceux qui en dissertent*, *qu'á ceux que quelques lumié-*

res contiennent au moins dans les bornes d' une sage timidité, tous les offorts que l' on a faits jusqu' á présent sont demurés inutiles.

CHABERT illustre successore di Bourgelat inferendo come causa principale ed assoluta del moccio i disordini nelle funzioni della pelle fissò tutte le cure ai revellenti esterni, nell' idea che riportando a quel vasto emuntorio i materiali che nella loro retrocessione o soppressione si fecero causa della malattia, la condizione patologica locale dovesse di molto diminuire e forse anche cessare. A tale effetto, insiste massimamente nell' uso dei diaforetici, somministrando l' Alkali fluore d'ammoniaca, i preparativi di solfo, e applicando l' esterno calore. Usa qualche volta dell' acqua di calce come correttivo; ma soprattutto persevera con l'applicazione di estesi vescicanti e dei setoni, quai mezzi che irritando il tessuto cutaneo e chiamandovi umori, possano agevolare l'azione dei medicamenti interni, A simile trattamento aggiunge poi una scelta igiene, con la quale si propone il miglioramento della linfa e del sangue. Non v'ha dubbio che questo celebre Veterinario ha visato con molta precisione e verità la non dubbia causa della malattia, attribuendola al disquilibrio delle funzioni cutanee; e certamente partendosi da un dato tanto giusto e veritiero, egli avrebbe, a preferenza degli altri, gioito di resultati felici, se tolta la causa gli effetti di questa potessero cessare; ma per quelle ragioni che dirò nella seconda parte di questo lavoro, si vedrà che ciò non si ottiene. Di fatti, l' industre Chabert non essendo stato in nulla più fortunato del suo antecessore, e come quello leale nel suo avviso, confessa, che ogni mezzo è incerto d'azione, nel mentre che è sempre lungo e dispendioso.

COLLAINE mio maestro di farmacia botanica e materia medica alla scuola Veterinaria di Milano, e prima Veterinario nella Grand'Armata, presentò

alla società Reale d'Agricoltura in Parigi una memoria nella quale annunziava brillantissime guarigioni del moccio e del farcino, ottenute fra i cavalli del 23 Reggimento Dragoni. Il trattamento dal quale egli vanta quelle felici cure, risulta quasi totalmente dall'amministrazione del solfo sublimato, portato ad un immensa dose. Comincia dal propinare questo rimedio alla quantità di tre once, aumentando giornalmente sino a quella enorme di due libre per giorno, unisce quella sostanza in polvere col miele, e l'amministra sotto forma di elettuario. Se qualche volta vi mescola del solfuro d'antimonio diminuisce allora in proporzione la massa dei fiori di solfo, ed in ogni circostanza prosegue il rimedio sinchè non vede manifesti i segni d'intolleranza; allora egli lo sospende, corregge i disordini dal medicamento prodotti, ed indi lo riprende, proseguendo così sino al conseguimento dell'intento. Il secondo mezzo che completa il suo trattamento curativo è quello del salasso, il quale ripete tanto sinchè non iscorge sull'individuo una marcatissima debolezza. Due cose si possono pel momento osservare al metodo del Signor Collain, la prima è che il solfo, e suoi preparati, campeggiarono sempre in mano alla maggior parte di coloro che si applicarono alla cura del moccio, e non produssero mai buoni effetti; la seconda è l'altra, che vi è una contradizione marcabile nell'indicazione, giacchè mentre debilitava con i salassi, predisponeva le infiammazioni più gravi con delle dose di solfo così inaudite.

GANGAIN Veterinario anch'esso ne' reggimenti di cavelleria, ricorse al metodo del Signor Collaine nella cura del moccio, e per quanto ardisca dire che guarì sessanta cavalli dell'11.° degli Usseri, confessa ciò non ostante, che il solfo è rimedio troppo incerto per quella malattia. Le quantità ch'egli rapporta di guarigioni ottenute a fronte

di ciò che si è dimostrato in contrario da tanti autori precedenti, e la contraddizione nella quale cade parlando dell' efficacia del solfo, bastano per far conoscere di quanta fede sia degno quest' autore.

MARTIN succeduto a Gangain nell' istesso reggimento sperimentato il metodo del suo antecessore, si attiene esattamente ai precetti di Collaine, ma, o perchè questo curasse veramente dei mocciosi mentre che gli altri trattarono forse il falso moccio, o perchè fosse egli di preferenza sincero, confessa lealmente di non averne ottenuto nessun buon risultato.

La scuola Veterinaria di Lione prendendo subito in seria considerazione i luminosi vantaggi pubblicati dal Signor Collaine, si applica immediatamente a sperimentare il suo metodo curativo. Fornito questo stabilimento di mezzi a dovizia, e provvisto d'animali mocciosi a norma del bisogno, intraprende subito il trattamento nella memoria pubblicato, e l'esegue con quell'esattezza e perseveranza che si devono supponere fra professori instituiti, e collocati in sì propizia situazione; ma i risultati furono molto diversi. In tutt'i cavalli a quella cura sottoposti si svegliarono le più terribili infiammazioni, ed in special modo delle gastro-enteriti, delle quali morirono prima che altri rimedì giungessero a spegnere quell'incendio; e nell' esposizione di risultati consimili vi si aggiunge per soprappiù, che il solfo non si portò quasi mai alla massima dose da Collaine indicata, perchè prima di arrivarvi le infiammazioni già si manifestavano.

CADET DE VAUX cerca di dare al Fegato di solfo l' istessa proprietà medicatrice pel moccio di quella che Collaine attribuiva ai fiori di solfo, giacchè dice d' averne guariti parecchi con quel medicamento; ma siccome nessuno preparato di solfo è stato omesso, nè prima nè dopo di lui, e

sempre senza alcun buon risultato, così anche a questa assertiva bisogna dare quella fiducia che merita.

DROUARD fissandosi di bel nuovo alla località, su la quale crede indispensabile il dovervisi agire, ritorna alle tante volte prese e lasciate injezioni; e con l'infedele siringa di sì numerosi partigiani, introduce anch'esso per le narici l'acqua di calce, ed altri fluidi irritanti astringenti o detersivi; associa a questi mezzi locali il salasso, i setoni e vescicanti. Non più fortunato però degli altri nei risultati delle sue cure, confessa ingenuamente l'inefficacia d'ogni trattamento in quella malattia.

WALDINGER persuaso dagli immensi precedenti esempi, che le injezioni erano frivoli mezzi, ed instituito nella zootomia avendo forse osservato, che la siringa è assolutamente inutile per spingere fluidi alla sede del male, inventa un altro metodo che crede più suscettibile di riuscita. Guardando le ulceri della pituitaria sotto l'aspetto comune d'impiagamenti di cattivo carattere, ed essendo a sua cognizione, od avendo forse egli stesso sperimentato, che la polvere finissima di carbone di legno è un materiale molto idoneo a ripulire la sporca superficie di simili impiagamenti assorbendone i fluidi contaminati; si propone di usare della medesima per le ulceri del moccio. A tale effetto egli pone sufficiente quantità di questa polvere in un sacchetto (murale) e attacca questo alla testa del cavallo mattina e sera, lasciandovelo per cinque minuti ogni volta, acciò l'animale nell'ispirazione di quel tempo attraesse la polvere sino ai seni della testa. L'idea non era sicuramente cattiva, giacchè, per una parte, noi conosciamo dal continuo uso che facciamo di questa polvere su le piaghe cangrenose, che positivamente ella ha la facoltà che l'Autore vi assegna, e dall'altra, il carbone reso impalpabile poteva certamente arrivare dove è impossibile che

arrivino i fluidi. Contemporaneamente all' indicato mezzo egli usava anche su le ulceri basse ed alla portata della mano, un unguento escarotico, formato d'olio di lauro, trementina e cantarelle, col quale unguento ungeva pure le glandole sotto-mascellari, per eccitarle alla fusione o alla suppurazione. Una simile invenzione parve all' occhio di tutti così regolare e propizia, che il metodo del Signor Waldinger divenne ben tosto quello di moltissimi Veterinarj; ma sgraziatamente per noi, nè gl' imitatori nè l' inventore pubblicarono mai alcun risultato felice de' loro esperimenti.

NOYÈS fissando esso pure la sua principale attenzione alle località, si fa Autore di un altro ritrovato per detergere le ulceri della pituitaria. Egli inventa dei lunghi stuelli di stoppa aventi la forma delle cavità olfatorie, e gli spalma d' unguento egiziaco allungato col miele, che introduce poscia nelle narici sino a quell' altezza che gli è possibile. Ogni qual volta poi si trovava obbligato di chiudere con simili tappi ambe quelle cavità, eseguiva precedentemente la tracheotomia onde dare all' aria il necessario passaggio ai polmoni. Ma anche questo espediente mancò d'effetto, perchè non poteva in modo alcuno esimersi da due principali inconvenienti. Il primo è quello, che ogni corpo straniero introdotto in quelle parti si fa esso stesso cagione di una morbosa irritazione, ed i stuelli lo dovevano essere maggiormente, sì pel disseccativo del quale erano spalmati, sì per la superficie sempre ineguale che simili corpi presentano, e finalmente, per la pressione forzata che dovevano produrre per esservi sostenuti. L' altro motivo della loro inefficacia risulta dall' impossibilità nella quale quei corpi stranieri potessero internarsi fra le circonvoluzioni olfatorie e giungere alla sommità dei seni, ove è precisamente il guasto maggiore. Le ulceri basse alla portata della pietra infernale sono detergibili con

questo caustico, cosicchè non sono mai che quelle alte le pericolose, ed a queste non vi si giunge con nessun mezzo fra quanti l'arte possa suggerire.

CARRIOL cerca di trovare uno specifico nella tintura d'aloe data per bocca assieme alla decozione di bacche di ginepro. Prescrive una simile tintura, molto carica, per la mattina a digiuno, e la decozione per la sera. Un tal medicamento non avendo altra azione che la purgativa per l'aloe, e la stomatica leggermente tonica pel ginepro, non poteva nè doveva sicuramente riescire specifico per nessun verso; giacchè rimedj d'azione consimile furono le mille volte provati nel moccio, ma senz'effetto.

BALESTRA paragonando il moccio del cavallo alla lue venerea dell'uomo, instituisce per quello un trattamento mercuriale come si usa per questa. Egli adopera per conseguenza l'unguento mercuriale per unzioni, che applica in ispecial modo alle glandole indurite sotto la ganascia. Con questo mezzo, e coll'aggiunta forse di qualch'altro preparato mercuriale somministrato per bocca, egli si vanta d'avere ottenuto tre guarigioni del moccio. Io ho adoperato immense volte le unzioni mercuriali ne' cavalli mocciosi di particolari e soprattutto in quelli di truppa, aggiungendo a questo mezzo esterno la somministrazione del Deuto cloruro di mercurio (sublimato corrosivo) e non ne ho avuto mai alcun risultato felice. Non si può dire che in simili esperimenti da me fatti siasi incorso in qualche omissione o siasi mancato di perseveranza; perchè le unzioni si sono protratte per due mesi, tenendo sempre difesa la parte unta con pelle di capretto, e il Deuto cloruro di mercurio, che fra i mercuriali è sicuramente la preparazione più forte ed efficace, si è proseguito fino all'assoluta intolleranza del rimedio. La maggior parte dei Veterinarj di truppa sono stati esecutori del detto trattamento, senza averne veduto

alcun effetto decisivo. Devo però qui avvertire, che l'accennata cura mercuriale non è stata mai da me prescritta nella credulità che il moccio abbia analogia con la lue di nostra specie, ma a solo oggetto di agire indirettamente su la mucosa e su la cute.

POUCET credè d'aver trovato nella virtù della cicuta il rimedio per il moccio. Egli cita un caso di cavalla mocciosa guarita con questo mezzo, aggiungendo che portò a dosi così generose questo velenoso vegetabile che ne consumò sei libbre in sei settimane. Egli dice però anche con somma lealtà, che la cavalla non era affetta dal male che da tre mesi. Ma, oltre che qui si tratta di un caso isolato, e della probabilità che la cavalla non fosse veramente mocciosa, vi è in contrario l'altra osservazione ben giusta, che se l'accennato medicamento si fosse trovato veramente di quella supposta efficacia, il Signor Poucet ne avrebbe pubblicato altri esempi, ed il rimedio sarebbe stato generalizzato, e poscia decantato come si meritava. Il silenzio successo di poi condanna dunque all'oblio quest'altro farmaco assieme ai tant'altri.

MOREL sembra non considerare nel moccio che la sola diatesi che l'accompagna, e che l'essenziale debba essere di stimolare o debilitare a norma del bisogno. A tale effetto, prescrive di eccitare quanto più è possibile la pituitaria allorchè fredda pallida e rilasciata, ed all'opposto, usare dei vapori ammollienti di piante mucilaginose allorchè irritata e rossa. A questi mezzi locali aggiunge poi la prescrizione dei revellenti cutanei, ora tonici ed ora lassativi, a norma della qualità della diatesi. Non v'ha dubbio, che indicazioni sì semplici e non equivoche son piene di medico raziocinio; ma nel moccio, i risultati non possono corrispondere altro che quando, essendo la malattia nello stato di semplice invasione, non per anco si sono proferite lesioni nelle cavità olfatorie.

DUPUY sembra non poter fissare pel moccio alcun trattamento speciale e positivo, ma che si debba più tosto tener dietro ai diversi stadj del male ed alle circostanze che l'accompagnano, per la scelta dei rimedì. Dopo d'aver dato un sentimento in generale su la cura del moccio, dicendo, che è necessario un trattamento corroborante affiancato dall'amministrazione dei tonici, e revulsivi alla pelle; dopo dieci anni, con altro scritto in forma di consulto fatto su la stessa malattia, specifica qualche rimedio d'applicarsi localmente. Egli è solamente in quest'occasione che raccomanda l'uso dei bechici incisivi, le fumigazioni d'acqua calda nelle narici, seguite da quelle di aceto, bacche di ginepro, canfora ed altri eccitanti. Con la veduta poi di fondere le durezze nella pituitaria, e distruggerne le ulceri, inciampa anch'esso nelle solite injezioni con la soluzione del sublimato corrosivo. Non si può fare di meno di conoscere immediatamente la contradizione nella quale cade questo professore, fra la causa ch'egli assegna al moccio, che è la tubercolare, ed il trattamento che ne prescrive; ed una contradizione consimile in un Veterinario tanto valente, dimostra sempre più quanto intrigata e scabrosa sia questa parte della patalogia zoojatrica. Del resto, egli pure confessa ingenuamente, che, dei tanti metodi sino ad ora impiegati per questa malattia, nessuno ha dato risultati positivi; e che troppo incerte, e forse assolutamente negative sono quelle guarigioni che da qualcuno si produssero.

RE dice d'aver guarito coll'uso del sale di cucina un cavallo con moccio confirmato, che abitava da diciotto mesi un'infermeria di cavalli mocciosi. La dose di questo innocente rimedio fu di quattro in cinque once per giorno, continuando per sei settimane. Aggiunge poi, che per tutto il tempo della cura egli fece fare all'animale molto esercizio mettendolo ogni giorno al tiro; e che dopo

la fatica veniva con molta profusione ed esattezza governato di mano. Se con un mezzo così semplice si potesse ottenere uno scopo tanto desiderato, il Signor Re avrebbe egli solo toccato la meta. È troppo difficile però il far comprendere, come una dose così tenue di sale possa avere un azione medicatrice negli immensi visceri del cavallo, mentre, in data proporzione di massa viscerale, la pecora ne ingoja immensamente più senza risentirne effetto alcuno; e più difficile è ancora il chiarire come quel poco di sale introdotto nello stomaco abbia potuto prodigiosamente estendersi a sanare le lesioni olfatorie, cardine principale e terribile che sostiene la malattia. Bisogna dunque convenire, che il cavallo non era veramente moccioso, e che il falso moccio osservatosi cessò per l'azione del quotidiano esercizio più tosto che per l'effetto del medicamento. Del resto, la Società Reale d'Agricoltura di Parigi, confirma quest'opinione col silenzio austero al quale condanna la memoria direttagli dall'autore, sull'accennato sperimento.

GOSSON sembra guardare i sconcerti locali del moccio come effetti suscettibili a dileguarsi tosto che la causa sia stata vinta; e pare altresì ch'egli nella causa della malattia null'altro veda, che una diatesi irritativa premessa e sostenuta da discrasia umorale. Prescrive perciò il salasso, da ripetersi più volte alle vene della faccia, come le più prossime alla parte di preferenza irritata; a questo aggiunge l'indicazione de' purgativi o dei diaforetici, per respingere negli intestini ed alla pelle i materiali morbosi; e finalmente indica le unzioni con le pomate d'Idriodato di potassa alle glandole indurite, dicendo, che da questo rimedio ha ottenuto, quasi costantemente, la fusione di dette glandole. Da questo metodo dice d'avere avuto qualche vantaggio, ma non annunzia guarigioni. La pomata di Iodo è positivamente uno dei più sicuri fondenti quando si applica su le glandole ostrutte e

indurite. Io la faccio praticare su le glandole salivali dei cavalli mocciosi di truppa, ed è raro che non corrisponda nell' effetto. Mi fa meraviglia di sentire dai Redattori del Dizionario Veterinario d'Arboval, che avendola loro una volta provata, svegliò su quelle glandole un' infiammazione così forte e pericolosa, da obbligare a ricorrere di fretta ai cataplasmi ammollienti. Io posso asserire d'avervi assoggettato centinaja di cavalli, senza che quegli effetti si siano mai manifestati.

Oltre di tanti fatti particolari, di tanti sperimenti eseguiti da Veterinarj industriosi, senza averne mai ottenuto risultati positivi, vediamo che i Stabilimenti Veterinarj più cospicui della nostra Europa non sono stati più felici.

LA SCUOLA VETERINARIA DI LIONE ha passato in rigorosa rassegna e messo alla pruova tutto ciò che da' Veterinarj in particolare è stato scritto e fatto su questa ribelle malattia, e ne ha verificato sempre l'inefficacia. Questo Stabilimento, oltre l'andar dietro ai lumi che le venivano suggeriti, conta immense prove d'altri sperimenti suoi proprj, ma sempre, sino ad ora, con risultati eguali. La cura mercuriale soprattutto, costituita dall' applicazione esterna di questo rimedio e dall' interna amministrazione del sublimato corrosivo, vi è stata praticata con somma esattezza e regolarità per lungo tempo, ma inutilmente. Prima che le cognizioni zootomiche avessero assicurata l'impossibilità di far pervenire de' fluidi alla sede del male, le injezioni ebbero un immenso posto ne' trattamenti del moccio; ed in tempi posteriori l'ebbero i soffumigi ed i vapori. Non sono molti anni che questa scuola illustre credè d'aver trovato l'antidoto del moccio nell' amministrazione del muriato di Barite unito all' uso dei diuretici diaforetici e purgativi, a quello dei soffumigi aromatici nelle narici, e dell' estirpazione delle glandole; ma nel protrarre in lungo questo trattamento, estenden-

dolo su molti cavalli veramente mocciosi, s'accorse che erano fallaci le supposte guarigioni delle quali si era lusingata. E quel consesso, tanto leale quanto instituito, ritrattò col suo silenzo l'opinione favorevole che per un momento aveva dato a quel rimedio.

LA SCUOLA VETERINARIA D'ALFORT, emule cospicua di quella di Lione, nessuno omettendo degli esperimenti degli altri, e cimentandone migliaja dei proprj, non è più fortunata dell'antecedente nel trovare il mezzo positivo alla guarigione del moccio. Nel 1846 ella sottopose trenta cavalli mocciosi ad esperimenti diversi, per confrontare quelli che in realtà od in apparenza davano migliori risultati; ma confessa, che quelle fatiche non fecero che maggiormente accrescere il bujo, ed aumentare l'incertezza su di un oggetto di tanta importanza. Situata questa scuola in vicinanza della Capitale della Francia, e nel centro per conseguenza di un Esercito di cavalleria, che può fornirla di qualche migliajo di cavalli mocciosi, ha con che potere a sua volontà studiare quella malattia in tutte le sue diverse posizioni, e tentarne sotto ogni rapporto, i mezzi curativi. Fra i professori che illustrano quello Stabilimento noi abbiamo già veduto il benemerito Signor Dupuy quanto ha fatto ed osservato sull'oggetto del moccio; e i nomi insigni dei Direttori che quella Scuola ha avuto sempre, sono la più sicura garanzia di quanto in essa si deve aver praticato in ogni epoca e per tanti anni. Ma lo Stabilimento Veterinario d'Alfort non ha avanzato un passo di più in felici scoperte sul moccio, di quello che l'abbia fatto lo Stabilimento Lionese.

LA SCUOLA VETERINARIA DI BERLINO credè forse per un momento che a lei fosse devoluto il pomo di Paride. NAUMAN professore in essa annunziò d'aver guariti vari cavalli mocciosi, e ciò con un trattamento, che per la sua compli-

canza sarebbe poco adattato alla mente dei Veterinarj Italiani e Francesi. Egli prescrive una soluzione d'Arsenico, di potassa pura e gommarabica, da darsi tre volte al giorno, cioè la mattina mezzo giorno e sera. Aggiunge in seguito la semenza di finocchio, la mirra, e dei fiori aromatici polverizzati, riducendo il tutto in pillole, o l'altre pillole composte con polvere di foglie di cicuta, mercurio dolce, ed antimonio. Un affastellamento di tanti medicinali, parte dei quali velenosi, l'impossibilità d'amministrarli tutti contemporaneamente; e l'omessione di stabilire un ordine o sistema nel propinarli, sono le prime circostanze che saltano immediatamente all'occhio d'ogni pratico instituito, per far conoscere quanta fiducia meritar possano quelle asserite guarigioni. Del resto, la Scuola Veterinaria di Berlino, nè pel passato nè al presente, ha pubblicato ancora alcun specifico per la malattia in quistione. Noi d'altronde conosciamo che in quel clima, il moccio infierendo assai più che nei nostri paesi meridionali, quello Stabilimento è abbondantemente fornito di cavalli mocciosi. Conosciamo inoltre, che attualmente la Capitale della Prussia distinguesi nella culta Europa pel lustro dato alle scienze, pel richiamo in essa de' più cospicui scienziati d'ogni nazione, mercè le cure di quel Supremo Imperante, il quale sembra visare il primato fra i sacri allori di Minerva. Con tante circostanze favorevoli, con tanti mezzi a profusione, e con la potente protezione di colui che governa lo Stato; se quella Scuola tace tuttavia su di un oggetto di tanta importanza, il suo silenzio pone il suggello alla deficienza dei lumi e dei mezzi per questa malaugurata malattia.

LA SCUOLA VETERINARIA DI VIENNA è forse la più silenziosa e circospetta su questo male, di qualunque altro consimile Stabilimento. Noi sappiamo intanto, che i Tedeschi sono d'ogni popolo

incivilito quello che di preferenza si occupa dei proprj cavalli, occupazione della quale noi vediamo perennemente il fortunato risultato nelle maestose razze che possiedono, e nel quantitativo di quei bellissimi cavalli che passano all' estero. La pazienza l'assiduità le premure e l'affetto che gli Alemanni prodigano a quegli animali passono per esempio presso gli altri; dall' altra parte, la costanza nelle loro azioni, e la fredda perseveranza in tutto ciò che intraprendono, ci assicurano, che nessun tentativo può essergli sfuggito per debellare quel morbo; ma nulla per anco quello Stabilimento ci ha fatto conoscere di buono all' oggetto. Vero è però che la Germania parteggiando pel contagio nel moccio, più di qualunque altra nazione, può facilmente aver sacrificato ad una massima che tanto spaventa, molti utili sperimenti.

LA FACOLTA' MEDICO-VETERINARIA DI LONDRA, alla quale appartengo come Socio corrispondente, non ha fatto nulla di più delle Scuole del Continente. Io mi sono occupato di conoscere le operazioni di quella Facoltà su la malattia in disamina, e sono stato informato per corrispondenza, ed anche verbalmente da alcuni Veterinarj inglesi quivi pervenuti, che non si conosce niente di più in Inghilterra, sul moccio del cavallo, che oltrepassi le nostre cognizioni; ed il silenzio che là pure si usa su questo interessantissimo oggetto, conferma del pari tale assertiva.

LA SCUOLA VETERINARIA DI TORINO non si è mostrata certamente neghittosa in confronto delle altre. Noi abbiamo già veduto che il Signor Re professore in quello Stabilimento occupavasi specialmente di questa malattia quando si avvisò di averla guarita una volta con l'uso del sale comune. Conosciamo inoltre varj articoli d'esperimenti fatti all'uopo, ma non è a notizia d'alcuno certamente che sia sortito peranco da quello Stabilimento nessun processo curativo che affermativamente assicuri la guarigione del moccio.

LA SCUOLA VETERINARIA DI MILANO, conta essa pure, finalmente i suoi moltiplici tentativi fatti sul moccio del cavallo, tendenti ora a scoprirne la contagiosità positiva ed ora a trovarne il mezzo di guarigione. Io era alunno di quella Scuola quando l'illustre Pozzi, che con tanto onore la dirigeva, tentava l'uno e l'altro. Pel primo, egli pose nella medesima scuderia parecchi cavalli sani e mocciosi che ebbe dai Depositi di cavalleria di Lodi e dai Reggimenti stanziati nella Capitale, alternando un cavallo affetto con un altro sano, senza che questi restassero mai aggrediti dal male. Anzi, una bellissima cavalla Saura, che si teneva per modello nell'insegnamento dell'esteriorità a causa che un anchilosi al nodello anteriore destro l'aveva resa inservibile, rimase per anni fra i cavalli mocciosi senza che mai venisse dal moccio attaccata. L'insigne Direttore passò poscia più oltre, sull'oggetto della contagiosità, facendo innestare il materiale colante dal naso dei mocciosi confirmati, in varie delicate parti dei cavalli sani, senza che mai la malattia si sviluppasse. Sul rapporto poi di guarire la malattia, questo uomo, tanto benemerito alla sua patria ed alla nazione Italiana, sperimentò i diversi metodi decantati per qualche probabilità concessa, o per qualche isolato effetto propizio, fra i quali allora aveva il primato il Muriato di barite. Questo medicamento fu dato con perseveranza e portato ad eminenti dosi, dopo estirpate le glandole sottomascellari, ma non produsse nessuno effetto. Egli ne propinò altri, suggeriteli dal suo profondo sapere, e da quelle vaste cognizioni che specialmente possedeva nella fisica e chimica, ma tutti ebbero i medesimi risultati.

Volpi, professore di Clinica nella Scuola istessa, disputandosi col Direttore un lauro che ancora giaceva in sterile seme, affaticavasi per la parte sua a tentare sperimenti d'altra natura in separate

infermerie su cavalli affetti dal medesimo male. Per quanto questo professore, nel suo Compendio di Medicina pratica Veterinaria, assegni al solfuro nero di mercurio (etiope minerale) la proprietà medicatrice del moccio, pure l'esperienze di tanti altri Veterinarj non meno instituiti di esso, hanno provato che egli ha traveduto. Questo medicamento è per l'appunto quello del quale si è fatto sempre uso in questa malattia, e che da molti è stato propinato sino all' intolleranza, e poscia ripreso, com' egli stesso prescrive, senza che mai abbia prodotto il desiderato effetto. Ma siccome il Signor Volpi dice antecedentemente nell'opera accennata, che *la malattia non è sempre suscettibile di guagione*, così con questo suo preliminare unito alla mancanza d' effetto che il suo etiope minerale ha avuto nelle mani di tant' altri, si può concludere, che i cavalli da lui guariti non erano effettivamente mocciosi, e che esso pure è caduto nel medesimo errore di tutti gli altri, a lui antecedenti e posteriori che si vantano di sanare questa malattia. Senza mancare del rispetto che devo a questo affezionatissimo mio maestro, e senza far onta alcuna alla sua onorata memoria, devo però, per amor del vero e per l' ntile della mia professione asserire, che negli anni de' miei studj in quella Scuola, non vidi mai guarire dei cavalli realmente mocciosi; che non conosco guarigioni di tal natura avutesi in seguito col medicamento del Volpi nelle mani dei suoi successori; e questo Stabilimento tace tuttavia, come gli altri, su i mezzi sicuri per debellare la malattia di cui trattiamo.

Dopo tutto ciò che si è fin quì prodotto sul morbo in disamina, dando un occhiata ai tanti mezzi che sino ad ora si sono impiegati, troviamo esaurita, per così dire, la materia medica Veterinaria, senza che per anco si abbia avuto un rimedio sul quale poter fondare qualche debole speranza. I medicinali che si corrispondono in ciascuna delle

qui sotto segnate classi sortirono tutti dai scaffali dei farmacisti, per servire ora ad uso d'injezioni nel naso; ed ora a quello dell' interne medele, oltre degli altri mezzi applicabili all'esterna superficie del corpo, e suggeriti dall' igiene. E se qualcuna fra le tante sostanze farmaceutiche ebbe qualche credito, questo fu tanto passaggero quanto il può essere insolita meteora, perchè il fatto venne subito in campo a distruggere l'illusione.

Per uso d' injezioni	*Per uso interno*
Fluidi Ammollienti	Purganti blandi
Refrigeranti	Detti drastici
Anodini	Diuretici
Stimolanti tonici	Diaforetici
Irritanti semplici	Antisettici
Astringenti	Fondenti
Detersivi leggeri	Incisivi e correttivi
Caustici	Tonici in massimo grado
Involventi, oleosi	Debilitanti in massimo grado
	Veleni minerali
	Veleni vegetabili

Per mezzi esterni	*Per metodo igienico*
Vescicanti	Cibo generoso
Setoni	Dieta
Salassi	Vitto moderato
Strofinazioni	Verde assoluto
Vapori	Secco assoluto
Suffumigi	Misto
Polveri aspirate	Travaglio
Corpi stranieri introdotti nel naso	Inerzia
Trapanazione	Fatica alternata
Innesto	Governo della mano
	Disinfettanti alle stalle

Parte Seconda

SOTTO QUALE ASPETTO SEMBRA CHE IL MOCCIO DEBBA ESSERE OSSERVATO E TRATTATO.

I.°

Sede precisa della malattia.

Non è mai possibile l' intendersi sù di una malattia qualunque, il convenire una volta per sempre in che ella consista, stabilirne la natura e precisarne l' indole, se non prendiamo per guida l'anatomia patologica. Ogni qual volta proseguiremo ad attenerci ai soli segni esterni, la diagnostica sarà sempre fallace, ed il trattamento curativo mancherà continuamente di una giusta e ragionata applicazione. Per dire in che consiste precisamente il moccio, cosa egli sia in effetto e non in astratto, e quale è l'organo vivente che fissamente attacca, bisogna seguitarlo dal suo principio sino al suo fine, studiarlo ne' diversi suoi stadì e nel corso de' suoi fenomeni, con la scorta delle patologiche sezioni. Senza di questa guida, alla quale la medicina e la chirurgia devono i loro brillanti avanzamenti, e dalla quale allontanandosi non si commettono che errori, noi proseguiremo eternamente a disputare sul moccio del cavallo con dei raziocinì inconcludenti, con delle ipotesi che allontanano il pratico invece d' avvicinarlo alla verità, e con delle chimere dalle quali sorgono quelle immense contradizioni, quegli assurdi, e quelle prescrizioni empiriche, che abbiamo osservato sino ad ora nel trattamento di questa malattia.

Prefigendoci adunque di camminare su delle traccie che raramente mancarono di condurre allo scoprimento di quella verità che nell' arte nostra possiamo sperare, osserveremo le condizioni patologiche delle parti ammalate quali si presentano sempre nei diversi aspetti che il moccio esternamente presenta, che sono quelli d' *acuzia* e di *cronicismo*.

Il moccio acuto si manifesta ordinariamente ad un tratto su di un cavallo, che all' esterna apparenza, jeri era perfettamente sano. Egli debutta, per così dire, con uno scolo improviso da una, od ambe le narici, di un materiale mucoso denso, bianco giallognolo, mischiato od alternato da quel fluido acquiccio, che nello stato naturale si trova solo a lubricare ed umettare la superficie della membrana olfatoria. Alla comparsa di questo scolo ci accorgiamo, esaminando il cavallo, che la pituitaria ha preso un colore scarlatto, alle volte talmente carico che dà al paonazzo o violetto; e vediamo altresì che gli esili vasellini sanguigni della medesima sono marcabilmente apparenti per la loro turgescenza. A questi segni che ci danno le narici, vediamo, il più sovente, associarsi l' ingorgo di una o più glandole sottomascellari, le quali, nello stato di somma acuzia della malattia, sono anche non di rado dolenti. Se con maggiore esattezza proseguiamo il nostro esame, ci accorgiamo, in alcune circostanze, che gli occhi sono alquanto tumefatti, lacrimosi, che l' animale tiene un attitudine indicante una certa pesantezza di capo, e che le colonne d' aria che passano attraverso le narici sono preternaturalmente calorose. Su tutto il rimanente dell'individuo null' altro ci riesce scorgere che ci possa indicare ulteriori condizioni morbose in altre parti: respiro naturale (a meno che vi fosse pulmonia) appetito come il solito, buona digestione, stato normale di forze, consueta ilarità, e niuna alterazione negli escrementi e nell' urina.

A questo periodo della malattia sezionando la testa del cavallo, troviamo che la mucosa rivestente le sole cavità olfatorie è per ogni dove egualmente infiammata come la si scorge nella sua parte inferiore, e questo stato d'infiammazione semplice, malgrado che si nasconda alquanto dopo la morte per la sparizione del colorito rosso, pure non isfugge totalmente, giacchè osserviamo tuttavia delle leggere tracce violette a guisa di superficiali congestioni sanguigne, accompagnate da quella turgescenza dei vasellini, che meglio osservassimo in vita, e da una leggerissima doppiezza nel tessuto proprio di quella membrana, che rilevasi benissimo dall'esatto anatomico. A questo semplice apparato di leggerissime alterazioni locali, si unisce una tenue massa di muco, più o meno denso, che in parziali divisioni si nasconde specialmente ne' seni superiori risultanti dalle circonvoluzioni di quelle cavità. Sottoposto questo muco alla semplice ispezione dell'occhio e del tatto, nulla presenta d'inormale; e sottomesso all'analisi chimica non dà che i risultati del muco usuale. E qui è necessario il ricordarsi, che essendo legge organica quella, d'aversi afflusso e secrezione aumentata in ogni luogo ove un infiammazione si stabilisce, è regolare, che infiammatasi la mucosa s'abbia a trovare del muco in massa maggiore, perchè il muco è il fluido che da quella membrana si segrega; e siccome poi il muco è per sua natura coagolabile, se specialmente dimora fermo al contatto dell'aria, deve necessariamente acquistare quella densità che allora ci scorgiamo, perchè soffermandosi nei seni nasali, resta per lungo tempo inerte al contatto delle colonne d'aria che passano. Nulla dunque indica di straordinario la presenza di questo materiale in quei seni. Progredendo la sezione ai seni frontali, nulla vi troviamo di morboso, ad eccezione, di riscontrare, qualche volta, una leggera tumescenza flogistica alla mucosa che

li riveste. Finalmente, anatomizzando le glandole salivali che si trovano ingorgate, le scorgiamo più vermiglie, tumefatte, ma senza alcun altro segno morboso che le allontani dallo stato naturale. Fuori delle accennate condizioni patologiche assolutamente locali, scorgiamo normalità in tutto il rimanente, nulla trovandosi di morboso nelle parti adiacenti, e molto meno in luoghi più distanti. Ecco dunque che, sino a questo punto, non abbiamo che i precisi ed isolati caratteri di una corizza semplicissima, suscettibile tuttavia di risolversi lasciando il malato perfettamente guarito; ed ecco qui un periodo del moccio, nel quale bastano pochissimi mezzi, ma di saggia applicazione, per trionfarne completamente.

Ma la malattia, nello stato sempre d'acuzia, progredendo in male, coll' impiego del tempo usuale, noi non ce ne accorgiamo che pel solo cambiamento che si manifesta nella qualità dello scolo, e forse, per qualche punto di suppurazione nella pituitaria, che scorgiamo attraverso le narici. Il materiale emesso dal naso non è più un semplice muco come era prima, ma bensì ad una quantità di questo ne vediamo framisto una porzione che ha i caratteri del pus di tutte le suppurazioni in generale, cioè più fluido del muco comune, con fiocchi giallicci non aventi la coagolabilità del primo. Se poniamo questo materiale in un bicchiere d'acqua limpida, vediamo che mentre galleggiano le porzioni mucose, quelle marciose parte si dissolvono intorbidando l'acqua e parte vanno al fondo del vaso.

LASSAIGNE sottoponendo all'analisi chimica questo materiale lo trovò composto d'Albumina di Sotto Carbonato di soda, di Muriato di soda, di muco, di Fosfato di calce, e d'acqna. Vide perciò che la sola albumina che vi era esuberante lo allontanava dal carattere di muco semplice per avvicinarlo al pus degli ascessi comuni.

Esaminando allora l'interno delle narici attraverso i naturali orifici, vi scorgiamo, forse sì o no dei punti disposti alla suppurazione, ed altri già marcabilmente suppurati. Ho posto in dubbio lo scoprimento dei punti suppuranti o suppurati, perchè sovente questi avvengono prima alle parti superiori delle cavità olfatorie, ove la vista non arriva; li vediamo poi se questi hanno principiato nelle parti basse, o se contemporaneamente si sviluppano per ogni dove.

I punti minaccianti suppurazione si manifestano sotto forma di piccolissimi grugnetti giallicci, ossia di rilevatezze, che per la figura ed il colore, hanno l'assomiglianza di un grano di miglio. Esaminati questi punti con l'occhio armato di lente, li scorgiamo configurati come i piccoli furunculi della cute, o come l'orzajuolo delle palpebre; non essendo in effetto che piccoli flemmoncelli appartenenti alle glandolette secernenti di quella membrana. E quì bisogna ben richiamare sott'occhio e aver presente, la costruzione organica della pituitaria onde rammentarsi, che le sue suppurazioni non si possono avere che sotto di quella forma. Questa membrana bastantemente sottile, attaccata tenacemente alle ossa, ed alle cartilagini di quelle parti, non presenta una quantità di cellulare, nella qnale il materiale marcioso possa raccogliersi per costituire degli ascessi; cosicchè, non è già per una specialità di questa malattia, nè per la forza di un indole sua particolare, che le cavità nasali si coprono di piaghette, che chiamiamo ulceri, ma è solamente per la condizione organica dei tessuti, che le suppurazioni loro si debbano affacciare sotto di quelle forme. Così noi vediamo, che se delle cause irritanti, degli agenti escarotici, ed il fuoco leggero toccano la sola superficie della pelle dell' uomo, senza interessarne la sottostante cellulare, i punti di suppurazione si manifestano con delle semplici flitenne, o tu-

bercoletti cutanei, i quali nell' aprirsi si cambiano in piccole piaghette. I punti giallicci che scorgiamo adunque nella pituitaria del cavallo a questo periodo della malattia, sono essi medesimi i piccoli flemmoncelli contenenti la suppurazione della determinata infiammazione locale; e le piaghette che vi si trovano poscia non sono che quei medesimi flemmoncelli già aperti.

Al comparire di questi segni secondarj della malattia, cioè, a questo periodo del moccio, vediamo la pituitaria non più rossa infuocata qual' era prima, ma più afflosciata e meno flogosata; cosicchè, anche per questo cambiamento, vediamo questa località seguire la legge di tutte le altre parti che per infiammazione passano in suppurazione, che è quella, di decrescere l' infiammo e lo stimolo man mano che le suppurazioni fluiscono. Anche la turgescenza dell' occhio si trova diminuita, osservandosi invece, il più sovente, il fluido lacrimale condensato sotto l' angolo interno, in forma di cispa. Per tutto il restante dell' individuo intanto nulla alterazione; lo stato generale di nutrizione, di forza, e l' ilarità sono normalissimi, ottimo l' appetito, regolari le secrezioni, la digestione e la respirazione, in modo che tutto concorre ad assicurare pel rimanente una perfetta salute.

Se a questo periodo della malattia si seziona la testa dell' animale, noi troviamo che la condizione potologica non è affatto oltrepassata la primitiva località. Scorgiamo nelle fosse nasali la mucosa meno infiammata di prima per quanto in alcuni punti presenti tuttavia delle tracce di sanguigne congestioni. Vediamo nel suo estesissimo tratto sparsi gli stessi flemmoncelli non ancora aperti e gli altri divenuti già piaghe, e troviamo nelle nicchie delle circonvoluzioni dei cumoli del già descritto materiale, del quale se ne vede sparso porzione anche su i piani lisci di quelle cavità. La sola dif-

ferenza che si può scorgere fra animale e animale sezionato in questo medesimo periodo del moccio, stà nella diversa sede della suppurazione, ossia nel diverso tratto nasale ove si sono formate; differenze, che come sono per dire, portano delle conseguenze variabilissime pel trattamento della malattia. Alcune volte si osserva che i flemmoncelli or chiusi ed ora aperti si trovano semplicemente nella parte inferiore delle cavità olfatorie non oltrapassando la sporgenza costituita dalla punta dei turbinati, o si manifestano soltanto sul piano inferiore del setto nasale, mentre il restante tratto delle cavità non ha sofferto che la sola condizione infiammatoria, allora già, nella massima parte, sparita. Altre volte queste lesioni dalle suppurazioni cagionate, si rilevano solamente nella parte superiore delle dette cavità, e là vedonsi ora fra le circonvoluzioni dei turbinati, ora sotto la volta superiore dei seni nasali, ed ora nell' uno e nell' altro luogo. Altre volte finalmente le accennate lesioni si trovano sparse in quantità più o meno grande su tutta l'estensione di quelle cavità dalla volta superiore sino al termine libero inferiormente.

Quando l' impiagamento appartiene alla prima circostanza, cioè che è proprio delle sole superficie visibili inferiori, e che tutto il rimanente tratto è sano, la malattia è guaribile con somma facilità. Essendo la condizione morbosa assolutamente locale alla sola pituitaria, e questa membrana non essendo lesionata che in un punto che è alla comoda portata della vista e della mano del Veterinario, gli ammollienti applicati nel principio, e poscia gli astringenti ed escarotici, risarciscono comodamente ed in tempo non lungo, quelle isolate lesioncelle, restituendo alla parte il primo stato di sanità. Ed ecco qui quelle prodigiose guarigioni del moccio dai mille e mille vantate; ecco qui quei cavalli sanati con moccio con-

firmato dalla presenza e veduta specchiata dell'esulcerazione; ed ecco i felici risultati di tutti coloro che non seppero o non vollero esaminare la vera posizione della cosa.

Ma quando l'impiagamento appartiene alla seconda circostanza, cioè che è proprio delle sommità olfatorie, la posizione della malattia diviene molto diversa. Sotto l'ispezione zootomica noi scorgiamo, che la vicinanza di quelle lesioni ai seni superiori della testa ha già emanato un principio morboso nell'interno di quei seni medesimi. Aperti i seni frontali, ed anche i zigomatici, ma specialmente i primi, troviamo che la mucosa che li tappezza partecipa in parte delle alterazioni della pituitaria. Leggermente arrossita preternaturalmente, ella mostra anche un ispessimento di tessuto alla di cui superficie vi si appalesa l'umore mucoso addensato ed in copia maggiore. Vediamo che i flemmoncelli e le piaghette delle cavità olfatorie sono specialmente annicchiate e nascoste nelle profonde pliche superiori di quella membrana, ove nella massima parte vedonsi coperte dal materiale purulento che da loro stesse si emana; scorgiamo finalmente che la pituitaria presenta in quei contorni, e per ogni verso un'alterazione di tessuto anche ove non vi son punti di suppurazione; alterazione che massimamente si rileva da una maggior doppiezza accompagnata da una consistenza proporzionatamente più molle e meno tenace. Egli è in questa seconda posizione del moccio nella quale spariscono tutt'i prodigj di quei Veterinarj che lo guarivano, e nella quale la morte dei cavalli mocciosi si attribuisce a sognate malattie d'altra natura, od a pretesti che alle volte rifuggono al senso comune.

E positivamente, osservando la situazione di quelle lesioni si scorge subito l'assoluta impossibilità nella quale l'arte si trova per potervi rimediare. Siccome è massima di fatto, che ogni

località morbosa, d'assoluto dritto della chirurgia abbia l'indispensabile bisogno della mano e dell'immediato contatto dei mezzi curativi, senza dei quali ogni speranza di guarigione è frustranea, ne viene di conseguenza, che non potendo il Veterinario portare mezzi consimili in quelle recondite situazioni, i guasti che vi si trovano non possono essere medicati, e rimangono abbandonati alla sola natura, la quale, per delle speciali condizioni, difficilmente può riescire proficua. Così una piaga che si forma in vicinanza di qualche esterno orificio può essere facilmente guarita sinchè si mantiene da fuori, ma diviene incurabile se guadagna l'interno dell'ano o dell'uretra, dell'orecchio o del naso. Una carie che si manifesta sul piano di ossa superficiali è distruggibile facilmente, mentre è mortale quella che attacca la porzione pietrosa del temporale od il corpo di una vertebra; un ascesso sul dorso cede a' mezzi dell'arte sinchè le materie hanno scolo e la piaga è dominata dalla mano medicatrice, ma cessa di ubidire all'indicazione curativa tosto che l'impiagamento si nasconda approfondandosi ne' sottoposti tessuti; così finalmente i flemmoncelli delle pinne nasali nell'uomo, e l'ulcerette dei liberi bordi olfatorj guariscono facilmente con semplici e brevi mezzi, mentre che l'istessa ulceretta (ozena) si rende incurabile quando ha guadagnato un punto elevato di quelle medesime località.

L'incurabilità adunque del moccio del cavallo non bisogna andare a cercarla fra delle ipotesi sempre stravaganti e svariate, nè attribuirla ad un indole perversa a questa malattia devoluto, e non esistente che nella mente confusa ed astratta d'uomini mancanti d'osservazione, ma si deve isolatamente e totalmente rinvenirla nella mera e sola circostanza della località difficile e fatale nella quale le lesioni si formano; cicostanza non impugnabile da qualunque ragionamento, per quanto

bello esser possa, perchè il fatto dirà sempre il contrario, ed il fatto è la sola bussola che serve al medico ed al chirurgo per giungere al porto della verità. Se Archimede per dimostrare la forza delle sue leve diceva, datemi un punto d'appoggio ed io vi sollevo il globo; dirò io pure, datemi una strada che non aumenti la condizione morbosa locale, per arrivare in contatto dei guasti nascosti, e vi guarirò il moccio costantemente.

Ritornando intanto all' ispezione zootomico-patologica che abbiamo presa di scorta per determinare la precisa sede del male, ci troviamo di bel nuovo a rilevare, che questa sede è limitata totalmente alle sole cavità olfatorie e seni circostanti. Se il male fosse sintomatico delle affezioni tubercolari del polmone, come da Dupuy specialmente è stato creduto, è indubitato, che sin dal principio delle suppurazioni olfatorie le suppurazioni pulmonali dovrebbero essere costanti e marcabilissime; ma per quanti cavalli mi abbia sezionati a questo periodo del moccio non mi è avvenuto mai di trovare nel polmone simili guasti, che anzi quell' organo si è mostrato sempre sanissimo. Non sono molti anni che avendo fatto uccidere dodici cavalli mocciosi di uno di questi Reggimenti, volli esaminare il polmone di ciascuno, ed in tutti dodici lo trovai nello stato naturale, malgrado che qualcuno di quegli animali dimostrasse l'affezione mocciosa molto più avanzata del grado fin quì descritto. Sono d' altronde sicuro che tutti gli altri Veterinarj, da nessuna opinione prevenuti e di sincero carattere, avranno trovato sempre lo stesso, a meno che quegli organi non si fossero ammalati indipendentemente prima o dopo dello sviluppo del moccio. Se ciò si fosse qualche volta trovato sarebbe tuttavia ben lontano dal doversene dedurre la causa del moccio, perchè se il moccio dalla malattia di quell'organo fosse provveniente, simile malattia dovrebbe essere costante

per la ragione che senza causa non si danno effetti.

Se invece, il moccio fosse il prodotto di malattia del sistema linfatico, o per meglio dire delle discrasie umorali, come ha annunziato e sostenuto l'immensa turba di coloro che non vedono nella macchina vivente se non che fluidi depravati, fomiti contagiosi ec.: noi dovressimo, all'accennato periodo del moccio, riscontrare già delle alterazioni morbose d'altra natura su qualche sistema, ed in ispecial modo, nel linfatico istesso e nel glandolare, che col primo è in più stretto rapporto; ma ciò non si è mai osservato. Per ogni dove si esamini attentamente quell'immenso sistema irrigatore non si scorge mai traccia di morbose alterazioni nel tessuto de' suoi vasi nè nella linfa che ci circola; e se l'ispezione dei cadaveri mocciosi non ci fa scorgere segni di quella natura, ove mai si devono supporre se non che in un alterata immaginazione! Esaminando le glandole semplici sparse su tante organiche superficie, e le conglomerate mesenteriche, come parte che per le prime devono necessariamente sentire l'influenza morbosa della supposta linfa depravata, non ci troviamo mai nulla che ci dia il più semplice indizio di preternaturale o di morboso, e se qualche volta le mesenteriche, o l'altre glandole maggiori come il fegato, la milza, il pancreas ec.: addimostrarono qualche alterazione più o meno marcabile, si doveva esaminare la condizione generale dell'individuo e le circostanze concomitanti il moccio, nelle quali si sarebbe immancabilmente trovata la causa. Degli animali sfiniti per sofferti patimenti, abbandonati da lungo tempo come incurabili; tenuti in un inerzia perniciosa per tema del contagio, nutriti con i peggiori cibi onde diminuirne la spesa, son tutte circostanze che indipendentemente dal moccio possono far trovare delle morbose alterazioni in quei sistemi, i

quali si ammalano sempre i primi in ogni caso di disquilibrio nelle funzioni animali ed ispecialmente della nutrizione. Ma qui anche mi si permetti il ripetere, che l'inormalità del sistema linfatico e glandolare dev'essere costante nella malattia di cui si tratta quando si voglia fissare che la malattia ne sia l'effetto; ma il fatto, quel fatto formidabile, alle astrazioni nemico ci dimostra tutto il contrario, facendoci trovare sanissimi quei sistemi organici su tutt'i mocciosi ben nutriti, ben trattati, e di plausibile età.

La sola glandola affetta è la sottomascellare, o qualch'altra delle salivali, perchè queste sole poteronsi ammalare per consenso della vicina località affetta, o pel medesimo effetto di quella causa locale che sviluppò il moccio. Si deve finalmente osservare, che quando le malattie del sistema linfatico si rendono capaci di cagionare dei guasti su diversi tessuti organici, questi si manifestano di preferenza ove quel sistema ha una maggior influenza, o dove esso si mostra co'suoi vasi più marcabili. Così vediamo nell'Elefanziasi (mal del verme) che i vasi linfatici maggiori sono quelli che si cambiano in tumori duri e poi in ascessi, vediamo il tessuto celluloso ove è più abbondante infiltrarsi di umori morbosi, ora sotto forma d'acqua o di siero, come nelle idropisie parziali, negli edemi, e nell'anassarca; ed ora sotto forma di linfa depravata che si cambia in matariale purulento, come negli ascessi freddi. Cosicchè, riescirebbe ben difficile il poter spiegare con fisiologiche ragioni, o con Nosologiche induzioni il modo e come la malattia di quel sistema potesse riserbare e limitare le sue conseguenze alle sole cavità olfatorie, le quali sono tanto distanti dal centro linfatico e dalla sua maggiore influenza, e nelle quali la cellulare è tanto scarsa, ed i stessi vasellini linfatici quasi impercettibili anche all'occhio armato di lente.

L' assoluta mancanza adunque di malattie d' altro genere; quella normalità che scorgiamo col mezzo delle sezioni cadaveriche su tutti gli altri organi; quella apparenza di positiva salute generale che vediamo nell' individuo sino a questo punto della malattia; quell' ottimo stato di carne ch' egli conserva, allorchè è ben mantenuto, frutto di buona nutrizione e chilificazione; sono argomenti troppo forti per convincere dell' isolata località del moccio e dell' assoluta sua indipendenza da qualunque altro malore. Ciò posto, resta dunque provato dall' impugnabile autorità del fatto, che il moccio non è sin quì che una semplice corizza, ossia un infiammazione locale benigna e comune che aggredisce la pituitaria, con quelle medesime condizioni patologiche che le infiammazioni di tal natura esercitano su qualunque tessuto organico; e che l' impiagamento che denotiamo col nome di esulcerazione è la forma di suppurazione che a quella infiammazione appartiene.

Proseguendo la malattia a peggiorare, e pervenendo a quel punto massimo, che comunemente i Veterinarj chiamano terzo grado del moccio, si esacerbano considerabilmente tutti gli esterni segni. Il materiale che sorte dal naso perde ogni carattere del muco usuale ed acquista in totalità quello marcioso assoluto; il suo colorito, che sino allora era stato leggermente giallo, si fa quasi verde, promiscuato di un rosso sporco che è somministrato da sangue corrotto che assieme fluisce. La consistenza non ha più quella leggera tenacità mucosa di prima, ma è ineguale come il colorito, osservandosene una porzione che casca a guisa di stracci giallo-verdi isolati, ed altra porzione che fluisce sotto forma molto più liquida ma d'indole icoroso, ed escoriante le parti su le quali scorre. Le colonne di fiato che sortano dal naso escono accompagnate da rauco rumore, che indica difficoltà di passaggio, e lasciano un ributtante fetore

nella circonvicina atmosfera. Esaminando l'interno di quelle cavità si scorgono degli impiagamenti molto più vasti, aventi un piano bavoso ineguale, spesso or giallo ed or plumbeo, con orli smangiati, e con delle durezze sotto e nella circonferenza, che fanno mentire lo stato canceroso, percui i Veterinarj francesi le diedero il nome di cancri *chancres*. In altre circostanze simili impiagamenti si scorgono appena, o non si vedono affatto; e qualch' altra volta si osserva una sola piaga vasta e profonda che passa dall' una all' altra parte del setto cartilaginoso. Alcune volte si osserva una tumescenza delle ossa nasali, visibile all' esterno per una certa elevatezza a guisa di curva nel centro di quelle ossa o verso il loro terzo superiore. L'occhio oltre di essere abbattuto è qualche volta tumefatto, e sempre imbrattato all' angolo interno di una cispa più abbondante. Se l'animale non aveva dato alcun segno pochi giorni avanti di alterata salute nel rimanente della macchina, gli addimostra allora sotto di un aspetto il più triste. Con l' abbassamento continuo della testa egli indica la pesantezza e dolore della parte non solo, ma anche il malessere generale che l'opprime. Il pelo si fa sporco, ruvido, rabbuffato, l'appetito diminuisce gradatamente sino all' assoluta onoressia. La respirazione si fa stentata, e spesso tanto difficile come nella pulmonia; s' egli era pingue diventa magro in brevissimo tempo; spesso le gambe posteriori si gonfiano; gli estremi son tenuti ravvicinati come nel cavallo debolissimo; i polsi sono febbrili, e se la morte ritarda egli finisce nello stato di schifoso marasmo. Non sempre però questo lungo deterioramento dell' animale precede il suo fine, che anzi alcune volte, stabilitesi appena le disorganizzazioni massime locali, qui sopraccennate, egli casca e muore repentinamente.

Sezionando il cadavere dei cavalli mocciosi morti

in questo estremo periodo del male, di rado troviamo tuttavia limitati i guasti che la malattia ha prodotto. Dividendo per il lungo la testa troviamo nelle cavità olfatorie la completa disorganizzazione della membrana mucosa che le riveste, e che tappezza i seni adiacenti. Dal bordo esterno delle narici sino alle sommità nasali scorgiamo la pituitaria attaccata per ogni dove da un ispessimento alternato continuamente da durezze e da piaghe di pessimo carattere che l'hanno in più punti trapassata e distrutta. La vasta porzione di questa membrana che riveste i turbinati è quella di preferenza che si trova la più logorata, e qualche volta, meno frequente, i suoi guasti si trovano più marcabili nel setto nasale. Quasi sempre però l'impiagamento suddetto lo troviamo salito fin sotto le volte olfatorie ove la membrana riveste il fondo cieco di quelle cavità al contatto dell'atmoide. Ovunque intanto la pituitaria è stata distrutta troviamo il pus moccioso trapelato nelle ossa sottoposte, su le quali ha prodotto la carie. Ordinariamente i turbinati ne sono i più guasti. Queste frazioni composte di sottilissime laminette in forma cribosa, essendo le più facili ad essere dominate da cause distruggenti, si osservano non solo cariate nel loro maggior tratto, ma per tutto il rimanente riempite di marcia. Se poi l'impiagamento si trova maggiore in corrispondenza del setto cartilaginoso vediamo questo setto di preferenza attaccato, per quanto i turbinati non ne siano mai illesi. Nei cavalli che muojono repentinamente nel colmo del peggioramento della malattia, troviamo che l'impiagamento essendo stato massimo in corrispondenza dell'atmoide, quest'osso è cariato, e le suppurazioni facendosi strada lungo i nervi olfatorj e attraverso i forellini di quell'osso, penetrano sotto la base del cervelletto o cerebello. Aprendo i seni frontali, quelli zigomatici, e spesso anche nei musullari, scorgiamo

disorganizzata per durezza inspessimento, e qualche volta per impiagamento, la membrana mucosa che li riveste, e vi troviamo dei cumoli più o meno significanti di materiali marciosi. Quest' ultima condizione patologica sotto la base del cranio non esiste, od è molto meno significante, quanto i guasti della malattia, attraversando il forame di comunicazione fra le cavità olfatorie e la retrobocca, si sono diretti alle fauci, sul faringe e su la glottide. Egli è in questo secondo caso che vediamo altri organi molto distanti partecipare della condizione morbosa del moccio, ed esserne attaccati direttamente, ed altri simpaticamente.

La mucosa delle narici sortendo attraverso l'indicato forame di comunicazione per estendersi a rivestire le fauci il faringe il laringe e la trachea, per la quale ultima mediante i bronchi va a formare sostanza integrale col polmone, partecipa per ogni dove dei guasti che da principio si stabilirono nella sua porzione pituitosa. Quindi troviamo ispessimento, durezze, e qualche impiagamento su gli organi testè accennati; arrossimento ed ingorghi lungo la trachea; epatizzazione del polmone; e non di rado in questo viscere vi si marcano delle suppurazioni, ora sotto forma di piaghe, ora sotto quella di piccole vomiche, ed ora sotto quella di tubercoli. Questo progredimento del male dal suo centro primitivo, ossia dall' originale sua località è per l' appunto quello che attirò nell' errore molti Veterinarj, facendoli credere, che il polmone fosse il primo ad ammalarsi nel moccio, e che da esso la malattia si propagasse ai seni olfatorj; da qui nacque perciò l' idea, che il moccio fosse una conseguenza dell' affezione tubercolare. Ma quando si consideri, che il polmone rarissime volte e compromesso nel moccio del cavallo; quando si osservi che i guasti maggiori del morbo, come impiagamento, distruzione di tessuto o carie d' ossa sono

sempre in quelle cavità; quando si voglia ponderare, che la pituitaria essendo costituita da una estesa porzione di quella mucosa che anche al polmone si distende, e che il morbo che la predomina non può sempre limitarsi a quella porzione soltanto; si conoscerà agevolmente, che i disordini morbosi del polmone sono costantemente consensuali, giacchè la causa dovendo, per sana logica, affacciarsi sempre prima dell'effetto, ossia, all'effetto preesistere costantemente, non si puole più spiegare la dipendenza del moccio dall'affezione polmonale, se questa affezione manca sempre nel primo e secondo periodo del moccio, e non si riscontra altro che quando i guasti del moccio oltrepassando i limiti della stabilita località si estendono sul proseguimento dell'istesso tessuto organico mucoso.

Ma oltre delle accennate parti le quali vengono direttamente attaccate dalla progressiva estensione che prende la malattia, ve ne sono pur'anche delle altre le quali ammalansi simpaticamente per ragione della medesima causa. Allorchè il moccio non uccide il cavallo quasi repentinamente ed in mezzo ad un apparente stato di floridità e pinguezza, ma lo strascina ad un lento dimagrimento accompagnato da una febbre di lunghe remittenze, troviamo allora nella cadaverica autopsia delle condizioni patologiche appartenenti all'apparato digestivo, ed al sistema linfatico; tali sono degli ingorghi al fegato, alla milza, ed alle glandole mesenteriche; e dei cumoli sierosi o linfatici che infiltrano la cellulare delle gambe posteriori, o di qualche altra parte della macchina. Queste alterazioni morbose tanto distanti dalla sede del moccio, ed appartenenti in ispecial modo ad un sistema dal quale dipendono i principj nutritivi generali del corpo, essendo la linfa il cumolo di tutti quegli umori che ogni singola parte della macchina si deve aggregare; fece nascere l'idea in molti

Veterinarj, che il moccio fosse dipendente da un principio morboso generale, percui diedero corpo all'ombra chimica della *discrasia*, ossia, ad una depravazione generale degli umori, dalla quale sorgere doveva la conseguenza, che i guasti delle cavità olfatorie non fossero che effetto invece che causa della malattia. Questa falsa massima accarezzata specialmente da coloro che scrissero nei tempi meno brillanti della medicina; da altri che ignorarono sempre la filosofia della scienza e le leggi dell'economia animale; e da altri finalmente, che per combinazione non avendo sezionato che mocciosi in questo stato, trovarono perseveranti i descritti guasti morbosi; stabilì il cardine all'idea, prima supposta e poscia giurata, di quell'indole contagiosa che sì esageratamente si aggiudicò alla malattia.

Ma rapportandosi continuamente all'autorità sacrosanta di quei fatti che giornalmente abbiamo sott'occhio, e senza nemmeno voler entrare per niente in quelle dimostrazioni fisiologiche su le quali è fondata la scienza del medicare, vedremo, che queste condizioni morbose varie e distanti dal centro ammalato non sono che una mera ed usuale conseguenza di quel centro stesso, e che nulla hanno di singolare e dissimile da ciò che succede sempre in tanti altri casi. Difatti qual è quel medico o chirurgo, per quanto meschino esser possa, che non abbia osservato quante volte una ferita semplice di qualunque siasi parte del corpo si è cambiata in piaga di lunga e malagevole cura, nel corso della quale il malato, che prima era florido e pingue, si è fatto magro, è stato attaccato da lente febbre, ha accusato inappetenza, difficoltà di respiro, edemi, ed altri guasti esterni che poscia si son trovati maggiori, nella sezione del cadavere? Chi non si è trovato ad osservare nelle fratture degli arti locomotori succedere vaste piaghe di decubito per la lunga immobilità conservata dall'individuo, e che da quelle piaghe sono

nati i sconcerti tutti generali sopraccennati, i quali ad una lente morte hanno trascinato l'individuo consunto? Chi sarà quel Veterinario, per quanto empirico esser possa, che non abbia mai veduto un chiovardo cartilaginoso dar luogo ad una piaga di cattivo carattere, spesso di cancerigno aspetto, la quale mantenendosi ribelle ad ogni trattamento si è fatta causa di lunga malattia, nel corso della quale le gambe posteriori si sono gonfiate, l'animale è dimagrato, l'appetito si è perduto la digestione si è morbosamente alterata, la febbre lente è comparsa, sinchè il soggetto è morto in istato di marasmo? Ove sono coloro dell'arte nostra ai quali non sia mai capitato di vedere una caria cagionata da cause violenti formare a se d'intorno delle suppurazioni che si sono estese ad altri tessuti e andando a costituire cumoli più distanti hanno prodotto impiagamenti su d'altre parti, riducendo l'individuo in uno stato morboso generale? Non son questi, e migliaja d'altri consimili, dei fatti impugnabili dai quali rileviamo che lesioni limitate, e circoscritte a distanti località hanno agito su la generalità intera del soggetto, svegliando disordini morbosi al completo apparato digestivo, al sistema linfatico ed altro, sino a cagionare consensualmente la morte? E chi sarà intanto colui al quale potrà venire in capo di provare, che quelle locali lesioni furono effetto e non causa dei disordini generali?

Ma per poco che un Veterinario sia istituito su le leggi dell'economia animale, che provveduto sia di cognizioni fisiologiche e che si trovi fornito di lumi anatomici, sa bene, che per gl'intimi rapporti che hanno fra loro i diversi sistemi componenti la macchina animale; che per l'immediato proseguimento che esiste fra i svariati tessuti delle parti, ora in forza dei vasi ora per quella dei nervi ed ora per quella della cellulare; che per l'armonica azione conplessiva di tutto l'essere,

nascente dal concorso delle divise è suddivise azioni speciali di ogni singola parte; una località qualunque, centrale o excentrica, non puole a lungo sostenere una condizione morbosa senza che altre parti più o meno distanti, altri sistemi più o meno estesi non ne partecipano in un grado più o meno marcabile.

Se dunque il moccio è una malattia che assale ad un tratto le cavità nasali mentre l' individuo è per tutto il rimanente sanissimo, se in quelle cavità e non altrove sviluppa le sue prime lesioni, se sovente ella compie i suoi periodi senza spingere quelle lesioni al di là dell'accennata località, se infine, i disordini su d'altre parti non si affacciano altro che quando l'intensità del male o la sua lunga presenza devono necessariamente per simpatia dei sistemi o per continuazione dei tessuti, estendersi più oltre; come si potrà sognare che la malattia non sia in origine semplice e sempre locale, che i disordini morbosi del polmone ed anche del ventre, non siano consensuali, e che essa non possa e non debba soggiacere alle leggi di tant'altre località dalle quali, coi fatti, vediamo emergere le medesime conseguenze? Lasciamo per un momento il maniaco orgoglio di farci autori di cose nuove, e senza prevenzione e con più buona fede, confessiamo quelle verità che la vera filosofia medica c' insegna, che l' anatomia patologica ci dimostra, e che i fatti confermano.

Avendo sin ora osservato il moccio nello stato acuto, d' uopo è adesso che lo esaminiamo alquanto in quello cronico, onde vedere se in questa seconda condizione ci dia dei segni che metter possino in dubbio la località alla quale appartiene.

Quando il moccio acuto non si presenta con un corredo di sintomi infiammatori estremamente imponenti; quando nel suo corso non si danno circostanze atte ad aumentarne la diatesi, ossia l'intensità: quando i suoi effetti non si sono estesi

oltre le fosse nasali e seni adiacenti; quando finalmente nel periodo dell'acuzia, la cura è stata leggera o trascurata o d'opposta indicazione, egli allora determina in cronicismo. Questo passaggio ci viene specialmente annunziato dalla diminuzione di calore e rossore della pituitaria e dai cambiamenti che osserviamo nel materiale colante dal naso, il quale, oltre il divenire meno abbondante, riacquista anche un aspetto più naturale. Intanto, se l'animale nel tempo dell'acuzia era alquanto abbattuto, per l'oppressione che soffriva al capo; riacquista allora la consueta ilarità , e ritorna alle funzioni usuali del suo perfetto stato di salute. Se esaminiamo giornalmente la pituitaria, la scorgiamo costantemente del color naturale; vediamo il muco bianco giallognolo più o meno denso ma di rado marcioso, e per la quantità vi troviamo delle variazioni in più o in meno, a norma delle stagioni umide o secche, fredde o calde, ed anche secondo il travaglio più o meno faticoso che fa l'animale. Questi caratteri di cronicismo l'animale li può presentare sin dal principio della malattia, quando il moccio è l'effetto di un infiammazione tanto leggera da non lasciarsi scorgere con gli usuali sintomi delle infiammazioni in generale, nel modo istesso che noi vediamo sovente tant'altre irritazioni parziali d'altre parti del corpo, le quali senza accaloramento massimo, senza marcabile arrossimento e con lieve dolore, danno luogo ciò non ostante a dei trasudamenti linfatici i quali se hanno tempo d'accumularsi in màsse, costituiscono poscia i così detti ascessi freddi. Difatti, quante e quante volte vediamo dei cavalli i quali cominciano a presentare un leggero scolo preternaturale dal naso senza che la pituitaria sia rossa più dell'usuale; ed intanto scorgiamo che quello scolo si fa abituale o perenne, senza che l'animale addimostri nessun altra alterazione nella sua salute, e nelle sue ordinarie funzioni? Que-

si' alterazione così leggera sin dal suo principio non è ella appartenente alla classe comune delle semplici superficiali irritazioni? Che ha ella di più del leggero catarro bronchiale, che anche nel cavallo diviene le mille volte abituale; o di quelle lunghe e leggerissime epatiti della specie nostra?

Ma sia che il moccio addivenga cronico dopo di esser stato acuto, ossia, che sin dal principio si affacci con i segni che l'accompagnano nello stato cronico, egli è certo però, che col lungo persistere del male scorgiamo delle alterazioni limitate alle fosse nasali ed ai seni adiacenti, le quali ci assicurano specialmente di due cose; la prima è quella di una località anche meglio marcabile che nel precedente caso; la seconda, del travaglio lento del processo irritativo. Difatti, sezionando la testa dei cavalli affetti da lungo cronicismo del moccio, scorgiamo costantemente, che la pituitaria è per ogni dove ingrossata con irregolarità nella sua doppiezza, e che l'ispessimento di questa membrana si è costituito col deterioramento della sua usuale consistenza e tenacità, essendo essa divenuta più molle. Troviamo che la doppiezza di questa membrana è ordinariamente più marcabile nella sommità dei seni olfatorj, ove in quella parte giunge sovente a tanto da diminuire considerabilmente co suo ingrossamento il diametro dei seni medesimi. Scorgiamo alcune volte dei cumoli di muco, denso, tenace, e come coagolato nelle pliche e circonvoluzioni nasali e nella tessitura dei turbinati; poche volte troviamo piaghette emananti suppurazioni, e se ve ne esistono sono pallide e limitate, ma invece troviamo evidentissime le cicatrici spontanee di quelle che esistettero nel periodo dell'acuzia, quando il moccio cronico fu conseguenza di quello acuto.

Ma oltre delle accennate alterazioni delle fosse nasali, ne troviamo altre di natura pressochè eguale nei seni adiacenti, le quali sono spacialmente co-

stanti quando il cronicismo è di lunga data. La membrana che tappezza i seni frontali, proseguimento sempre della mucosa del naso, la troviamo ispessita mollaccia pallida e trasudante come la pituitaria; e scorgiamo in questi seni i medesimi cumoli di muco degenerato che già trovassimo nelle cavità olfatorie. Se apriamo i seni lacrimali, zigomatici, e fors' anche i mascellari vi troviamo gli stessi disordini, che sono l' effetto di un lungo processo di mite irritazione locale e di quelle lente disorganizzazioni che succedono costantemente in ogni qualunque siasi tessuto organico che soggiace da lungo tempo ad una morbosa condizione. Intanto, se l' animale è stato ben nutrito, tenuto in buona scuderia, ed esercitato ad un regolare travaglio, nulla di patologico troviamo per' anco nel rimanente della sua macchina, nella quale tampoco il polmone è molestato. In appoggio di ciò che vengo ad esporre posso accennare i seguenti fatti.

Il Slgnor Giraud, instituito veterinario, attualmente addetto al 1.° Reggimento Ussari della guardia Reale, essendosi avvisato, che il moccio cronico, allorchè aveva disorganizzato la mucosa degli accennati seni, si rendeva assolutamente incurabile; e che, accertatosi di tale disorganizzazione, mediante la trapanazione, i cavalli dovevano essere uccisi, onde risparmiare al Regio governo delle inutili spese; chiese di provare con esperimenti l' esistenza di quei guasti e per conseguenza la loro incurabilità, ed il provido Governo condiscese immediatamente a tale dimanda. Furono adunque consegnati in questa scuola Veterinaria quattro cavalli di quel reggimento, affetti di moccio cronico, su i quali il detto signor Giraud fu abilitato ad operare alla presenza della Veterinaria facoltà. Messi a terra uno per volta quegli animali, l' operante segò con adattato istrumento la tavola ossea che cuopre i seni frontali, e si trovò

che in tutti quattro i cavalli la membrana di quei seni era costantemente tal quale si è sopra descritto; anzi in uno, e si noti che questo sembrava per l' appunto il meno aggravato dal male, si riscontrò la detta membrana talmente ingrossata ed ispessita, che chiudeva da se sola tutto il seno, obliterandolo in modo che sembrava non più esistere. I seni zigomatici poi, che furono egualmente aperti, presentavano uno stato quasi consimile, ed in nessuno si trovarono cumoli marciosi ma semplici masse di muco addensato.

Questi cavalli intanto, malgrado estremamente sfiniti e magri per trascuratezza ed abbandono, non presentavano affatto sintomi d' alcuna natura indicanti malattie nel polmone od altrove. Simili esperimenti per quanto non fossero adottabili per far decidere a trapanare tutt' i cavalli mocciosi onde uccidere quelli che presentavano le accennate lesioni dei seni, perchè si rischiavano gli altri che da quelle lesioni fossero stati immuni; provano ciò non ostante, che il moccio cronico attacca i seni adiacenti alle fosse nasali, che quando ciò è accaduto la malattia è assolutamente incurabile; e attestano invariabilmente, che questa malattia è sempre locale e non altrimenti.

Il moccio cronico può essere anche accompagnato da impiagamento bastantemente esteso. Io ho sezionato delle teste le quali me lo hanno presentato malgrado che gli animali ne fossero ammalati da più di un anno, e che dagli orificî nasali non si fossero mai osservati. Ho pur veduto non rare volte di quegli impiagamenti anche nei seni frontali. L' impiagamento che noi scorgiamo dopo di un lungo cronicismo presenta i caratteri esso pure di quel rilassamento nel quale è tutta la mucosa; ogni piaghetta è languida biancastra bavosa e contornata sovente da un aureola di colore violetto più o meno marcabile, e mai da quel rosso vivace che la circonda nel moccio acuto.

Questi punti suppuranti sono specialmente proprj di quel moccio cronico che è conseguenza di quello acuto; cosicchè dobbiamo riguardarli come piaghe che si formarono nel periodo dell' acuzia, e che non essendo mai guarite, rimasero stazionarie nello stato di freddezza del male subbentrato a quello d' infiammazione. Così noi vediamo sovente in tant' altre parti del corpo, e specialmente nelle gambe, che delle piaghe venute per effetto d'infiammazione restano per molti anni, e forse per tutt' il tempo della vita, in uno stato indolente e freddo senza procedere nè all' ingrandimento nè alla cicatrizzazione.

Anche il moccio però che si affacciò sin dal principio con i segni del cronicismo può presentare dei punti in suppurazione, come ho parimente osservato; ma ciò è molto più raro ed avviene per un processo locale tutto opposto, perchè queste piaghe sono l' effetto del rilassamento del tessuto mucoso, e di quel rammollamento che subiscono le glandolette di questa membrana dietro effetto dell' infiltramento sieroso e linfatico da tanto tempo costituitosi in essa. Qualunque siasi però la provenienza delle lesioni che troviamo nel moccio cronico, è però sempre costante che queste non progrediscono mai oltre le fosse nasali ed i seni circonvicini; cosicchè dopo degli anni della loro presenza riscontriamo le parti della gola, la trachea ed il polmone in istato sano; ciò che prova come, anche a lungo andare, la malattia conservi sempre la sua località.

Il moccio cronico però che è accompagnato da suppurazioni olfatorie suol esser quello che trascina più presto l' animale al suo fine; perchè una suppurazione, per quanto esser possa piccola e limitata, sempre a lungo andare depaupera la nutrizione generale, al costo della quale si sostiene; e dando luogo al riassorbimento od alla retrocessione dei fluidi marciosi, permette il ver-

samento nella massa degli umori di materiali che sono eterogenei alla salute. Ho osservato di fatto, che i cavalli morti nello stato di marasmo dopo un lungo cronicismo del moccio presentavano quasi tutti degli impiagamenti più o meno estesi nei seni nasali e negli altri circostanti. Il moccio cronico che volge a questo termine fatale riduce l'animale nello stato il più schifoso. Il materiale che cola dal naso è giallo verde, assolutamente marcioso, qualche volta tinto di sangue, e sempre puzzolentissimo. Egli sorte il più di sovente da ambe le narici, con dificoltà e romore pel contrasto che trova l' aria passando attraverso a quelle parti guaste. Siccome poi questi estremi disordini si sono lentemente formati, è raro che l'animale non si trovi aggredito da altre morbose affezioni, come idropi parziali, infiltramenti esterni, ostruzioni alle glandole composte, e simili. Una tale funesta determinazione del moccio, avviene specialmente in quei cavalli di truppa che da principio del cronicismo sono abbandonati in cattive infermerie, mal nutriti, non esercitati e privi di cure.

Il moccio cronico può essere continuo, od alternato da delle apparenti guarigioni. Egli è continuo, cioè non si sospendono mai i segni esterni della sua esistenza, quando è accompagnato dalle succennate soluzioni di continuità; solo vediamo che in alcuni casi lo scolo scarseggia di materiale marcioso, mentre in altri questo abbonda in preferenza del muco. Quello che è sostenuto da solo ispessimento della mucosa e da ingorgo abituale delle sue glandolette, cessa ogni tanto di dar segno della sua presenza, e ciò specialmente ne' tempi caldi e secchi della stagione estiva; od in forza anche di qualche stimolo posto in contatto della pituitaria; allora si crede che l' animale sia guarito, ed incautamente si annunzia una tal guarigione. Ma al primo contatto che ha

il cavallo col freddo o coll' umidità, od alla prima circostanza di disquilibrio qualunque, nelle funzioni specialmente della pelle, lo scolo si riaffaccia di nuovo. Molti, in questo caso hanno creduto che un nuovo moccio si fosse formato, cioè, che il cavallo fosse divenuto moccioso indipendentemente dalla malattia passata, ma formalmente la sbagliarono, perchè la vecchia malattia non fu che sospesa ma non sanata. Di fatti se il moccio cronico è sostenuto da uno stato di rilassamento e languore locale, qual meraviglia che i suoi effetti si sospendino in forza di mezzi che per un momento rialzino la vitalità locale dando una maggiore tonicità ai tessuti? Se questa malattia è specialmente dipendente da un afflusso preternaturale che per un abitudine morbosa a quella località si mantiene, che vi è di straordinario nel vedersene sospesi gli effetti sotto l'azione di continui assidui replicati astringenti (1) o sotto l'influenza di una stagione nella quale per siccità dell'atmosfera, i fluidi della macchina s'inalzano in tanta quantità dall' emuntorio esterno per essere assorbiti dal calorico che circonda i corpi? Per aversi di simili passaggere guarigioni non è sempre necessario dei rimedj, mentre avvengono sovente spontaneamente, e forse in un modo più certo e frequente col solo ajuto di una buona igiene; ed acciò il lettore possa meglio convincersi di questa verità vegga lo statino n.°1 posto in fondo di quest' operetta (2). I cavalli in quello segnati offrirono le anzidette alternative senza che per loro fosse usato alcun trattamento curativo.

Il moccio cronico è, in qualche caso passato nello stato acuto, dopo il qual passaggio qualche

---

(1) Anche il flusso blenoroico si sopprime con gli astringenti locali ed altri mezzi; ma per questo la malattia è ella guarita?

(2) Vedi il n.° 1 di detti Statini.

rara volta è guarito; per l'ordinario però questo cambiamento trascina l'animale più sollecitamente al suo fine. Allorchè il cavallo aggredito dal moccio cronico è di buona età, costituzione e temperamento, ed è giornalmente nutrito di buoni foraggi, si puole spontaneamente predisporre localmente un irritazione, o venire questa promossa da una condizione generale di soverchio stimolo. Possono anche delle cause totalmente locali, come l'insolazione al capo nei pascoli aridi; la polvere delle strade, i reumi di testa cagionati da improvise vicissitudini atmosferiche, ed i medicamenti irritanti astringenti o caustici, introdotti nelle narici promuovere lo stato d'acuzia. Quando ciò avvenga, vediamo comparire tutti quei segni che già descrivemmo pel moccio acuto, e ne abbiamo per l'ordinario i medesimi effetti. Alcune volte però, e questo non è raro, il moccio cronico che diviene acuto ritorna cronico di bel nuovo; e spesso si è visto sul medesimo animale quest'alternativa manifestarsi più volte; ciò che sempre maggiormente prova quanto sia vero che questa malattia è assolutamente locale.

Il moccio cronico può durare per tutto il tempo naturale della vita del cavallo, o può lentamente abbreviarne il corso. Quando l'animale è di buona costituzione, bastantemente giovine, nutrito di buoni foraggi, ben governato di mano, ed esercitato ad un regolare giornaliero travaglio; quando la malattia è sostenuta da semplice ispessimento della membrana mucosa, per cui lo scolo per qualità e quantità poco differisce da quello dei semplici catarri di testa; e quando specialmente la malattia dà sovente degli intervalli di sospensione; l'animale la porta impunemente senza risentirne alcun danno apparente per tutto il corso usuale di sua vita. Io ho veduto infiniti cavalli affetti di moccio cronico, venduti nelle diverse riforme della grand'armata nel 1812, i quali, pas-

sati nelle mani di contadini, sono invecchiati in mezzo ad un apparente stato di perfetta salute, malgrado il piccolo scolo che hanno sempre conservato; e son poscia morti in vecchia età di tutt' altra malattia fuori del moccio. Ho condotto io stesso in Italia un bellissimo cavallo bajo, normando, che a Dresda comprai per poco, perchè affetto di moccio cronico; il cavallo era già moccioso da due mesi; fece meco il resto della campagna, indi mi servì per trasportare i miei bagagli da Dresda a Milano, e qui lo vendei ad un ricco contadino, nelle mani del quale dopo molti anni morì di vecchiaja. Questa seconda circostanza della malattia, la quale è basata su dei fatti che abbiamo tuttogiorno sott'occhio, finisce di confirmare la massima pronunziata dell' assoluta località del male; giacchè l'uomo il più prevenuto in contrario, il Veterinario il più idiota, ed il partigiano il più sfacciato della discrasia, non potranno mai sicuramente provare con raziocinio medico convincente il modo come una malattia creduta effetto di una causa generale morbosa possa resistere senza che la causa si mantenga, e questa causa mantenendosi, come possa permettere un corso completo di vita naturale in mezzo ad un ottima salute. Gli animali che muojono dopo molti anni di cronicismo del moccio presentano la mucosa delle fosse nasali e dei seni, leggermente ingrossata, con limitati ingorghi più marcabili su d' alcuni punti di preferenza, e spesso con delle porzioni tenaci aventi con le ossa maggiore aderenza. Osservando con la lente questa membrana vi si scorgono le glandolette secretorie tumide e più grosse del naturale; ma per tutte le adiacenze della testa, come la gola la trachea ed il polmone, nulla si rimarca che possa dare il minimo sospetto di consensualità morbosa capace d' aver dato origine e d'aver sostenuto la malattia. L'istessa glandola sottomascellare ingorgata nel moccio, si riscontra flo-

scia, appassita, quasi del volume usuale, e spesso naturale; e i cambiamenti che questa glandola subisce di diminuzione aumento e sperimento totale anche nel lungo corso del moccio cronico, saranno sicuramente caduti sott'occhio, le migliaja di volte ad ogni Veterinario esercente.

Il moccio cronico finalmente puole spentaneamente guarire. L'esperienza ha provato con fatti che ogni giorno ci cadono sotto l'occhio, che è più facile la guarigione di questa malattia in forza di quel processo chimico-organico tutto proprio della macchina vivente, che noi comunemente distinguiamo col nome di *forza della natura*, che col mezzo dei rimedì. Sia che i rimedi non siano sempre di giusta indicazione; sia, che anche bene indicati non siano applicati nella giusta opportunità; sia che non arrivino al contatto delle parti che ne avrebbero d'uopo; sia che per la loro azione, ora troppo debilitante e rilasciante, ed ora troppo irritante ed astringente non convenghino al preciso bisogno nel quale quei tessuti si trovano; o sia finalmente, che i mezzi interrompino i processi benefici dell'azione organica animale; cose tutte facili ad accadere nel bujo nel quale siamo, agendo su delle parti recondite ed impenetrabilmente nascoste al nostro tatto ed alla vista; egli è certo, che l'impiego dei medicamenti di qualunque siasi natura alla località, e l'amministrazione d'altri per bocca con scopo di coadiuvare la guarigione, precipitarono sempre il male invece che sanarlo.

Non si devono però confondere i mezzi farmaceutici con quelli igienici, giacchè questi ultimi consistendo nel buon vitto, nel regolato travaglio, nel buon governo della mano, nei pascoli liberi, nella pulizia locale rigorosa, e simili, sono tanto omogenei alla natura di quelle macchine viventi con quanto eterogenei gli sono i preparati farmaceutici: i primi sovente sanano, come vedremo a

suo tempo, i secondi peggiorano la condizione locale. Se per poco vogliamo fermarci a considerare, che le cause producenti la malattia emergono sempre da difetto, o cattiva condizione dei mezzi naturali od igienici, non ci sarà sicuramente difficile il credere e capire che da quei mezzi istessi si può anche avere un' azione medicatrice, ogni qualvolta la malattia sia in un grado tale da poterne sentire l' influenza. Siccome però di questa materia dovrò trattarne allorchè parlerò della cura, così per evitare le ripetizioni, terminerò quest'articolo pregando il lettore a dare un occhiata di nuovo ai statini nel fondo del libro (1). In essi troverà una quantità di cavalli guariti dal moccio, dopo un lungo corso di cronicismo; dopo variate alternative di guarigioni e ricadute; e dopo esser stati, la maggior parte, abbandonati come incurabili. Se vi sono guarigioni spontanee di questa malattia, sono impreteribilmente quelle, stantechè i cavalli affetti di moccio cronico nei reggimenti non possono avere, nè hanno mai, quelle cure che gli prodigherebbe un proprietario che ne tiene uno o due. Che poi i cavalli segnati in quei Statini costituiscono uno dei fatti veritieri ed impugnabili, non ci può cadere sicuramente alcun dubbio, perchè i detti cavalli esistono attualmente ai loro squadroni, ed i reggimenti fanno testimonianza della malattia che hanno avuto.

II.°

Provvenienza o cause della malattia.

Nel parlare delle cause della malattia ognuno si attende certamente che io debba principiare a porre in capo di esse il *contagio*; e sarebbe positivamente così se due circostanze non mi obbligas-

(1) Vedi il n.° 2 di detti statini.

sero a fare altrimenti. La prima è d'essermi prefisso di parlare separatamente di una quistione di tanta importanza qual è quella della contagione del moccio; la seconda è l'altra, che non vedendo io come Volpi (1) essere il *contagio* la sola ed unica causa di questo male, credo di conoscerne altre dalle quali vediamo giornalmente emergerne il moccio, con una costanza, e con dei segni così solleciti e chiari da costituire altri fatti che cadono sotto i sensi dei uomini tutti, malgrado non scienziati nè Veterinarj.

Avendo inoltre fissato la massima, che il moccio sia malattia assolutamente locale, nessuno può attendersi ch'io ne adduca per causa, alcuna di quelle malattie che gli Autori antecedenti videro col prisma dell'immaginazione nè mai con l'occhio della verità. Lascierò dunque in pace l'elenco nosologico, le tante volte scartapellato da cima sino al fondo per trovare in esso le cause efficienti il moccio, nè mi servirò tampoco di quella *discrasia* tanto propizia agli idioti esercenti. La discrasia umorale può essere una causa remota di questa malattia, come lo è di tant'altre, ma non è certamente la causa prossima immediata e sicura dalla quale il moccio dipende; quindi non serve al caso nostro nel quale dobbiamo occuparci di quel *mezzo* che appena dato se ne vede l'effetto.

I cattivi alimenti hanno pel moccio l'istessa influenza delle discrasie. Gli alimenti possono essere nuocevoli sotto quattro rapporti, cioè, per esuberanza in essi di principj nutritivi, stimolanti ed irritanti; per deficienza o scarsezza di tali principj; per la presenza di materiali eterogenei alla macchina vivente; e per esuberanza o deficienza di massa. Nel primo caso gli alimenti predispongono la condizione pletorica generale, perchè il sangue scorrendo egualmente per tutta la macchina, porta

---

(1) Compendio di medicina pratica Veterinaria.

da per tutto la pienezza la turgescenza e lo stimolo; nè mai questa condizione morbosa che è dipendente da una causa tanto estesa può limitare i suoi effetti ad una località. Quindi da questa specie d'alimenti si hanno infiammazioni diffuse profonde, che attaccano organi massimi e centrali, come il polmone gl'intestini ec. con diatesi generale profonda intensa e marcabile. Nel secondo caso, gli alimenti facendo mancare al sangue la quantità sufficiente di materiali nutritivi e stimolanti predispongono il dimagrimento della macchina, la diminuzione od esaurimento delle forze muscolari, la sovrabbondanza delle parti sierose e la scarsezza dell'eccitamento nerveo; quindi dànno luogo ai marasmi, od atrofie, alle malattie per rilassamento, alle idropisie, ed alle malattie adinamiche; condizioni tutte nelle quali la generalità della macchina è ammalata, nè giammai una sola località è aggredita nel mezzo di una restante buona salute. Nel terzo caso, le sostanze eterogenee agendo come veleni, ora di prontissima ed ora di tarda azione, attaccono quei sistemi con i quali hanno maggiore affinità e tendenza, ne ledono con lento processo chimico-organico le facoltà vitali che vi sono annesse, mettendo in campo una condizione morbosa, sempre generale e mai locale, sotto della quale in un tempo più o men breve la vita si estingue. I soli veleni acri o corrosivi possono far trovare nella sezione cadaverica un' isolata locale condizione patologica, qual è la disorganizzazione delle tuniche del canale alimentare, perchè l'azione disorganizzante dei medesimi è pronta istantanea e mortale; ma in questo caso, come si vede, la lesione locale appartiene all' organo che è stato in contatto col veleno. Nel quarto caso finalmente, gli alimenti in troppa massa possono cagionare indigestioni e coliche pericolose, congestioni di sangue ed apoplessie per pressione su i centri della circolazione, rottura dello

stomaco e simili; mentre nel difetto di quantità non possono cagionare che debolezze dimagrimento e prostrazione di tonicità delle fibre organiche. Per nessun rapporto adunque devono riguardarsi gli alimenti come causa prossima del moccio, ma tutto al più, come causa remota come lo possono essere di qualunque siasi malattia in generale.

Gli alimenti cattivi generando delle malattie proprie alla massa generale degli umori, queste aggrediscono un sistema organico per intero o più sistemi in una volta, cosicchè per la generalità che gli è propria, presentano degli effetti che si diffondono a vaste estensioni di parti o di tessuto. Tali sono le cacchessie, gli edemi languidi pertinaci e vaganti, le idropisie, le ostruzioni delle glandole semplici e conglomerate, e sopratutto le eruzioni esantematiche, come gli erpeti e la rogna; e nel cavallo aggiungeremo anche l'elefanziasi, o mal del verme, che è malattia devoluta ad un' alterazione morbosa della massa linfatica; ma non si potrà giammai sognare che il cattivo effetto degli alimenti possa produrre una malattia locale alle cavità olfatorie, la quale si genera su di animali la maggior parte giovani, ben nutriti, e che per tutto il resto godono della più florida salute: Il fatto, al quale mi riportarò sempre, mi ha anche su di ciò accertato di simile verità. Quei pochi cavalli che nel 1814 ritornarono dalla grande armata, avendo sofferto disagi di ogni natura e soprattutto essendosi nutriti d'alimenti guasti d'ogni qualità, caddero ammalati tosto che giunsero in Mantova, ove si formò il deposito generale di cavalleria. In un infermeria, da me formata, che contenne per più mesi oltre duecento di quegli animali infermi, non vi scorsi mai il moccio; ma osservai in tutti, ora dei marasmi consuntivi, ora degli idropi generali e parziali, un' immensa quantità di pertinace forcino (mal del verme) e sopratutto una rogna ostinata, della quale una gran

parte morirono. Qui dunque, l' effetto dei cattivi alimenti fu generale come essere lo doveva.

Per indurci a precisare con certezza la causa vera del moccio dobbiamo per un momento esaminare *il come* e *il quando* questa malattia si presenta.

Il principio del male si manifesta con una irritazione, o flogosi della pituitaria e delle glandole salivali, precisamente come nel catarro della nostra specie. Se lo stato irritativo, è intenso, noi vediamo allora arrossimento massimo di quella membrana, lacrimazione agli occhi, pesantezza di capo, ed un certo stato generale d' oppressione; stato nel quale, se l' animale fosse esattamente osservato da instituito pratico ed esatto Veterinario, vi scorgerebbe sicuramente una condizione febbrile più o meno marcabile, ma che sempre sfugge all' occhio dell' esercente, perchè questo non è mai chiamato che quando si è affacciato lo scolo preternaturale del naso. Questi segni, primi a comparire, non sono essi quelli della corizza di tutte quante la specie d' animali domestici e dell' uomo medesimo? La febbre che caratterizza specialmente la corizza, si niega nel moccio acuto del cavallo, ma chi mai ha osservato il cavallo nello stato d' invasione della malattia, cioè prima che erompi lo scolo? Siccome le malattie degli animali non possiamo sgraziatamente conoscerle che quando manifestano dei segni esterni, non ci accorgiamo per conseguenza del moccio se non quando l' infiammazione locale è determinata con preternaturale scolo mucoso, o con suppurazione; dunque non esaminiamo mai la malattia se non che passata al secondo stadio. Ognuno intanto conosce, che le infiammazioni limitate a ristrette località se sono capaci di svegliar febbre, ciò non è mai se non che prima della loro determinazione, cioè solo quando il processo locale flogistico mantiene quella intensità che si perde o diminuisce coll' evasione

di quei materiali che alla località accumulati ne costituirono la causa. Così, se un flemmone, furuncolo o ponareccio danno febbre dal periodo d'invasione sino a quello della loro infiammazione massima, la febbre cessa subito che le suppurazioni si sono disposte a sortire, od allorchè, aprendosi una via, liberarono la parte dalla pressione distensione dolorosa, e dalla irritazione delle quali erano suscettibili. Ora dunque, se noi ci accorgiamo del moccio solo quando dal naso colano informi materiali, noi esaminiamo la malattia nel suo secondo stadio, cioè quando l'infiammazione è determinata, e quando la parte infiammata si è liberata, e si stà tuttavia liberando di quei materiali che generarono l'infiammazione. Non è dunque presumibile che allora ci venga fatto di trovare febbre; ma non è tampoco presumibile che questa febbre non ci sia stata antecedentemente dall'invasione del male sino al periodo di determinazione, se particolarmente si tratta di moccio acuto. È dunque un errore quello di escludere il moccio dalla classe delle corizze perchè non ci troviamo febbre, mentre sarebbe lo stesso che escludere un giorno dalla settimana perchè siamo stati chiusi con le finestre senza vedere la luce del sole.

Se il moccio poi è leggero, cioè se si affaccia con quei sintomi miti coi quali si mostra nello stato cronico, non avremo sicuramente febbre affatto in tutt' i suoi periodi, perchè nemmeno sull'uomo non abbiamo affatto febbre nei catarri comuni e leggeri che finiscono con un'abbondanza maggiore di muco più denso e colorito; simili catarri intanto non sono essi tante leggere corizze? Nel periodo adunque d'invasione del moccio abbiamo i precisi identici caratteri del catarro dell'uomo; nel cavallo troviamo arrossimento della pituitaria, nell'uomo si suppone, e forse anche si vede malgrado la ristrettezza dei meati nasali;

per quanto alcune volte, anche in questo si faccia marcabilmente palese estendendosi alle pinne nasali e sotto del naso: abbiamo nel cavallo lacrimazione e pesantezza di capo, e pesantezza di capo con lacrimazione abbiamo nell' uomo: abbiamo finalmente nell' uomo ingorgo alle parotidi, ed anche alle glandole sottomascellari; e l'istesso ingorgo abbiamo a quest'ultime nel cavallo, nel quale, pure le parotidi non ne vanno totalmente esenti.

Ma nel confronto di questa malattia fra la specie nostra e quella del cavallo, avvi un altra circostanza la quale maggiormente prova l'indenticità dei segni. Spesso nell' uomo il reuma o catarro di capo non sviluppa corizza, ossia non aggredisce la pituitaria ma si restringe totalmente ad ingorgare e rendere dolenti le accennate glandole salivali; ora, questo medesimo effetto lo vediamo tuttogiorno marcatissimo anche nel cavallo. Nell'ispezione da me passata nei mesi invernali ai cavalli del 1.° reggimento ussari della Guardia Reale, stanziato in Aversa, ho trovato ogni volta una quantità di quegli animali con ingorgo alle glandole sotto mascellari, senza scolo dal naso; e nell' ispezione di questo stesso mese di Febbrajo, il Veterinario di quel reggimento Signor Giraud me ne ha dato un notamento (1). Nè è questo solo reggimento che si trovi aver presentemente ed aver avuto negli altri inverni dei malati consimili, giacchè tutti quanti, più o meno ne hanno costantemente nell' indicata stagione. È inoltre da notarsi, che questi ingorghi glandolari senza scolo, guariscono nel cavallo con mezzi consimili a quelli che nell' uomo si praticano. Tutta la cura del primo consiste in un salasso; poscia nell' applicazione di qualche fondente riscaldante su la glandola ingorgata, come l'unguento epispastico, e la pomata d' Idriodato di potassa, e finalmente, una pelle d' agnello mantenuta con perseveranza alla parte, onde conservare alla lo-

(1) Vedi il n.° 3 dei Statini.

calità un grado di temperatura maggiore ed eguale (1). Nell'uomo si usa egualmente del salasso, se specialmente l'ingorgo rende molto fastidio, indi di qualche fondente meno attivo, che si sceglie fra cataplasmi ed impiastri, e finalmente della stoppa, l'esca, e panni di lana pel medesimo oggetto di mantenere alla parte un grado maggiore di calore. Dallo stadio adunque d'invasione sino a quello di determinazione del moccio abbiamo costantemente, ed in modo chiarissimo i medesimi caratteri del catarro di testa dell'uomo; e come in questo, i sintomi della malattia sono più o meno intensi in ragione dell'entità dell'infiammazione locale, e del luogo ove l'infiammazione di preferenza si stabilisce. Se dunque è corizza l'infiammazione acuta e febbrile delle cavità olfatorie dell'uomo, lo è anche nel cavallo; e se alla corizza leggera del primo si dà il nome semplice di catarro, non servendosi così comunemente di quest'istesso nome pel cavallo, non toglie, che corizza leggera non sia anche nel cavallo quella che nell'uomo diciamo catarro.

Venendo ora al secondo periodo della malattia, noi vediamo che i fenomeni che si affacciano nella determinazione del moccio prosieguono sempre ad essere uniformi con quelli del catarro di nostra specie. In due diverse forme il moccio si determina, cioè coll'evasione di un materiale che dal principio sino all'ultimo si mantiene semplicemente mu-

(1) Allorchè dalla sovrana munificenza fui onorato dell'ispezione Veterinaria dell'armata, fra le prime cose da me proposte al Real Ministero della Guerra vi fu, che ogni corpo di cavalleria dovesse provvedersi di un certo numero di pelli di agnello fornite delle necessarie coramelle, da mettersi sotto la gola ai cavalli tosto che a quella parte si scorgesse qualche tumescenza delle glandole con scolo nasale o senza.

Questa mia dimanda essendo stata esaudita se ne ha avuto per risultato, che una quantità di cavalli del Real Esercito sono andati immuni dal moccio, avendo quel mezzo immensamente influito a dissipare la malattia ne' suoi primordj.

coso, o coll' apparizione di un fluido marcioso che indica la formale suppurazione dell' infiammazione. Determinando nel primo modo si osserva, che nel principio dello scolo il materiale non è molto abbondante come lo diviene in seguito, ed intanto l' animale non è libero della pesantezza di capo, che prosiegue a dimostrare pel modo cupo col quale stà alla mangiatoja; nè tampoco libera ha la respirazione, se per un momento si vuol forzare al trotto e galoppo. L' uomo, dotato di ragione, accusa apertamente l' oppressione o intasamento che tuttavia prova al capo a questo stesso periodo del male, e prova esso pure la difficoltà di respirare pel naso, per cui nella ginnastica forzosa e nel sonno respira quasi totalmente per la bocca; e questi fenomeni uguali in ambedue sono l' effetto di un istessa causa cioè dell' ingrossamento della pituitaria per l' ingorgo mucoso in essa tuttavia marcabile: ingrossamento pel quale i meati restringendosi, l' aria trova difficoltà al suo naturale passaggio: così nello sgorgo del muco l' uguaglianza fra le due specie prosegue. Nello stato naturale le cavità olfatorie del cavallo sono umettate da un fluido diafano ed acquoso, che non si fa palese fuori de' meati inferiori se non quando le corse violenti o qualche irritante ne agevola ed aumenta la secrezione; ma allorchè il moccio o corizza lo aggredisce, quell' acquiccia si cambia in un materiale più abbondante, attaccaticcio e colorito, il quale sporca le pinne del naso ed il labbro superiore. Questo muco varia nella qualità e quantità a norma del moto o dell' inerzia, della posizione alta o bassa della testa, e dell' atmosfera nella quale l' animale stà fermo; così lo vediamo più abbondante nel moto che nel riposo, più scorrevole se il cavallo mangia a terra, e meno anormale se l' animale si mantiene con precauzione in luogo riguardato e caldo. L' uomo nel riposo accumula esso pure una quantità maggiore

di muco che poscia emette più facilmente camminando e riscaldandosi; e ne peggiora la qualità se si mantiene in luogo umido o freddo, o se alterna la temperatura atmosferica. Gli stessi caratteri inoltre che presenta il muco del cavallo nelle sue leggere corizze si rilevono nel muco dell' uomo ne' suoi catarri di capo. Anche in questo come in quello si sostituisce al fluido limpido e scarso dello stato sano, un materiale denso attaccaticcio e giallo, che imbratterebbe egualmente le pinne nasali ed il labbro superiore, se la civilizzazione non avesse ad esso insegnato di nascondere alla società in cui vive ogni segno schifoso facendo adottare a tal' uopo il fazzoletto. Per tutta opposizione si potrebbe solamente dire, che per quanto la corizza leggera nelle due specie sia eguale nel corredo dei fenomeni, non lo è però nel risultato, giacchè nell'uomo è costantemente una malattia di corta durata, mentre nel cavallo incronichisce e persiste forse per tutto il tempo della vita. Qui però vi sono delle circostanze le quali, all' occhio mio, sembrano bastantemente convincenti per darne ragione senza che l' essenza della cosa si cambi.

Ed in primo luogo è da osservarsi, che nell'uomo principiandosi a medicare tosto che sente aggravarsi il capo, e che prova intasamento e secchezza nel naso, diminuisce immediatamente quello stato flogistico, che essendo trascurato nel cavallo gli permette quell' eminente grado d' infiammazione, che l'altro rigorosamente evita. E siccome noi sappiamo che l' entità e la durata di tali effetti stanno in ragione diretta della profondità dell'infiammazione, così è ragionevole che in questo caso la corizza del cavallo debba dare effetti più intensi pertinaci e resistibili di quelli della corizza umana.

Secondo. Il corto tratto dei seni olfatorj nell' uomo non prestano quegli spazj, quei vacui e

quei nascondigli che troviamo nelle cavità nasali del cavallo, e ciò per conseguenza impedisce al muco di potersi nascondere e soffermare in dette cavità come nel cavallo succede. Ora è a tutti noto, che un fluido appena segregato diviene eterogeneo alla natura di quei tessuti ne' quali si effettui la secrezione; cosicchè se a questo fluido manca l'esito che deve avere, si cambia esso stesso in causa morbosa, rendendosi suscettibile per se solo di guastare le parti anche più sane. Noto è egualmente, che il contatto dell' aria deprava maggiormente la natura dei fluidi animali divenuti inerti alla vita; e che il muco essendo in una posizione ove l' aria ha un continuo passaggio, deve a preferenza di circostanze rendersi sempre più molesto al tessuto della pituitaria, tanto maggiormente quanto che questo tessuto è già per se stesso in istato morboso.

Terzo. Se nell' uomo, il muco che si accumola nell' epoca del catarro di capo, per la sua tenacità e consistenza si rende difficile a fluire, viene reso più liquido e scorrevole da acque ammollienti assorbite per le narici, o dall' uso di vapori di egual natura che nel naso s' introducono, cose tutte che si trascurano nel cavallo, o che rare volte si pongono in pratica troppo tardi.

Quarto finalmente, si deve mettere a sommo calcolo nell' uomo il modo forzoso che impiega per scaricare le fosse nasali col fazzoletto, mentre nel cavallo l' afflusso del moccio è totalmente abbandonato al solo peso specifico del medesimo, pel quale non può sortire dal naso se non che quando il peso cresce in ragione della massa.

La differenza adunque nella durata della malattia è dipendente da circostanze che essendo estranee all' indole del male, son ben lungi dal porre in dubbio che il male non sia lo stesso in ambi gli esseri. Se poi nel catarro, o leggera corizza dell' uomo non si manifestano mai impiaga-

menti come li vediamo sovente nell'istessa malattia del cavallo, ciò dobbiamo attribuirlo alla poca durata del male nel primo, ed allo stato cronico che acquista nel secondo. Un tessuto qualunque della macchina vivente se soggiace per lungo tempo ad una condizione morbosa perde certamente degli attributi organici, ed è allora predominato facilmente dalle cause morbose, le quali lentamente il lesionano; così quelle medesime circostanze che nel cavallo e non nell'uomo determinano il cronicismo, si uniscono alla lunga durata del male per produrre localmente quelle lesioni, le quali per circostanze opposte nell' uomo non possano aver luogo.

Seguendo ora il moccio nella sua determinazione in suppurazione, troveremo certamente non meno favorevoli i successivi fenomeni per rassodare la stabilita analogia con la corizza dell' uomo.

Nel moccio acuto del cavallo osserviamo una formale infiammazione alle cavità nasali, la quale non poche volte si estende alla glottide ed ai polmoni. Sovvente anzi lo stato infiammatorio si appalesa contemporaneamente alla testa ed al petto, per cui vediamo ai caratteri di una corizza non ancor determinata associarsi quelli di una peripneumonia più o meno grave (1).

(1) Nel momento che scrivo mi si presenta un caso di moccio su di un cavallo, storno, di sei anni, di ottima complessione, pingue, sanissimo per tutto il resto, appartenente alla seconda compagnia del battaglione R. Treno, il quale fornisce un altro fatto in appoggio di ciò che si dice di sopra, e convincentissimo per dimostrare la chiarezza della causa e sede di questa malattia. Il detto cavallo, nell'ora scorso mese di gennajo, avendo più volte sudato dopo il travaglio si trovò contemporaneamente esposto ai freddi ed alle pioggie gelate che in quel mese tanto predominarono. Non tardò molto che comparve in esso una tosse con arrossimento considerabile della pituitaria, fiato cocente, alterazione del fianco, e probabilmente febbre; sintomi tutti che indicano una branchitide unita a corizza. Il Veterinario del corpo trattò l'animale coi sa-

Altre volte la malattia si presenta prima al petto e poscia al capo. Ad ogni Veterinario è sicuramente avvenuto d'osservare cavalli che jeri erano perfettamente sani, oggi presentare ad un tratto una corizza acuta alla quale si è associato contemporaneamente una tosse che prima non esisteva; indi la tosse e lo scolo aumentarsi, sinchè la polmonia manifestandosi col pieno dei suoi caratteri ha messo il professore nel dubbio se i materiali colanti dal naso venissero dalla testa o pur dal petto. Ora, nella specie nostra il così detto catarro di capo o di petto non si presenta esso con un corredo di sintomi perfettamente identici a quelli descritti? Sarà pure non rara volta accaduto, anche ai Veterinarj più idioti l'osservare, che dopo dei giorni della manifestazione della corizza e dello scolo, il petto è stato attaccato con più o meno gravezza; cosicchè sovente al moccio si è associato la tosse solamente, ed altre volte una polmonia per la quale l'animale è morto od è stato in procinto di morire. Questi medesimi fenomeni non hanno forse luogo egualmente in quella malattia dell'uomo che si chiama volgarmente catarro di capo sceso al petto? Altre volte è pure accaduto che il moccio è stato effetto e non causa di una polmonia, cioè, in senso inverso l'infiammazione del petto si è estesa alla gola ed alle cavità olfatorie, svegliando una marcata corizza. In questo caso sono stati varj i fenomeni consecutivi, giacchè alcune volte la polmonia è guarita restando una corizza cronica; altre volte son guarite ambedue, ed altre volte finalmente ambedue sono incronichite, dando luo-

---

lassi ed i dolcificanti espettoranti, sotto dei quali la bronchitide in quindici giorni circa completamente dileguossi. Ma lo stesso non fu della corizza, che avendo persistito e peggiorato ha determinato in suppurazione, ed oggi, che il cavallo conta da quindici giorni di scolo, essendomi stato presentato, lo riscontro con esteso impiagamento alla pituitaria.

go a quei casi che abbiamo sì famigliari, in truppa specialmente, cioè di quei cavalli che presentano segni ora d'idrotorace, ora di bolsagine, ed ora di affezione tubercolare con scolo preternaturale dal naso.

Lo scolo del naso in caso consimile si attribuisce sempre all'affezione del petto e non più alla presenza del moccio, ma io domando, siamo noi ben sicuri di questa cosa? L'escreato polmonale non si può mai ottenere se non che in forza della tosse, perchè è d'uopo di un mezzo appartenente al polmone, il quale agendo dal basso in alto spinga fuori i materiali raccolti nei bronchi; ora i cavalli dei quali io parlo presentano uno scolo consecutivo, cioè che ha luogo senza l'azione della tosse. Questi cavalli hanno al naso continuamente il detto materiale come lo hanno i mocciosi, ciò che non dovrebb' essere se venisse semplicemente dal petto, perchè in quest' ultimo caso il cavallo caccerebbe quei fluidi solo quando tosse, rimanendo ripulito quando la tosse non si fa sentire. Del resto, io ho sezionato più volte gli animali affetti di moccio con condizione morbosa ai polmoni, ed ho trovato lesioni alla pituitaria ed a quegli organi contemporaneamente. Che il moccio acuto sia dunque consensuale della polmonia o che sia questa consensuale di quello, sempre rimane fisso, che il moccio è conseguenza di un' infiammazione idiopatica o sintomatica della pituitaria, per conseguenza di una corizza; e se la malattia nell' ultimo accennato caso si corrisponde dal capo al petto, o da questo a quello con i medesimi caratteri, con l' istesso andamento, e con i medesimi effetti del catarro acuto di capo e di petto che l' uomo pruova, chi potrà negare l'identicità di questa malattia fra le due specie?

Ma coloro che vedono nel moccio una malattia straordinaria che a nessuna può paragonarsi, e che desumendo dagli effetti ne formano un morbo *sui*

generis spaventevole, terribile, e di tanta oscurità che giammai mente umana possa penetrarla, opporrano agli esposti fatti i guasti incurabili del moccio cavallino, non riscontrabili mai nella corizza dell' uomo; io convengo con loro per un momento, ma nei fatti istessi cerchiamone la ragione.

Dirò in primo luogo che la massima fissata in logica, che due cause eguali debbano dare i medesimi effetti, non lascia d' effettuirsi anche al caso nostro, giacchè precisamente la corizza del cavallo, ossia, la condizione infiammatoria della pituitaria, dà in esso, come in tutte le specie i medesimi risultati. Ma siccome in medicina è pure massima incontrastabile assodata dall' esperienza, che non solo gli effetti di una malattia primaria possono cambiarsi loro stessi in malattia positiva, ma bensì anche gli effetti degli effetti; così nel caso di cui trattiamo si verifica per l' appunto, nel cavallo specialmente la massima succennata. L' effetto della corizza acuta del cavallo è l' impiagamento che emerge dalla determinazione dell' infiammazione in suppurazione, datosi quest' effetto, la causa che lo produsse sparisce, cioè la corizza cessa; quindi da questo momento in poi è l' effetto, ossia l' impiagamento che diviene malattia primitiva. Nell' uomo la corizza determina più facilmente risolvendosi, ed abbiamo veduto che anche sul cavallo questa determinazione pure accade; ma se anche nell' uomo ella determinasse suppurando, avremo il medesimo effetto dalla malattia primitiva; ma avremo poi effetti diversi dall' effetto, perchè diversa è da specie a specie la costruzione organica delle parti, e diversi i mezzi che a queste due specie possono servire. Le rare volte che la corizza dell' uomo determina suppurando produce delle lesioni che pur diversificano secondo il punto delle cavità nel quale accadono. Il più di sovente la suppurazione si

manifesta con delle piccole screpolature intorno al lembo delle pinne nasali, che spesso si estendono anche al sottoposto labbro superiore; altre volte si formono dei piccioli flemmoncelli o furuncoletti nelle parti inferiori delle cavità medesime; lesioni tutte le quali oltre il piccolo dolore che cagionano, non possono produrre ulteriori conseguenze, perchè sono alla portata immediata delle continue lavature, dei vapori, e di tutti gli altri mezzi che il malato ed il chirurgo vi applicano. Ma nel cavallo, qualunque siasi punto ove lesioni consimili si effettuiscono, sempre, per l'immenso tratto delle due cavità nasali, esse si nascondono ai mezzi curativi, cosicchè abbandonate a loro stesse, incontrano tanta difficoltà a guarire con quanta facilità trovano quelle dell'uomo. Non sempre però queste lesioni, effetto costante di corizza più o meno acuta, marcano nel loro andamento delle differenze così marcabili; mentre anche nell'uomo vediamo sovente una piaga delle cavità olfatorie rendersi incurabile per tutto il tempo della vita. Ed in fatti, mi si dica un poco che cosa è l'*Ozena* della specie nostra, se non che una piaghetta cronica irremovibile uguale a quelle del cavallo moccioso? Non è l'Ozena una piaga che si forma in un punto delle fosse nasali, ove per l'altezza nascondendosi ai mezzi curativi, rimane come quelle del cavallo abbandonata? E postasi questa piaga nella medesima posizione d'incurabilità come quelle del moccio non produce forse come queste i medesimi effetti? La presenza delle piaghe mocciose mantiene una suppurazione, l'Ozena la mantiene egualmente; le marce che colano dal naso del cavallo rendono fetore allorchè la parte ammalata si trascura, l'Ozena puzza egualmente se il malato non si ripulisce spessissimo; le piaghe del moccio finiscono per cariare le ossa, l'Ozena opera l'istessa disorganizzazione perchè essa pure produce la carie. Non vi è dunque differenza al-

cuna negli *effetti* dell' *effetto* della corizza, ma vi è solamente differenza fra la frequenza e scarsità di questi effetti da specie a specie perchè nel cavallo sono più comuni e nell' uomo più rari; differenza che dipende dalla diversa organizzazione delle parti su le quali la malattia si manifesta; e dal perchè nell' uomo si usano dei medicamenti alla corizza che ne impediscono la determinazione in suppurazione, mentre nel cavallo quei mezzi sono mancati per la ragione, come ho detto, che la corizza in esso non si conosce che quando è già determinata.

Del resto, se in tutti quanti gli animali domestici, e nell' uomo, sono caratteri della corizza, l' infiammazione più o meno acuta delle fosse nasali con accompagnamento d' ingorgo e tumescenza alle glandole più vicine, quali sono le salivali, e lacrimazione; se in tutti è conseguenza della corizza lo scolo di un materiale mucoso denso, colorito, tenace abbondante, che spesso intasa o semichiude i meati superiori del passaggio dell' aria, rendendo la respirazione difficoltosa nei movimenti forzati; se in tutti gli animali l' affezione delle cavità olfatorie può estendersi al polmone; se finalmente la corizza d' ogni specie di animali e dell' uomo istesso può determinare suppurando sotto forma di piaghette nella pituitaria: mi s' indichi qual' altro sintomo assolutamente diverso, estraneo alla corizza degli altri animali, devoluto assolutamente al solo moccio del cavallo, e che sia a questo male immancabilmente caratteristico o patognomonico, col quale si possa con certezza e senza equivoco affermare, che il moccio cavallino non è la corizza comune ad ogni specie, ma bensì una malattia *sui generis* a questo solo animale propria. Fin che ciò non si sarà trovato (e son ben certo che non si troverà mai) perchè abbandonare la guida del raziocinio e quella dei fatti per andar errando negli spazi dello

chimere, nella credulità di dir molto o di meglio convincere, ideando ipotesi strambe inconcludenti e mai dimostrabili con fatti, le quali ipotesi non producendo che confusione e complicazioni difficili allontanano sempre più il Veterinario osservatore dalla strada retta per la quale può forse un giorno pervenire a trovare il modo di debellare questa malattia?

Fissata la massima, che il moccio cavallino altro non sia che la determinazione della corizza di questa specie d'animale, cioè un male secondario proveniente da quel male primario, riesce facilissimo l'annunziare le cause di questa malattia, perchè in due parole si possono annoverare le cause della corizza. Ma siccome mi son prefisso di non abbandonare mai la guida dei fatti per meglio chiarire e rendere persuasive le mie dimostrazioni, proseguirò a servirmi di questo istesso mezzo anche per quest'oggetto.

Nei nostri reggimenti di cavalleria abbiamo ogn'anno un numero ad un dipresso eguale di cavalli mocciosi, numero scarso però in confronto di quello che marcano le armate francesi nella data proporzione del quantitativo dei cavalli. Quest'uguaglianza di anno in anno deve attribuirsi ad un eguaglianza istessa nell'Igiene, negli esercizj, e nelle dimore di quegli animali, i quali, nella pace di cui gode questo felicissimo Regno, non è l'armata costretta a cambiamenti notabili. La piccola differenza che si osserva fra anno e anno sul numero dei cavalli mocciosi può attribuirsi semplicemente alle fasi atmosferiche; avendosi alcuni inverni più asciutti e caldi, più freddi ed asciutti, delle primavere più piovose dell'altre, e simili combinazioni del cielo. Questo numero stazionario degli ammalati pare dunque annesso alla posizione topografica del suolo ove soggiornano, ossia del clima al quale sono abituati. Se noi, situati in un clima temperato, cioè che

non eccede negli estremi del caldo e del freddo, facessimo un confronto dei nostri cavalli con quelli della Turchia meridionale e della Morea, da una parte, e dall' altra parte, con quelli della Francia settentrionale, vedressimo che il grado della malattia di cui ci occupiamo corrisponde esattamente col grado atmosferico di questi tre diversi punti. Difatti nell' Asia, e fra i bellissimi cavalli del deserto, il moccio è malattia assolutamente sconosciuta; come ce lo rapportano molti Ippiatri naturalisti, e come anche si ripete da vari autori, citati in diverse opere. L' Italia, ma specialmente il bel Regno di Napoli, nel quale domina una dolce temperatura alternata da brevissimi freddi nell' inverno, da pioggie sciroccali, e da qualche vento ora caldo ed ora fresco, il moccio del cavallo predomina in una leggera proporzione; e nè mai su questo suolo produce quelle stragi che tanto spaventano i popoli del settentrione. La Francia, e specialmente nella sua parte settentrionale, questa malattia imperversa in un modo così acerrimo, e con tanta costanza, che i Governi sono stati costretti in ogni tempo a promulgare per essa delle leggi sanitarie rigorosissime, che sicuramente sarebbero inutili fra noi.

Quest' osservazione, la quale è un *dato* di fatto, ci porta già immediatamente a supporre l' esistenza principale della causa del male nella diversa temperatura atmosferica che circonda tutt' i corpi in natura. Difatti come potrebbe supporsi la mancanza assoluta di questa malattia su i cavalli delle orde selvagge di barbari Asiatici ed Africani, e de' scorritori del deserto, i quali lungi dal conoscere Veterinaria, leggi sanitarie, Igiene, e sani precetti di pubblica e privata salute, vivono in uno stato d' idiotismo, d' ignoranza e di selvatichezza, poco inferiore a quello di quei medesimi animali di cui si servono? Come potrebbesi spiegare, che noi con tanta cura che ci prendiamo

dei nostri cavalli nel nutrirli con buoni foraggi, nel ricoverarli in ottimi locali, vediamo in loro il moccio, mentre non lo vedono coloro che tengono questi animali legati peremmemente fuori di una capanna a cielo scoperto, che corrono fra l'infuocate arene dei deserti, e che prestangli per nutrimento quei prodotti che il suolo gli porge qualunque essi siansi; se alla natura e non all'arte attribuire non si dovesse un simile prodigio? Ma quando noi considereremo, che quegli animali per l'eccessivo calore di quel cielo emettono dalla loro pelle più di quello che assorbano; che i loro sudori, spessi ed abbondanti nelle continue scorrerie che eseguiscono, lungi dal poter retrocedere sono invece immediatamente assorbiti dalla forza veemente di un sole ardente, e che insomma, la retrocessione del sudore cutaneo, o l'assorbimento attraverso la cute di vapori umidi ed eterogenei, gli è inibita dalla speciale condizione dell'arso clima nel quale vivono, troveremo immediatamente la ragione del *come* il moccio non vi puole predominare.

All'opposto, dando un occhiata a ciò che avviene su questo conto nel seno di una nazione che in incivilimento gareggia con l'intera Europa, abbondante d'ingegni d'ogni natura, provveduta d'un'immensa quantità di cospicui Veterinarj, fornita di Stabilimenti di questa scienza che han servito di modello a quelli che sorsero in altri paesi, non dovressimo stupire nel vedere nelle cavallerie francesi dominare il moccio più che altrove? Come spiegheremo che appunto là questa malattia fa delle stragi in mezzo ai più severi rigori sanitarj instituiti per debellarla e distruggerla; accanto a quegli stessi professori che tutto dì sono applicati a studiarla ne' suoi più intimi rapporti e ad esperimentare per essa ogni metodo, ogni trattamento, ogni cura, ed insomma, tutti quei mezzi che la fisica, la chimica, la bo-

tanica e la farmacia possono prestare e suggerire? Ma quando noi, seguendo i fatti calcoleremo l'opposta condizione nella quale si trovano i cavalli in Francia per rapporto al clima, con quella dei cavalli Arabi, Persiani ed altri della torrida zona, vedremo che necessariamente sotto di un cielo sempre ingombro di nebbie di acqua e di nevi; sempre in contatto di venti che non spingono se non che freddo e umidità, e sempre su di un suolo ove non si calpesta che fango neve ed acqua; la loro pelle è condannata ad un quasi perenne assorbimento di una umidità alla vita eterogenea; che alla cute è impedita l'esalazione dei materiali che pel mantenimento dell'equilibrio organico la macchina espelle da quell'esteso emuntorio; e che i sudori preparati nelle fatiche del travaglio giornaliero son ripercossi nel tessuto cutaneo dalla rigidezza dell'aria che quei corpi circonda. Quindi il moccio dei cavalli sarà sempre in Francia una malattia di somma gravezza, perchè la causa è annessa alla condizione topografica del paese. Intanto, risulta già dall'esposto, che il disquilibrio delle funzioni cutanee risultante dalla mancanza d'esalazione e dalla sovrabbondanza d'assorbimento, debba essere la causa principale del moccio, perchè è quella della corizza in tutt'i luoghi ed in tutte le specie.

Ritornando ora a noi, oltre di aver già accennato, che il moccio dei nostri cavalli tiene in questo paese una media proporzione fra la mancanza assoluta di una parte ed il massimo dall'altra, perchè la temperatura del nostro clima non può permettere alcuno dei due estremi, osserveremo adesso ove e quando questa malattia più o meno abbondi.

Devo in primo luogo esporre, che attualmente il moccio su i cavalli di quest'armata è molto più raro di quello che il fosse diciotto o vent'anni addietro. Noi abbiamo ancora nei Reggimenti di

cavalleria qualche vecchio Veterinario il quale ricordasi dello scannaggio che più volte si è praticato in quei tempi per liberarsi di una quantità di cavalli mocciosi; ed io stesso, ho già detto, che ne feci uccidere dodici in una volta in un sol reggimento. Attualmente quelle carneficine non si vedono più, perchè, non solo non si riscontrano più in questi Corpi quelle masse di animali mocciosi d'allora, ma ne esistono di quelli che non ne hanno affatto. Questa notabile differenza vantaggiosa nasce sicuramente da due principali circostanze. La prima è, che il Nostro Provvidentissimo e saggio Sovrano, nell'arte della guerra instituitissimo, e sempre avido di migliorare la sorte d'ogni ramo di pubblica amministrazione, fra le tante belle opere e grandiosi monumenti co' quali stà illustrando il Suo pacifico e felice Regno, ha pensato seriamente alla costruzione di nuovi Quartieri di cavalleria, ed al ristauro di quelli antichi; procurando così ai cavalli dei locali salubri, ove non più le correnti nocive, l'umidità dell'aria e delle fabbriche possono come prima ledere le funzioni della pelle di quegli animali. Le superbe scuderie in Caserta, portate ora al loro termine, presentano certamente un ambiente il più salubre, perchè costruite a volta reale, bianche, spaziose, riparate con vetri alle finestre, permettono che i cavalli vi stiano comodi, non serrati, esposti ad una buona luce, ed in un grado di temperatura che non eccede per troppo calore nè per freddo. Quindi la loro pelle non frastornata da agenti offensivi eseguisce regolarmente le sue funzioni, elevandosi con regolarità i materiali traspirabili i quali sperdonsi comodamente nello spazio vastosissimo di quelle vôlte, senza che la pelle stessa sia obbligata a riassorbirli; nè quella pelle si trova più in contatto dei fluidi acquosi trasmessi da mura umide o da finestre prive di riparo; come tampoco la pre-

parata traspirazione è più soggetta a retrocedere per causa d'improvvise correnti di freddo, che penetrano sempre nelle scuderie che hanno finestre sbarragliate. L'altro bel quartiere della Guardia Reale, costruito in Napoli, andrà presto a produrre i medesimi vantaggi; come li produrranno, il nuovo che si stà fabbricando in Nola; l'altro risarcito in Napoli pel Treno; ed i miglioramenti già progettati pe' due gran quartieri d'Aversa e del Ponte della Maddalena. La massima adunque conosciuta tanto bene dal regnante nostro Sovrano, cioè, che la salute dei cavalli sia annessa alla buona condizione dei locali, è immancabilmente la prima circostanza che dirada già il moccio ne' nostri Reggimenti, perchè i locali buoni garantiscono in ispecial modo la regolarità delle funzioni cutanee, dal disquilibrio delle quali ne emerge il moccio.

La seconda circostanza che favorisce immensamente l'accennato vantaggio che riscontriamo su la malattia in quistione, nasce immancabilmente, dall'aversi ora nei Reggimenti di cavalleria degli instituiti Veterinarj e Aggiunti, sostituiti ai vecchi empirici di vent'anni addietro. Questi giovani culti, sortiti tutti dal R. Stabilimento Veterinario di questa Capitale ove hanno esauriti i loro studj, conoscendo con scienza e certezza, che la vera e sola causa del moccio nasce da cattiva Igiene, e specialmente dalle alternative di caldo e freddo, dall'umidità alla pelle applicata, e dalla retrocessione del sudore; s'incaricano sommamente di prevenire cause consimili, spargendo ovunque quelle massime sanitarie, e indicando sempre quei suggerimenti che portano la convinzione ne' Capi dei Corpi e nella generalità degli Uffiziali di cavalleria. I loro vecchi antecessori, sortiti dall'infima classe dei maniscalchi, senza cognizione di sorta, anzi la maggior parte inalfabeti, vanta-

tori di una pratica (1) fondata e sostenuta dagli errori; e comparsi in un tempo nel quale l'Italia essendo priva di Stabilimenti Veterinarj non poteva fornire uomini della scienza; non vedevano per tutta causa del moccio *che contagio e cattivi umori;* per cui trascurando i precetti essenziali di una buona Igiene, nè mai vedendo la causa vera dalla quale questa malattia emerge, andarono dietro a delle chimere, e perderonsi solo a fantasticare come rimediare ad effetti che non poterono mai vincere, malgrado i tanti segreti ed i vantati specifici che promulgarono; e per quegli errori e per la crassa loro ignoranza vedevansi i corpi di cavalleria immensamente abbondare di cavalli mocciosi, parte dei quali si lasciavano perire nelle più orride e malsane stalle, alle quali davasi il nome d'infermerie invece di quello di pestifire tombe che gli era dovuto; parte si uccidevano in segreto portandoli poscia come morti di tutt'altra malattia; e parte finalmente si consegnavano pubblicamente al coltello che ne terminava il macello. Ma queste stragi del moccio non solo non si vedono più attualmente che la scienza fugò l'abborrito empirismo; ma negli anni che

---

(1) La *pratica* nelle scienze non è altro che l'esecuzione delle teorie. Per curare una polmonia bisogna prima conoscere la costruzione organica del polmone; quindi l'Anatomia. D'uopo è in seguito sapersi l'entità delle sue funzioni ed i rapporti di queste col rimanente dell'organismo; quindi la Fisiologia. Finalmente è indispensabile d'aver studiato gli effetti in esso delle cause morbose ed i cambiamenti e disordini organici che in quell'organo vi possono produrre; quindi la Nosologia: così dicasi d'ogn'altra malattia alla medicina appartenente ed alla chirurgia. Per sapersi poi qual è la virtù delle medicine ed il loro modo d'agire, onde arguirne gli effetti che se ne vogliono, vi abbisognano la Botanica, la Chimica e la Materia medica. Il dire dunque che *Tizio* ha molta pratica abbenchè non abbia studio, ed il fidarsi di quella pratica è lo stesso che aggiudicare all'asino il serto d'alloro.

ho l'onore di essere Ispettore Veterinario di questo R. Esercito non mi è avvenuto mai d'intendere che i Reggimenti reclamino l'esterminio di cavalli mocciosi; e solo osservo, che i Corpi di Cavalleria che contano il massimo d'animali attaccati da questa malattia ne hanno appena dieci o dodici l'anno, mentre alcuni Reggimenti non ne contano affatto. È dunque innegabile, che *il contagio ed i cattivi umori* non esistettero mai che nel meschino intelletto di quei poveri idioti, perchè, se esistiti fossero realmente esisterebbero tuttavia, giacchè il primo, una volta radicato in tant'anni sarebbe divenuto indigeno e sempre più famigliare nella specie cavallina, ed il secondo sarebbe inerente alla condizione organica delle nostre razze. Ma siccome la vera causa risiede in mezzi che stanno in potere della scienza, perchè nasce solo dalla trascuranza dei precetti igienici, così il vantaggio comparisce immediatamente, tosto che a quei precetti si stia religiosamente attaccati.

Passando ora ad altri fatti di non minore importanza per l'oggetto nostro, osserveremo, che il moccio è malattia più frequente nell'inverno che nell'estate; e specialmente in quelle stagioni autunnali nelle quali dopo i passati calori succedono repentinamente dei freddi e delle piogge. Se noi osserviamo i pochi cavalli mocciosi che nell'estate si trovano nell'infermerie de' nostri Reggimenti, vedremo che, se non tutti, la massima parte almeno furono aggrediti dalla malattia nell'inverno o nell'autunno antecedente. Non è difatti in quelle due stagioni ora fredde ed ora piovose, che in tutte le specie d'animali e massimamente nell'uomo dominano di preferenza i reumi per ogni dove, le polmonie ora leggiere ed ora mortali, i catarri di petto o di capo, gl'ingorghi alle glandole della testa, ed altri malori provve-

nienti tutti da soppresse traspirazioni, o da esuberante assorbita umidità?

Nella fine d'ottobre del 1827 essendomi condotto in Puglia per esaminare e prendere un'idea di quelle terre di quei pascoli e di quelle razze, trovai, che certi ricchi proprietarj di Manfredonia avevano fatto ricorso al signor Intendente di Capitanata per una razza cavallina attaccata dal moccio, di un loro vicino. Quell'autorità provinciale dispose subito, che il Veterinario di Foggia si fosse portato sul luogo per verificare l'esposto; e siccome si seppe del mio arrivo colà in quel momento, si fecero premure dalle parti interessate, perchè ci fossi andato anch'io. In effetto mi condussi in quella razza, ove ne trovai più di un terzo attaccata dalla malattia. Presa indagine del tempo che il moccio era comparso, mi fu concordemente assicurato, che il morbo erasi sviluppato subito dopo le prime piogge piuttosto fredde che da giorni erano cadute nella Puglia, e delle quali ne avevamo avuto anche in Napoli. Siccome gli animali ben nutriti e pingui non davano a presumere sofferti patimenti; siccome la razza non era sortita da quei suoi pascoli usuali, nè in essa vi erano stati introdotti cavalli stranieri, per cui si potesse supporre anche qui il tanto spaventoso contagio; e siccome la causa delle piogge inopportune, era per me più che convincente; così lungi dal sentenziare come Giuseppe II° fece in consimile circostanza; mi contentai di proporre il ricovero caldo per taluni giorni, ed alcune altre precauzioni igieniche, dalle quali sembra che se ne ottenesse tutto l'effetto desiderato, perchè la razza fu conservata e riacquistò la sanità di prima.

Parmi adunque, che in quella circostanza, la causa di quel moccio fosse molto chiara non solo, ma anche troppo coerente con la massima da me stabilita, del disquilibrio cutaneo, qual causa effi-

ciente la malattia: quegli animali, dopo il caldo dell' estate ebbero all' improviso dei giorni di pioggia fredda, e divennero mocciosi.

Si è anche osservato dai nostri Veterinarj militari, e l' ho verificato io stesso, che ogni qual volta i Reggimenti eseguiscono le manovre in giornate di vento, di freddo o d' umidità; ma specialmente quando nell' Autunno o nell' Inverno si formano dei campi straordinarj per le militari evoluzioni, si hanno subito dopo dei cavalli mocciosi in maggior numero. Col sistema accennato, che ogni giorno il Veterinario debba rivistare uno squadrone, l' epoca precisa dello sviluppo d' ogni male, ma specialmente del moccio non può sfuggire, nè tampoco restar dubbia. Siccome nell' esecuzione delle manovre i cavalli alternativamente sudano e si raffreddano, perchè dopo un movimento al trotto o galoppo riprendono delle posizioni nelle quali stan fermi; siccome sono spesso sorpresi in quelle stagioni dalle intemperie allora frequenti, mentre il corpo si trova sudato e riscaldato, e siccome anche, non tutti i quartieri presentano stalle ben guardate, specialmente quando si formano dei campi straordinarj, perchè allora si pigliano stalle da per tutto ove si trovino al campo più vicine; così succede, che ora per i sudori retrocessi sul campo medesimo; ora per le pioggie, ed ora per la cattiva condizione di quei locali ne' quali i cavalli entrano a corpo riscaldato e sudato; nasce alla pelle quel disquilibrio di traspirazione che in ogni specie d' animali, non che sull' uomo, cagiona i reumi, le pulmonie, i catarri, e le corizze. Or dunque, se i Veterinarj, alle loro prime riviste dopo quelle manovre, trovano dei cavalli con raffreddori e con moccio, vi bisognerà nulla dippiù per convincere che questa malattia è corizza della quale i disordini del traspirabile ne sono la causa? Che direbbero a questo punto *i contagisti e gli umori-*

sti? Forse che nel campo delle manovre vi era il contagio? Forse che in due o tre giorni, e spesso in un sol giorno, gli umori si guastarono? Te solo invoco senso comune!

Si è anche veduto, che se in qualche Reggimento di cavalleria si è per un momento adottato il sistema di far sortire ad abbeverare i cavalli troppo presto nelle mattine d'inverno, l'improviso freddo che ha colpito quegli animali riscaldati dal calorico delle stalle, ha sviluppato qualche moccio di più; e ciò è accaduto anche quando i cavalli si sono legati fuori al governo in ore troppo fredde ed umide.

Si è finalmente osservato, che il moccio si sviluppa di preferenza in alcuni quartieri più tosto che in altri, perchè i primi sono più dominati dai venti del settentrione, dall'umidità di campagne o paludi circonvicine, o perchè non convenientemente riparati da buone chiusure come porte e finestre. Mettendosi sott'occhio, che le scuderie sono quei locali ne' quali il cavallo passa immobile la maggior parte della vita, si capirà facilmente, che quella macchina legata in un punto ristretto sentirà più facilmente alla pelle le sensazioni moleste dell'aria, dell'umido e del freddo (1), che gli piombano addosso attraverso di una finestra aperta situata sopra la sua testa, di una porta

---

(1) Tutti i Fisiologi e Naturalisti osservatori si sono accertati della squisita sensibilità degli animali nell'avvertire le fasi Meteorologiche. I terremoti le meteore straordinarie, ed i cambiamenti simultanei dell'atmosfera sono da loro sempre avvertiti prima che avvenghino; e ne danno dei segni così patenti che se l'uomo potesse e sapesse osservarli e metterli a calcolo, potrebbe trarne un profitto maggiore che dai Barometri, Termometri, Igrometri, Aghi calamitati e simili. Una sensibilità così sorprendente del loro nerveo sistema, e specialmente di quella porzione di esso che sfioccandosi alla pelle vi va a stabilire il senso del tatto, ci dà maggiormente un idea chiara degli effetti che a quella pelle devono produrre le azioni moleste.

postagli al fianco, o che gli viene trasmesso dall'umidità delle mura, e da altri simili mezzi. E quì, paragonando simili cattive condizioni delle scuderie con eguale insalubrità delle case che servono all'uomo, vediamo continuamente, che anche questo incontra nelle umide sbaragliate abitazioni delle pertinaci oftalmie dei reumi ostinati che spesso determinano in polmonie, e dei perenni catarri di capo che riguardare si debbono benissimo come croniche abituali corizze. Son dunque sempre cause reumatiche che entrano per la pelle la sorgente prossima del moccio cavallino, e continui fatti ce lo dimostrano senza dubbiezza.

Circa quindici anni addietro, nel quartiere della Vittoria si mettevano dei cavalli nel primo stallone a dritta subito entrando dal cancello grande; vidi più volte sortire dal medesimo non pochi cavalli mocciosi, ed un anno vi si rovinarono molti pulledri; cosicchè in forza di rapporti da me spinti nel R. Ministero della Guerra dietro invito del Colonnello comandante il Reggimento *ivi* stanziato, si levarono da quella scuderia i cavalli per sempre. Quello stallone, nel quale attualmente, con più raziocinio, vi si chiudono delle carrette, è scavato nel masso della montagna dal quale trapela un umido perenne. Nel quartiere del Ponte della Maddalena, che è sicuramente uno de' più belli fabbricati per uso di cavalleria, bisogna però usare di molte precauzioni per evitare il moccio, perchè quel locale è dominato da tutt'i venti, ma specialmente dai boreali, che lo rendono freddissimo nella sua parte posteriore; ed è inoltre soggetto a molta umidità essendo nella parte più bassa della Capitale, contornato di orti innaffiati continuamente, e costeggiato dal fiume Sebeto. In quel quartiere difatti, si sono avuti di preferenza dei cavalli mocciosi, quando si sono obliati per poco i necessarj ripari; e specialmente nei passati tempi, che gli empirici sedicenti Veterinarj andavano

in traccia del contaggio trascurando le vere cause del male. Così il quartiere situato in Aversa, che è egualmente un locale magnifico, avendo però il difetto di essere dominato dal freddo, ma più dall'umidità e da delle foltissime nebbie che s'inalzano dalle non molto distanti paludi, dà luogo facilmente al moccio dei cavalli se l'aria nell'interno delle scuderie non si evita nei giorni di umidità e nelle ore di nebbia, per riceverla solamente quando il Sole riscalda il giorno o cambiarla allorchè gli animali sono fuori. Dal principio delle acque Autunnali sino a tutto febbrajo, si sono avuti in quel quartiere più di sessanta cavalli affetti d'ingorgo alle glandole sottomascellari; ingorghi che indicano corizze incipienti, e che sono sempre forieri del moccio. Se in quel Reggimento non si è avuto dunque quest'anno un influenza di questa malattia, se ne ha obbligazione allo zelo ed all'espertezza del signor Giraud che ne è il Veterinario, il quale avendo conosciuto la precisa indole del male, ha saputo prevenirne gli effetti con adatto trattamento.

Nella circostanza di dare alla luce questo trattato, ho voluto sentire il parere pur'anche dei migliori Veterinarj di questo R. Esercito su la provenienza e cause della malattia; ed ora ricevo all'oggetto i seguenti rapporti.

Caserta 17 Gennajo 1841

REGGIMENTO I° DRAGONI RE

Signor Ispettore

« Dietro i di lei ordini, comunicatimi verbal-
» mente tutte le volte che ho avuto l' onore di
» presentarle lo Stato de' cavalli infermi, nelle ri-
» viste mensili che Ella è venuta a passare ai ca-
» valli del Reggimento nel quale fo da Veterina-
» rio, di tenere cioè un esatto conto per quelli
» che soffrissero corizza, o morva; mi pregio soc-
» cartarle un dettagliato Statino (1) nel quale è
» segnato il corso di detta malattia in ciascun ca-
» vallo che ne è stato affetto, le recidive che han-
» no incontrate, e l' epoca di loro decisiva gua-
» rigione.

» Avendomi inoltre Ella chiesto quali a me sem-
» brano essere le cause più frequenti di dette ma-
» lattie, posso farle conoscere che tutte le volte
» nelle quali i cavalli sono usciti per manovrare
» con tempi umidi, e che sudati sonosi asciugati
» all' aria libera, al freddo, od alle piogge im-
» provvise, il giorno successivo, o qualche altro
» giorno dopo, si sono sempre osservati de' reumi
» di capo, da' quali è principiato quello scolo che
» poscia ha acquistato il carattere di corizza acuta
» o cronica, ossia la così detta morva.

» Oltre di questa causa ho pure veduto che
» l' istessa malattia si è sviluppata quando nella
» stagione invernale si sono sortiti i cavalli dal
» caldo delle stalle per abeverarsi in ore troppo
» preste agli abeveratoi fuori le scuderie.

» Finalmente ho anche esperimentato che quei

---

(1) I cavalli di cui qui è parola sono segnati nei Statini messi nel fondo dell' opera.

» cavalli i quali in stalla sono stati situati sotto
» di qualche finestra non riparata, o di fronte a
» qualche altra corrente d' aria, hanno con faci-
» lità incontrata detta malattia; non che quelli
» che si son trovati collocati in vicinanza di qual-
» che muro umido. In conseguenza di ciò son di
» parere che la così detta morva abbia costante-
» mente la sua origine dalla retrocessione dei su-
» dori, dall' arresto istantaneo di traspirazione, e
» dall' umidità assorbitasi dalla pelle, specialmente
» quando l' animale è riscaldato; per cui sembra
» potersi conchiudere che il pervertimento delle
» funzioni cutanee, e tutte quelle circostanze le
» quali cagionano il così detto catarro, siano le
» cause meglio conosciute, e prossime allo svilup-
» po dell' accennata malattia.

» Tanto doveva in adempimento de' di lei rive-
» ritissimi comandi.

Il Veterinario del I° Dragoni—Salvatore Jodice.

Al Signore
Signor D. Vincenzo Mazza
Ispettore Veterinario
dell' Armata.

Aversa 23 dicembre 1840

I° Reggimento Usseri della Guardia Reale

Signor Ispettore Veterinario

« Istruito dall' esperienza che gl' ingrossamenti
» delle glandole linfatiche sottomascellari nei ca-
» valli sono sovente forieri della morva, io non ho
» mai trascurato di passare delle frequenti riviste
» a quest' animali nei Reggimenti ove ho servito,
» ed avendo osservato che un tale sistema non si
» praticava nel Corpo, ove ora mi rattrovo, lo
» proposi al Signor Colonnello Paternò il giorno

» 13 gennaio 1837, epoca in cui mi presentai al
» I° Cavalleggieri, allora interinamente comandato
» dal succitato Signor Uffiziale Superiore, il quale
» specificò all'ordine reggimentale che tali riviste
» doveano giornalmente esegursi dal Veterinario
» colla massima scrupolosità. Avendo Ella trovata
» introdotta una simile norma, ha ordinato che
» si praticasse in tutt'i Corpi di cavallaria dell'ar-
» mata. Questa visita passandosi attentamente, ed
» i Veterinarj usando al momento le medele det-
» tate dall'arte, possono allontanare si perniciosa
» malattia, opponendosi ad una delle cause pros-
» sime, determinanti la malattia in parola (1).
» Molti cavalli affetti da ingorgo delle glandole lin-
» fatiche sottomascellari sonosi guariti in questo
» Reggimento mediante i salassi, i purganti, l'ap-
» plicazione ripetuta dei vescicatori sul luogo af-
» fetto, e quindi colle frizioni del linimento vola-
» tile di ammoniaca canforato, o colla pomata
» d' *idriodato iurato* di *potassa*, mantenendo il ca-
» lore sulla parte, mercè una pelle di lana (2).
» Il numero dei cavalli guariti può conoscersi con
» precisione, verificando i miei rapporti giorna-
» lieri all'oggetto mandati seralmente al signor Co-
» lonnello, comandante il Reggimento, avvalorati
» dalle firme dei signori Uffiziali di settimana.

» Quantunque la cura suindicata già conosciuta
» da tutt'i Veterinarj ha preservato, e può pre-
» servare dalla morva molti cavalli, affetti dai sud-
» detti gonfiamenti glandolari linfatici, sarebbe
» anche a parer mio assai più vantaggioso di op-
» porsi alle cause produttive un tal malore, il
» quale non deriva per lo più, che da un impe-
» dimento, da un rallentamento nella libera cir-
» colazione della linfa, dall'ostruzione dei vasi ca-

---

(1) La corizza.

(2) Mezzi che in ogni specie d'animali guariscono le corizze e le angine glandulari.

» pillari dove traghetta, e quindi da quella delle
» glandole conglobate sottomascellari, lesioni pro-
» dotte ordinariamente da retropulsi sudori, raf-
» freddori, irritazioni, generando flogosi della pi-
» tuitaria, che veste i turbinati e tapezza i se-
» ni: (1) i mezzi i più sicuri a mio credere per
» allontanare la influenza di tali cagioni occasio-
» nali, sono d'evitare sempre che il sudore si
» riassorbi, e non rientri nelle correnti circolato-
» rie, mettendo in pratica per tale effetto ogni
» diligenza e governo.

» I retrocessi sudori essendo dunque una delle
» cause predisponenti, e determinanti le flogosi
» delle mucose delle vie aeree, e gl'ingorgamenti
» linfatici sottomascellari, tutto deve adoperarsi,
» onde distruggere la loro funesta influenza, e
» principalmente nel quartiere di Aversa, ove sia
» per le condizioni igrometriche (umidità) del
» luogo, per la posizione delle scuderie, o per
» altro, tutt'i Reggimenti che vi sono stati in
» guarnigione hanno sempre avuti molti cavalli
» con ingrossamento linfatico delle glandole sotto-
» mascellari e perduto più cavalli colla morva,
» e con varie altre malattie; che gli altri Corpi
» altrove stanziati. Molti ne perdè il Reggimento
» Re cavalleria dal 1828 al 31 il Reggimento Re-
» gina cavalleria dal 34 al 36, il 2° Ussari più
» ancora dal 36 al 38, e meno il 1° Ussari sino
» oggi, poichè il 2° Ussari ha sofferto la morta-
» lità di 162 cavalli negli anni 1836, 37 e 38, fra
» i quali 50 circa colla morva, ed il 1° non ha
» avuto che 107 morti, dei quali circa 25 col mor-
» bo incurabile.

» Varie altre sorgenti morbose senza dubbio

---

(1) Succedi o nò l'accennato disordine nella circolazione linfatica per la retropulsa traspirazione, sempre ha visato giustamente questo instituito Veterinario nel riconoscere la sorgente primitiva della malattia della detta retropulsione.

» sono di pertinenza di una tale malattia, come
» le predisposizioni alle discrasie, (1) le *gurme*,
» stranguglioni o piccionara mal guarite, ed il tem-
» peramento sanguigno linfatico. Il difetto delle re-
» gole igieniche che non possono sempre eseguirsi
» con esattezza, la difficoltà di praticare le cure pre-
» servative ec. son cause tutte che si oppongono,
» spesso alla sua guarigione. Ma essendo dimostrato
» che i raffreddori ed i sudori deviati possono troppo
» sovente cagionare il morbo incurabile, sarebbe
» indispensabile oltre ai mezzi che ho proposto per
» annullarlo, di far mettere dei vetri a tutte le
» finestre delle scuderie con dei ventilatoi, per
» evitare il gran calore che si sviluppa di notte
» tempo nelle medesime per la riunione di tanti
» cavalli, il maggior numero dei quali la mattina
» trovasi sudato, ed impedire che l'aria si alteri
» nei suoi elementi, e divenga nociva alla vita.
» Si debbono anche evitare le finestre delle scu-
» derie senza invetriate, poichè, la colonna del-
» l'aria fredda che continuamente s'immette per
» esse, nuoce ai cavalli che trovansi già riscal-
» dati, e per tali vicende di alternative di caldo
» e freddo si ha lo sviluppo del morbo in parola.

» Di tutte le malattie alle quali i cavalli dei
» Reggimenti son disposti, la morva è senza dub-
» bio la più pericolosa, sì per la sua incurabili-
» tà, come pel carattere contagioso che veste,
» quantunque il medesimo sia messo in dubbio
» oggidì; in seguito di molti e varie esperienze,
» le quali il più delle volte hanno manifestato che
» il morbo in parola non possa contaminare (2).

---

(1) Se questo solerte ottimo Veterinario accenna le *discrasie* fra le cause efficienti il moccio, segue le istituzioni ricevute quarant'anni addietro nei Stabilimenti di Francia, ove è stato alunno e meritissimo ripetitore.

(2) Questa proposizione relativa al contagio dimostra l'esercente instituito con i principj di quell'epoca e di quei Stabi-

» Riguardo alla incurabilità del male, la pra-
» tica lo ha troppo sanzionato, e se taluni cavalli
» che hanno presentato dei sintomi di morva si
» son guariti, i medesimi non soffrivano che un
» lieve ingrossamento sulla mucosa che ricuovre
» i turbinati, il quale non essendosi esteso sino
» alla mucosa che tapezza i seni, non ha deter-
» minato l' ingrossamento della medesima, qual
» condizione patologica locale costituisse la morva;
» e me ne sono convinto nelle replicate sezioni
» anatomiche della testa di tutt' i cavalli morti
» in seguito di scoli nasali, o abbattuti per causa
» di morva confirmata. I Veterinarì dovrebbero ri-
» petere tali osservazioni, onde maggiormente con-
» vincersi della vera causa della incurabilità della
» morva cronica, non complicata da discrasia,
» per la guarigione della quale si potrebbe ten-
» tare una operazione, onde dar il declivio al
» muco trattenuto nei seni, ed iniettare immedia-
» tamente sul luogo affetto le sostanze atte a ri-
» pristinare le naturali funzioni della parte lesa (1);
» essendo ben dimostrato dal coltello anatomico
» che le iniezioni eseguite dalla parte inferiore
» delle narici, non possono mai giungere sul luo-
» go affetto, per cui la guarigione per lo più
» palliativa di taluni cavalli mocciosi, che si è
» attribuita a questo mezzo, dopo varì mesi, de-
» ve considerarsi come avvenuta per le sole forze
» della natura medicatrice in seguito della riso-
» luzione dello ingrossamento ch' esisteva sulla
» mucosa che covre i turbinati, e che non si è
» estesa sino ai seni.

» Da tutto ciò che ho detto conchiudo che la
» condizione patologica della malattia è inerente

---

limenti, e contemporaneamente appalesa l'uomo che nel suo lungo esercizio non ha potuto mai verificarlo.

(1) Metodo dei due Lafosse, e del quale abbiamo parlato nel trattato di questa malattia.

» sulla membrana mucosa che tapezza i seni, e
» che posso dimostrarla a coloro che ne fossero
» dissenzienti.

» Per ciò che trattasi del contagio del male,
» nuovi esperimenti dovrebbbero tentarsi, onde
» venire alla soluzione del dubbio (1).

» Questo è quanto ho creduto Signor Ispetto-
» re di farle presente in adempimento dei miei
» doveri.

Benedetto Giraud.

Al Signore

Signor D. Vincenzo Mazza
Ispettore Veterinario dei
Corpi di cavalleria.

Reggimento 2° Dragoni Regina
Li 2 Febbrajo 1841

Piazza di Caserta

Signor Ispettore

« In seguito de' suoi venerati ordini verbalmente
» ricevuti ho l' onore di farle conoscere la mia
» opinione relativamente alla causa immediata e
» più frequente della morva, malattia predomi-
» nante ne' Reggimenti di cavalleria. Per quanto
» io abbia osservato negli anni che servo in que-
» sto Real Esercito nella qualità di Veterinario,
» sempre ho veduto, che tutte le affezioni reuma-
» tiche sono cause di quella malattia, quindi può
» ritenersi qual causa occasionale le alterazioni,

(1) Per un Veterinario instituito come il Signor Giraud, invecchiato nella continua pratica in Reggimenti di cavalleria, il dubbio sul contagio del moccio può riguardarsi come un assoluta negativa.

» nelle funzioni della pelle, cagionate dalle alter-
» native del caldo, freddo ed umido delle stagio-
» ni, e da tutte quelle occasioni capaci di sop-
» primere la traspirazione sensibile ed insensibile.
» Quando l'affezione reumatica che ne deriva
» si estende alla massa muscolare esterna, hanno
» luogo allora la reumatalgitidi acute, o croniche;
» se altrimenti, sviluppano polmonie, angine, o
» pure la corizza dalla quale ultima proviene la
» così detta morva, essa pure acuta o cronica.
» In conseguenza di ciò son di parere che la
» morva altro non sia mai se non che la deter-
» minazione della corizza quale proviene sempre
» dalle su indicate cagioni, ed alla quale non sa-
» prei attribuire altra provenienza.
» Questo è ciò che le devo riferire in conse-
» guenza del chiestomi parere.

Al Signore

Il Signor D. Vincenzo Mazza
Ispettor Veterinario del-
l'Armata.

Vincenzo Cantiello
Veterinario.

Capua 1° Marzo 1841

Real Giunta di Rimonta

Signor Ispettore

« Mio malvolentieri mi viene obbligo avere a
» dare contezza della *morva*. Nello stimarmi for-
» tunato di tale sua dimanda mi spiace di non
» poterle far tenere un novero di casi che dado-
» vero lo mettessero alla verità. Sicchè nella pro-
» testa mi auguro che non torni a suo malincuore
» le poche parole che vado ad esporle.
» Aperto io a far mestiere della Veterinaria sen-

» tiva che grave morbo metteva a morte i ca-
» valli.

» Il *cimorro*, *moccio*, *glandole*, *morve pioinorea*
» *rinnangiolinfite* avea per nome la malattia cras-
» sante.

» Mosso a curar quegl' infermi che così addi-
» mandavano, osservava che alcuni cavalli dietro
» minime occasioni di temperatura erano affetti
» da infiammazione nella membrana nasale, con
» febbre, e deprimenza delle facoltà sensorie, che
» non mai cadevano nella durata della malattia. Il
» colorito piombino delle membrane apparenti,
» uno sgravio purolento seguivano dopo qualche
» giorno della incominciata malattia, uno stato di
» ulceri depascenti della membrana infiammata,
» ed il fetore insopportabile erano tutti fenomeni
» di un triste avvicinarsi della morte. Fin quì il
» corso acuto del male.

» Altra fiata, il moccio percorrendo con sinto-
» mi più leggeri, nè mai mostrando quella in-
» fiammazione profonda che sopra, nè quella va-
» sta ulcerazione, percorreva un lungo tempo sen-
» za alterare visibilmente le funzioni generali della
» macchina, e con stato abituale durava forse tutto
» il rimanente della vita naturale.

» Raggranellando tutto di la etimologia di questo
» morbo facendo esame de' suoi fenomeni e delle
» cause m'avvidi che specialmente v' influivano; il
» catarro nasale di grave intensità, gli erpeti ri-
» flussi, le affezioni gastriche, quelle tutte locali
» alla testa, e *la piccionara* nel suo sviluppo.
» E ne è la ragione che le membrane mucose
» nasali formate di un tessuto cellulare lasco, ric-
» che di molti vasi e nervi, di glandole moccifere
» che si aprono alla loro superficie, e che nei
» casi d' infiammazione idiopatica, o simpatica ri-
» fluendo pur esse gran quantità di linfa, di san-
» gue ec.; e non potendo sgravarsi regolarmente,
» che questi fluidi quasi snaturandosi determinano

» per un eccesso d'irritazione de' cambiamenti or-
» ganici sì variati, che tanti attribuiscono alla forza
» di un *virus* o a delle depravazioni particolari
» degli umori, ciò che è il risultato dell'eccedenza
» di stimolo e dei fluidi concorsi.

» Queste malattie oltre di poter spiegare sul-
» la mocciosa nasale, le affezioni primarie idio-
» patiche, possono esistere od essere centuplicate
» da esantemi, da febbri gastriche ec.: ed è
» così che quel moccio non è curabile se la in-
» dicazione non sia doppia; si ammetti pure che
» la membrana mocciosa che tapezza queste ca-
» vità essendo un proseguimento del dermide, e
» la pelle di questa fatta di animali che sono sog-
» gettissimi ad infiniti esantemi, potendosi trovare
» non atta a dar fuori prodotti della malattia, que-
» sta più facilmente, e per ragione di stimolo si
» caccia nella parte nasale più debole.

» Errare, forse non devo, se dunque mi spiego
» coll'attribuire la malattia in quistione ai guasti
» morbosi della pelle, alle mancate sue funzioni
» od al disordine di queste.

» In quanto alla cura del morbo non posso nulla
» dirle di nuovo oltre ciò che generalmente si co-
» nosce, tanto più, che in questa Real Giunta di
» Rimonta non si hanno tanti casi di questo male
» come nei Reggimenti di cavalleria. Solo sembra
» non quistionabile, che il trattamento locale iso-
» lato è totalmente di nessuna vaglia, e che la
» giusta ed acconcia indicazione è quella generale
» dalla quale avere si possa il riordinamento delle
» funzioni dermoidali, e l'evasione attraverso la
» pelle dello stimolo morboso od il riflusso esterno
» dei materiali che cagionarono la malattia.

Il Veterinario della Giunta
Giuseppe Carelli.

Per ultimo, e senza allontanarsi dai fatti, se esaminiamo come il moccio dei cavalli sia rarissimo nelle scuderie dei particolari, osservaremo che ciò dipende da due circostanze le quali maggiormente confermano la provenienza e causa di questa malattia. La prima è, che i cavalli dei particolari giungendo alla scuderia sono immediatamente attorniati da famigli i quali con paglia e poscia con panni di tela o di lana gli asciugano dentro la scuderia stessa già calda e ben riguardata, od in faccia al sole, se questo è molto calorifico, nè gli lasciano sinchè non vi è più ombra di bagnato, dopo della quale attenzione gli cuoprono con mante di lana, le quali finiscono d'assorbire quel restante di traspirazione che forse prosegue. Quindi non dandosi mai luogo a retrocessione di traspirabile, le corizze non si manifestano. Ma ogni qual volta poi succede che quei cavalli, malgrado l'usate precauzioni, presentino qualche raffreddore incipiente, si usano immediatamente dei mezzi caldi alla testa, e dei vapori nelle narici, sotto dei quali l'incipiente corizza si risolve, perchè le cure son sempre prestate prima che la malattia prendi altra determinazione.

Che se poi, per i cavalli delle pubbliche vetture, per quelli delle poste, e per gli altri che giornalmente trascinano carriaggi o che servano all'agricoltura, il moccio è egualmente raro, malgrado privi di tante attenzioni, si deve considerare, che quegli animali sono abituati alle vicissitudini atmosferiche; che le abitudini a certe date sensazioni rendono la sensazione medesima impercettibile ed immolesta, per cui dal volgo dicesi, che l'abitudine è una seconda natura. Così, il selvaggio della Siberia morirebbe nei deserti dell'Africa, quello di questi farebbe lo stesso fra i geli del Nord; come perirebbe il ricco nella miseria del contadino che ad ogni intemperie coltiva il suo campo; ed anche fra gli animali vediamo

il pulledro che soffre quando dalle vicissitudini del pascolo nativo viene introdotto in istalla, ed il cavallo signorile si deturpa se dalla stalla passa al pascolo dal polledro abbandonato.

Dopo l'esposizione degli accennati fatti i quali sembrano non lasciare più dubbio alcuno su la provenienza e cause del moccio, si dia pur un momento un occhiata ai rapporti strettissimi che ha la pelle con la sede di quella malattia.

La cute dopo aver rivestito tutta la superficie esterna del corpo degli animali arrivata al lembo dei meati esteriori pe' quali si penetra nelle parti interne, tal che l'orificio dell'ano, quello dell'uretra, le orecchie, gli occhi, la bocca, e le narici; ella si piega su quegli orificj istessi e vi s'introduce, prendendo la forma e la tessitura adattata ai diversi organi che seguono. Negli orificj ristretti però, come quello dell'ano e dell'uretra ella perde moltissimo dell'esterna organizzazione e tessitura, perchè appena penetrata in quei meati ella si assottiglia tanto, per adattarsi alla delicatezza della tessitura dell'intestino retto e dell'uretra, che si perdono subito le tracce della sua continuazione. Nelle orecchie ella si prosegue assottigliandosi sempre sino alla membrana del timpano; e nell'occhio, sormontato il bordo palpebrale si sperde con la congiuntiva. Ma nella bocca, e soprattutto nelle narici, ella conserva dei caratteri organici che non come nell'altre parti l'allontanano tanto da ciò che si presenta nell'esterna superficie. E difatti, queste cavità le quali dovevano restare in contatto degli esterni agenti, come l'aria, la polvere ed altro per le narici, e le sostanze cibarie per la bocca, dovevano necessariamente essere tappezzate da un proseguimento cutaneo più robusto e marcato, e che negli usi conservasse maggiore analogia con la cute esterna. Vediamo adunque che la pelle ripiegandosi sul bordo delle labbra entra nella bocca, ove

sott'altro aspetto riceve il nome di mucosa ; e sul bordo delle narici entra nelle cavità olfatorie, ove parimente con dei cambiamenti che subisce va a prendere il nome di pituitaria. Spogliata la pelle in queste parti dai peli (1) che ha all'esterno, perchè in questo luogo è inutile l'uso di quelli, divenuta più sottile più rubiconda e più sensibile, ella viene provveduta di organi accessorj che in quella data parte devono eseguire particolari funzioni; questi organi sono per l'appunto le glandolette secretorie, più marcabili nel naso che nella bocca, giacchè nelle cavità olfatorie doveva a queste sole venire affidata la secrezione del muco, mentre nella bocca, la saliva dovea pervenirvi attraverso i canali escretorj delle glandole salivali.

Intanto, la pelle cambiatasi in mucosa dentro la bocca e dentro le narici è sempre essa però che dopo la subita metamorfosi riveste la glossica cavità per ogni dove, la lingua le facci, e che poscia s'intromette pel faringe, ma specialmente per dentro la glottide, attraverso della quale va a formare la membrana interna della trachea e, mediante i bronchi, va a confondersi con la sostanza del polmone; ed è quest' istessa pelle che dopo d'aver rivestite per ogni dove le fosse nasali si estende ai seni adiacenti. Una continuazione così immediata nè mai interrotta dal tessuto cutaneo, pone chiaramente sott' occhio la corrispondenza che vi dev' essere fra la cute esterna e la cute penetrante, corrispondenza in forza della quale le porzioni penetranti devono necessariamente perce-

(1) È tale e tanta l' analogia che conserva la pelle rientrante con la cute esterna, che spesso la vediamo nelle cavità nasali mantenere la facoltà produttiva i stami pelosi come nell' esterno manto. Nell' uomo specialmente si osservano lunghi peli sortire dal naso, impiantati molto in dentro ; e ne vediamo, in molt' altri, sortirne egualmente dalle orecchie. In molte specie di bruti si vede altrettanto.

pire gran parte di quelle sensazioni moleste che il disquilibrio delle funzioni produce su la massa maggiore che è l'esterna (1). E queste sensazioni morbose che si dipartono dalla cute esterna devono riescire assai più funeste alle porzioni penetranti in quanto che queste porzioni sono più delicate e sensibili di quella massa enorme che forma l'esterno involucro.

E siccome poi, come abbiamo osservato, è nella bocca e nelle fosse nasali ove la pelle s'introduce

(1) Sono immense le pruove che abbiamo nella storia dei morbi, di malattie che pel proseguimento immediato della cute si propagano a' visceri diversi. L'erpete che nella specie nostra attacca così sovente la vescica urinaria pare che ne sia uno marcabilissimo. Ordinariamente quest'esantema si fissa prima su i laterali delle cosce e dello scroto; indi si vede comparire un rossore accompagnato da fastidioso prurito al meato dell'uretra; in seguito si affaccia una dolorosa sensazione pel passaggio dell'urina lungo quel canale; e finalmente sorgono al collo della vescica o ad altre parti di quel sacco membranoso quei fatali sconcerti che spesso mettono a repentaglio la vita. Tenendo dunque dietro alle tracce percorse dal male si vede, il più di spesso, che la malattia attacca quel viscere non già per metastasi, ma perchè le lesioni son progredite lungo il tessuto dermoidale penetrante. L'istesso accade negli esantemi della faccia che attaccano la congiuntiva; l'istesso del farcino o elefanziasi che s'introduce nei meati nasali sviluppando il moccio; ed in tant'altri casi consimili. Posso attualmente accennare un altra prova di ciò col seguente fatto. Un cavallo morello del 1° Reggimento Dragoni, col N° 310, appartenente al 2° Squadrone è stato attaccato da una di quelle vaste resipole dermoidali con infiltramento cellulare, ed aspetto carbonchioso, che quasi ogn'anno si mostra su qualche cavallo di truppa. La suppurazione di questa specie di resipela avendo determinato la caduta in qua e la, di vaste porzioni di pelle, come quasi sempre accade, si è osservato che anche nelle cavità olfatorie è comparso un impiagamento contemporaneo a quello della cute, perchè la malattia di questa ha strisciato sino alla pituitaria. Nulla di più facile che il cavallo resti moccioso; come è avvenuto spessissimo in altri casi di questo genere; ed ecco un altro moccio che ha un origine o provvenienza immediata da morbosa condizione della dermide.

in maggior massa e conserva più analogia di forma e tessuto, così ne viene di necessità, che le cause morbose che su la pelle s'imprimono abbiano più azione nella gola e nel naso, di quello che sull'intestino e su l'uretra. Ed è perciò che dal disquilibrio nelle funzioni cutanee noi vediamo immediati e solleciti i morbi del polmone, delle fauci e del capo, e non già le coliche, le cistitidi ed altre malattie degli intestini e degli organi urinarj.

Egli è per questa immediata corrispondenza, cioè per questo proseguimento di tessuto in quelle parti che si spiega il fenomeno dell'intasamento al naso e del catarro che si manifestano appena che il freddo o l'umido agisce su la pelle riscaldata; ed anzi tante volte l'effetto di quelle cause è così sollecito e rapido che si dà quasi contemporaneo alla causa medesima; giacchè sovente ci avviene di sentirci intasati alla testa all'affacciarsi ad una finestra, od al mettere i piedi in luogo bagnato. Allorchè la causa morbosa è imponente, come un freddo acutissimo sul corpo sudato, o l'acqua fredda sopra il sudore, imponenti ne sono egualmente gli effetti; quindi le corizze acutissime, le angine, le dolorose reumatalgitidi e le polmonie mortali. Ma quando la causa è leggera, o che agisce lentamente, od a tempi interrotti, o che finalmente è alla cute applicata fuori dello stato di sudore o sommo riscaldamento, allora più leggieri e più lenti ne sono anche gli effetti, i quali compariscono sotto l'aspetto di miti corizze, di piccole tumescenze alle glandole della gola, o di leggiere irritazioni bronchiali, costituendo ciò che chiamiamo semplicemente catarro.

Facile quì mi sarebbe il dimostrare anche teoreticamente, e con la guida delle nozioni fisiologiche il modo come quelle infiammazioni hanno luogo per i soppressi materiali nel tessuto cutaneo; ma siccome il lungo ragionamento che ciò

esigerebbe sarebbe inutile al mio scopo e non fatto che per coloro che già esaurirono questi studj, così l'ometto totalmente, visto la sua inutilità.

Da ciò che ho sin qui detto relativamente alla provvenienza e causa del moccio, parmi aver dimostrato, che questa malattia altro non è che la determinazione delle corizze semplici e comuni; che nel cavallo una tale determinazione prende quella forma per delle circostanze inerenti totalmente ed isolatamente alla costruzione o conformazione particolare delle parti affette; e che la corizza dalla quale emerge è sempre il prodotto del disquilibrio che succede nella cutenea superficie.

Se il raziocinio ed i fatti hanno più valore e forza sull'umano intelletto di quello che lo possono avere idee fantastiche sempre astratte e non mai concise, si potrà cominciare a vedere sotto il suo vero e reale aspetto la precisa causa dalla quale emerge il moccio, ed allora avremo già fatto un gran passo per giungere alla meta di prevenirlo e forse anche di guarirlo.

Ma se si proseguirà ad arguire, che una malattia di tanta difficoltà non può avere una causa sì semplice, come se da una scintilla non potesse aver luogo l'incendio di un intero paese, e, che con sì strana massima si prosegui a correr dietro ad immaginarî fantasmi per trovare al moccio delle cause pari in grandiosità agli effetti che osserviamo; proseguiremo ad errare nelle tenebre e ci allontaneremo sempre più dalla strada che può guidarci al trattamento propizio di questo male. Quei Corpi di cavalleria che non hanno cavalli mocciosi han forse afferrato per i capelli il contagio e soffocato sotto le pietre delle scuderie? Nel cambiamento simultaneo delle guarnigioni, quei Corpi non hanno abitato i medesimi quartieri degli altri? Sul rapporto poi dei cattivi umori, hanno forse questi Corpi dei cavalli impastati

con umori diversi? Non ritraggono i cavalli dalle stesse razze, dalle medesime Rimonte? Si abbandonino adunque delle idee che son false in tutta la loro estensione; si proscrivino delle teorie che, essendo il frutto di feconde invenzioni e non altro, ci allontanano dal giusto fine che ci proponiamo; e ristringendo tutte le nostre mire e le nostre cure al solo interessantissimo oggetto del miglioramento Igienico, e soprattutto all' essenzialissimo precetto d' impedire, per quanto è in nostro potere e per quanto lo permettono i servigj di guerra, il disquilibrio delle funzioni cutanee su i nostri cavalli, vedremo allora il moccio se non debellato ridotto almeno a malattia molto più rara.

Dopo l' aver esposto la causa predominante del moccio, non devo tralasciare d' accennarne un' altra dalla quale spesse volte la malattia dipende; questa è l' angina glandulare dei polledri, detta *Stranguglioni*, ed in Napoli *Piccionara*.

In tre modi questa malattia può influire per lo sviluppo del moccio; il primo, è per intensità o profondità d' infiammazione alla gola; il secondo, per difficoltà nel determinarsi la suppurazione alle glandole sottomascellari; il terzo, per la soppressione istantanea o retrocessione delle suppurazioni già stabilite.

Quando quest' angina glandolare si presenta ad un tratto con sommo calore, dolore e gonfiezza, l' infiammazione flemmonosa, dalla quale risultano quei segni, non può limitarsi a quella ristretta località; quindi ella si estende subito sul restante tessuto mucoso che prosegue dalle fauci alle cavità olfatorie e vi determina la corizza. Così spesse volte vediamo nel polledro comparire lo scolo dal naso di muco preternaturale prima che la suppurazione sotto la gola siasi determinata, e quello scolo mantenersi per molto tempo anche dopo cessato l' evasione della suppurazione alle glandole,

prendendo non di rado l' andamento e la forma di un moccio cronico. Il più di sovente però accade, che lo scolo dal naso, per quanto sia esso abbondante, cessa poi col manifestarsi delle suppurazioni alla gola, o diminuisce gradatamente man mano che quelle avvicinansi al loro termine, lasciando il polledro perfettamente sanato. Ma se col declinare dell' angina e con la sortita del materiale dell' ascesso l' accennato scolo non finisce, il pulledro non rimane egli decisamente moccioso? Per conoscere questa verità bisogna interrogare i nostri instituiti Veterinarj militari, i quali, ogni tanto, dopo la rimonta dei polledri, si trovano ad osservare qualche caso di questa natura; ed io stesso nell' andare a rivistare i Reggimenti ne ho trovato nell' infermerie di corizze croniche, che dai Veterinarj mi sono stati indicati come polledri di ultima o penultima rimonta. Ora, un moccio che si manifesta in conseguenza di quest' angina non è egli la prova più convincente, che il moccio è sempre la determinazione della corizza?

La facilità maggiore però d' aversi nel polledro un moccio cronico in seguito dei stranguglioni, nasce quando la suppurazione sotto la gola stenta a determinarsi o non vi si determina affatto. Accade in effetto non rare volte, che noi vediamo gonfiarsi e indurirsi le glandole sottomascellari senza che da esse si ottengono suppurazioni: circostanza nella quale non devo tralasciare, malgrado che non sia questo il luogo, di raccomandare ai Veterinarj d' usare tutt' i mezzi possibili acciò le suppurazioni si formino, dovessero anche proccurarle con delle artificiali piaghe profonde. I materiali predisposti dall' infiammazione nella membrana mucosa e nelle glandole salivali non sgorgando dalla gola nel modo regolare e dovuto, restano infiltrati nel tessuto di quella membrana istessa; e se nella pituitaria l' irritazione fu massima all' affacciarsi dell' angina, facilmente quei materiali

rigurgitano su l' immense sue glandolette moccifere ingorgandole , e dando luogo ad un moccio positivo che si stabilisce al costo delle mancate suppurazioni alla gola.

Finalmente l' istessissimo fenomeno di rivulsione su la pituitaria dei materiali della piccionara, ha luogo quando le suppurazioni sotto la gola essendosi disposte ed avendo principiato a fluire s' arrestano ad un tratto e spariscono da quella località. In tutti due questi ultimi casi , cioè di mancata suppurazione alla gola o di retrocessione dei materiali, il moccio che si presenta o che già erasi presentato è molto più da temersi di quello che affacciasi per solo effetto del processo infiammatorio; giacchè lo scolo del naso termina benignamente col dileguarsi della corizza sotto l' afflusso delle suppurazioni alla gola, mentre quando ebbe luogo per rivulsione di quelle suppurazioni sopra la pituitaria si stabilisce allora un alterazione organica nel tessuto di questa membrana e precisamente nelle sue glandolette, in forza della quale il moccio vi prende un cronico andamento.

Nè si creda pertanto che la sola angina glandolare dei polledri , ossia la piccionara, sia suscettibile di rendere moccioso il cavallo, ma ogni angina di qualunque siasi età e da qualunque siasi causa dipendente può produrre il medesimo effetto. Nel settembre del 1839 fui un giorno frettolosamente chiamato dal signor D. Gennaro Martucci per un cavallo che stava in procinto di morire strangolato da un enorme gonfiezza alla gola. Arrivato sul luogo ebbi appena tempo d' impiantare, in fretta e alla rinfusa, un bistorino nella trachea di quell' animale per aprirgli una via alla respirazione , giacchè lo trovai nel momento che barcollava , con gli occhi fuori e la lingua , morendo affogato. Assicurategli pel momento la vita, mi applicai al trattamento dell' angina. L' infiammazione della gola aveva preso anche le cavità olfa-

torie, e da lì a qualche giorno cominciò dal naso uno scolo purulento che provveniva direttamente dalla pituitaria e non già dalla gola, perchè le glandole di questa presentavano tuttavia un enorme durezza che assicurava della mancanza assoluta delle suppurazioni: il cavallo fu creduto moccioso (ammorbato) lo scolo dal naso persistè dopo l'angina; ma siccome la cura ben regolata non fu mai omessa, l'animale guarì anche da quella corizza che aveva dato i caratteri del moccio.

Mi è avvenuto qualche volta di osservare che la dentizione difficile si è fatto causa del moccio. L'irritazione e qualche volta l'infiammo positivo che quella funzione naturale sviluppa nella bocca dei polledri, e che spesso si fa causa di un generale malessere e di varie altre malattie, si è propagata alla pituitaria, generando in essa una formale corizza dalla quale, al solito, il moccio ne è stato la conseguenza.

Gli ascessi delle tasche gutturali sovente volte han dato sviluppo all'istessa malattia. Si avverti quì che io non confondo col moccio il passaggio attraverso le narici dei materiali dell'ascesso; questi fluiscono con altra forma e diverso modo, e durano sin che l'ascesso di quel sacco membranoso è esaurito; in conseguenza di ciò questo è una cosa e quello un'altra. Parlo di vero moccio, cioè di corizza con lesioni alla pituitaria venuto in seguito dell'infiammazione e suppurazione di que' sacchi membranosi. Questo fenomeno mi è avvenuto di vederlo più volte.

Ho veduto finalmente delle cause traumatiche, come colpi portati sopra i nasali, e ferite da punta o da fuoco penetranti in quei seni, produrre istessamente quella malattia.

Mi ricordo un cavallo del Deposito generale in Mantova, il quale ebbe casualmente un colpo di pistola, che in obliqua linea gli fratturò il nasale destro con lacerazione della pituitaria. Questo dopo

esser guarito dal colpo di fuoco e dalla frattura rimase moccioso per moltissimi mesi, sinchè questa malattia essendo pervenuta al terzo grado, l'animale fu ucciso dai Tedeschi, ai quali quel deposito venne consegnato.

Ogni causa adunque la quale dia luogo ad una corizza è causa del moccio; il moccio è dunque costantemente la sola determinazione della corizza; la corizza è un infiammazione accidentale benigna sporadica, come le altre di questo genere; quindi il moccio non ha indole particolare specifica ad esso solo devoluta; e la fatalità de' suoi effetti non è annessa che alla località difficile per arrivare alle lesioni, e non è attaccata che alla singolare costruzione dell'organo sul quale la malattia ha luogo.

III.°

Su la contagiosità della malattia.

Eccomi al punto il più scabroso di questo trattato, ed eccomi posto in mezzo a due formidabili partiti, uno dei quali dovrà sicuramente scagliarmi l'anatema. Ma siccome mi prefiggo di proseguire a far la storia dei fatti e non già quella delle mie opinioni, e sento tutto l'obbligo di non sacrificare a un debole timore quelle verità che credo utili, poco mi brigherò di una critica che sarebbe ingiustissima.

Dicesi contagiosa quella malattia che, dall'individuo che ne è affetto si propaga su di uno sano, sviluppando in questo identici fenomeni morbosi.

Il *virus* contagioso, ossia quel principio, quel corpo, quell'essere in somma che emanato dal contagiato passa a contagiare il sano, essendo per sua natura impercettibile a tutt'i nostri sensi, la Fisica, la Chimica e l'ispezione Nosologica non hanno potuto mai scuoprirlo e fissarlo, onde ana-

lizzarlo, dargli un essere, un carattere ed assegnargli un aspetto sotto del quale riconoscerlo; quindi la sua presenza non la desumiamo che dagli effetti.

Per convenire però, accertarsi ed affermare, che molte malattie di un istesso genere, dominanti su individui fra loro aggregati sono l'effetto di un *virus* di tal natura, è essenzialmente necessario d'essere ben certi, che gli ammalati successivi al primo o primi, non siano mai stati sotto l'influenza di quelle medesime cause che svilupparono il morbo su i primi; cioè è necessario l'avere osservato, senza dubbio d'errore, che i secondi tolti ad un tratto da una ricercata igiene, da uno stato di perfetto equilibrio nelle funzioni organiche, da una condizione insomma opposta a quella nella quale vivevano i primi, hanno immancabilmente incontrata l'istessa malattia, tostochè con gli ammalati sono stati posti in contatto. Mancando di questa certezza, il giudizio sul contagio può sempre riescire fallace; e riescirà poi costantemente erroneo se si conoscerà, che gli ammalati successivi vissero come i primi sotto l'influenza delle medesime atmosferiche condizioni, delle medesime abitudini, e dell'istessa igiene. Giacchè, per logico raziocinio, sarebbe lo stesso che dire, che in una carestia di viveri, gli ultimi che muojono di fame, non è già per mancanza di alimenti come i primi, ma bensì per un contagio che dai primi ereditarono. Analizziamo un momento questa prima circostanza.

Primo. Un Reggimento di cavalleria sorte dal quartiere con i suoi cavalli tutti sani; e di questa salute generale non puo cadere dubbio, perchè il giorno avanti il Veterinario ha rivistato quegli animali (1). Questo Reggimento va al campo

(1) L'uso che vi è attualmente nei nostri Reggimenti di cavalleria, di rivistarsi ogni giorno dal Veterinario uno squa-

dei militari esercizj, i cavalli manovrano, si riscaldano, sudano ed indi si raffreddano al vento, e forse anche alla pioggia che ricevono a piè fermo. All'indomani, o dopo qualch'altro giorno, il Veterinario rivista quei cavalli, e ne trova un certo numero con scolo anormale dal naso, e glandola sotto la ganascia. Questa posizione della cosa, non essendo già un ipotesi, ma bensì un fatto che i nostri Veterinarj ed anche gli uffiziali di cavalleria osservano continuamente, comincia a provare, che la malattia si è manifestata per una causa che fu comune a tutti quei cavalli che sono caduti ammalati; giacchè per distruggere questo principio che nasce da un fatto, vi abbisognerebbero altri fatti di opposta natura, come un presso a poco i seguenti: 1.° Supposto che non sia sortito a manovrare in una giornata cattiva se non che uno squadrone od un Battaglione, mentre il rimanente dei cavalli è rimasto ben custodito nelle sue stalle, bisognerebbe assicurarsi, se il moccio che si sviluppa pochi giorni dopo, fra i primi si osserva anche fra i secondi. 2.° Supposto che un Reggimento sia diviso in due quartieri, uno dei quali ha scuderie ben condizionate, e l'altro le ha malsane e sbaragliate, ma che però i cavalli stanno assieme promiscuati pel governo per le manovre ed altro; bisognerebbe vedere ed accertarsi se il moccio che si svilupperà fra i secondi si propaga anche fra i primi. Dando allora per fatto positivo, che il moccio che si sviluppò fra i cavalli che andiedero alle manovre si propagò anche su quelli che non vi andiedero; e che l'altro che si manifestò su i cavalli in cattive scuderie ricoverati propagossi anche al rimanente che ab'ta buone scuderie, per la sola forza del commercio e contatto che questi cavalli ebbero fra loro

---

drone, non può più dar luogo al sospetto, che il Reggimento sia sortito con cavalli che già erano mocciosi.

nel giorno, allora con simili dati certi si potrà attribuire la diffusione della malattia alla contagione, togliendosi di mezzo l'influenza di una causa diversa che agì su tutti; ma la cosa però non è così, e testimoni ne sono i nostri Veterinarj ed uffiziali di cavalleria. Se una porzione sola di un Reggimento marciando o manovrando espone i suoi cavalli alle alternative di caldo, freddo, sudori, piogge, ec. quella sola porzione ha il giorno dopo dei cavalli con reumi, con getto, con glandole, e forse anche con polmonie; nè il getto di questi cavalli si propaga a quelli che rimasero in istalla, malgrado la coabitazione. Così pure, se i cavalli sudati dalla fatica entrano parte in buone scuderie e parte in cattive, il moccio che si sviluppa su questi ultimi non si profonde fra gli altri, malgrado la loro promiscuità nel giorno; cosicchè la malattia resta solo a quelli che in comune ebbero la causa e non tocca gli altri che a quest' istessa causa non furono sottoposti. Finalmente, se dopo di una bufera che in mezzo a calda stagione apporta un freddo improvviso, un inondazione, una pioggia gelata e simili; un intera razza diviene tosto mocciosa, e tutti gli animali ad un tratto presentano la malattia nel medesimo grado o periodo, si potrà più dire che uno o due di essi l'abbiano agli altri propagata? La malattia che si estende per contagio si propaga molto diversamente: i primi che ne sono aggrediti giungono il più di sovente sino al massimo del male prima che fra i secondi si manifesta; questi ne fanno altrettanto prima che si osservi su i terzi, e così via discorrendo; mentre, fuori della peste, le altre malattie contagiose, e specialmente le croniche, impiegano un tempo lunghissimo nell'invadere gl' individui che vi sono in contatto. Se dunque tutta la razza divenne mocciosa in pochi giorni dopo la bufera, bisognerebbe mancare di senso comune dicendo, che la propagazione ebbe

luogo per contagio e non già per l'influenza della bufera su tutti. Ciò che noi abbiamo dato qui per ipotesi, cioè che il moccio si è sviluppato in giorni su di una razza intera dopo di una bufera, è un fatto però che osserviamo continuamente, che i guardiani e cavallari vedono tutto giorno, e che ho riscontrato io stesso le tante volte, una delle quali ho già accennato parlando di quella razza di Puglia.

Secondo. Un Reggimento che il giorno avanti era perfettamente immune dal moccio, dopo una delle accennate cause presenta ad un tratto diciotto o venti cavalli mocciosi, senza che la malattia di uno o due abbia potuto aver tempo e circostanze favorevoli per propagarsi su gli altri. Posto dunque, che la malattia sia contagiosa, i diciotto o venti cavalli che si trovano mocciosi ad un tratto e contemporaneamente, dove trovarono il contagio se non che sul campo delle manovre? Ma il contagio è un prodotto della vita e non della morte (1) cioè è il risultato di un principio chimico-organico dell'animale vivente, che in esso si forma e da esso solo si emana; se il campo di manovre non era un ospedale di animali contagiati, i cavalli che dopo quello divennero mocciosi non vi potevano sicuramente trovare il contagio. Sarebbe massimo errore quello di credere, che le esalazioni pestifere dei dorpi in istato di putrefazione possono generare i contagi, ciò non è affatto. Le putrefazioni dei corpi, qualunque essi siansi animali cioè o vegetabili, i miasmi che s'inalzano dalle fogne e dalle paludi, possono essere favorevoli veicoli del contagio, ma non costituiscono contagio per se stessi. Il contagio non consiste nel puzzo di emanazioni consimili, nè nell'addensamento che quelle emanazioni possono produrre nell'atmosfera che invadono; abbiamo

(1) Carradori.

già detto che il *virus* contagioso è invisibile, inodoroso, insensibile ai sensi.

Possono i miasmi essere anche un alimento del principio contagioso, perchè un essere, qualunque sia in natura, ha d'uopo per mantenersi in azione di materiali che lo alimentino, che lo mantenghino, ed ecco perciò come i contagi si rendono pertinaci, più forti e duraturi ove avvenghino in luoghi miasmatici. Ora, al caso nostro, il contagio del moccio non si può affatto presumere in alcun terreno ove i cavalli fossero andati a manovrare ed anche ad accamparsi notturnamente, fossero pure quei luoghi, dei stagni, delle paludi, o situati in vicinanza di fogne letamai ed altro consimile.

Possono i miasmi, per una forza deleteria sull'organismo vivente, diminuire od abbattere l'eccitamento, l'iperstenia, insomma la forza organica, cagionando malattie con somiglianza di caratteri e identicità di fenomeni; ma non possono mettere in campo un contagio, ove il *virus* contagioso non sia creato da esseri viventi. Un esempio di questo fatto l'abbiamo nelle febbri intermittenti dei luoghi paludosi e delle maremme, le quali si spiegano su tutti coloro che respirano quell'aria, divenendo endemiche ma non divenendo mai contagiose. Ciò premesso, i cavalli che divennero mocciosi dopo delle sofferte peripezie atmosferiche su di un campo di manovre, lo divennero senza contagio, perchè contagio là non ne poteva esistere.

Terzo. Se la malattia nei cavalli del Reggimento in quistione si propagasse per contagio, egli è certo, che i contagiati successivi dovrebbero esser quelli che dimorano in maggior prossimità dei primi su i quali la malattia manifestossi, ma ciò per l'appunto non accade quasi mai. Il Veterinario passa la rivista ai cavalli un giorno o due dopo che il Reggimento soffrì un intemperie; a questa

rivista egli riscontra uno o due cavalli mocciosi di uno squadrone che 'abita forse una separata scuderia; nel medesimo giorno, o il giorno dopo, ne trova altri che appartengono ad un altro squadrone, che è forse il più distante situato dall'antecedente, o che forse non fa nemmeno parte della medesima scuderia; finalmente è chiamato da qualche soldato o sott'uffiziale, per vedere altri cavalli di squadrone diverso, divenuti egualmente mocciosi, senza che, per la situazione dei cavalli, vi sia stato commercio con i primi ammalati. Intanto però che il moccio si sviluppa su varj punti separati e distanti, i cavalli del medesimo squadrone ed anzi del medesimo plotone, che si trovano all'immediato contatto dei primi mocciosi proseguono a dimostrarsi sani, e vanno illesi dalla malattia. Con questi fatti, che sono continui, giornalieri e conosciuti da tutt'i Veterinarj militari, come si puole sostenere e spiegare essere il contagio la causa quasi unica del moccio?

Tre sono i mezzi comuni, e diremo naturali, pe' quali i contagi si propagano. Il primo, è quello dell'aria, il secondo, dell'immediato contatto; ed il terzo, degli oggetti che sono stati in comunicazione con i contagiati.

L'aria è senza dubbio un vejcolo favorevolissimo, in certe date circostante e con certe date condizioni, per mantenere e propagare il contagio. Il *virus* contagioso però inalzandosi dall'animale contagiato, va a contaminare quella colonna d'aria, ossia quella massa d'atmosfera che principalmente avvolge l'individuo contagioso; quindi ne viene che gli altri animali sani che sono più prossimi all'ammalato percepiranno la malattia con la probabilità di cento gradi contro una probabilità di dieci per quelli che vi stanno più lontani; così avviene di fatto nei casi di peste d'ogni specie d'animali; nel vajuolo, nel morbillo e nella scarlattina della nostra specie. Se il moccio del

cavallo avesse un contagio trasmessibile per mezzo dell' aria dovressimo immancabilmente avere i due seguenti effetti. 1.° I cavalli più prossimi al contagiato dovrebbero divenire mocciosi in un tempo brevissimo, perchè assorbano e respirano in un atmosfera che supporremo contaminata da 20 gradi di *virus* contagioso. 2.° I cavalli che stanno fra quelle stesse mura, ma molto più distanti, lo dovrebbero divenire egualmente, ma in tempo più lungo, perchè assorbano e respirano in un atmosfera contaminata da soli 4 o 5 gradi di *virus*.

Stabilito questo principio, il quale se non è tratto da fatti è almeno basato sul raziocinio e senso comune, ne viene di conseguenza; che, i cavalli più prossimi al moccioso divenendo mocciosi essi pure in due o tre giorni, e gli altri distanti divenendolo in dodici poco più o poco meno, tutti quelli che dimorano in quella scuderia, formino essi uno squadrone od un reggimento, si troveranno mocciosi dopo venti o venticinque giorni circa. Questa trasmissione di contagio sul totale dei cavalli dimoranti nella scuderia dovrebbe anzi effettuirsi in un tempo anche più corto, perchè, i cavalli novellamente contagiati divenendo essi medesimi emanatori del *virus*, e contaminatori man mano della loro porzione d'atmosfera, tutta la massa di quest' atmosfera rimarrebbe in un subito corrotta; come in effetto succede nel contagio pestilenziale. Nè qui potrà mai valere l' osservazione, che se questa propagazione non si osserva, si deve attribuire alla mancanza negli individui della necessaria predisposizione a rimanere contagiati, perchè a ciò vi sono due risposte di fatto. La prima è, che l' indisposizione su gli animali a ricevere un contagio, che appartiene alla loro specie, è circostanza a pochi favorevole, e quasi tanto rara come l' Araba Fenice. La seconda, che questa disposizione può mancare per un momento, ma difficilmente starà

di combinarsi in venti o trenta giorni, nel corso dei qnali le funzioni organico-animali subiscono immense modificazioni più o meno sensibili e dei cambiamenti più o meno positivi, in forza del vitto, del digiuno, della digestione, dell' esalazione ed assorbimento cutaneo, del travaglio, dell' inerzia, delle fasi atmosferiche e simili. Se il moccio avesse adunque un contagio propagabile col mezzo dell' aria, la diffusione della malattia, nel modo sopra espresso, sarebbe inevitabile; ma fortunatamente, e a dispetto degli *ultra contagisti* i quali dissero che questa malattia propagavasi per coabitazione, che val quanto dire col mezzo dell' aria, simile sventura non solo avvenne mai ma nè tampoco diede fatti di sorta che la rendessero probabile.

Prima che l' attuale Armata napoletana fosse provveduta degli instituiti giovani Veterinarj che attualmente possiede, i vecchi empirici, che fortunatamente ha perduti, trascurarono, ora per ignoranza ed ora per pigrizia, quelle salutari e zelanti attenzioni che si usano attualmente in questi Reggimenti; cosicchè trovavansi sempre per i squadroni dei cavalli mocciosi che vi dimoravano impunemente dei mesi, e forse finchè qualche uffiziale non alzava la voce per farli separare, stante lo stato schifoso che presentavano. Ora è certo, che se la malattia fosse stata propagabile col mezzo dell' aria, le mille volte questi Reggimenti sarebbero stati sterminati; ed anche sotto l' odierno miglioramento introdotto, pure è avvenuto qualche volta, che per mancanza di locale, un cavallo moccioso si è situato nel fondo della scuderia in posto appartato, senza però che il moccio siasi mai per causa sua su gli altri sviluppato.

Ma a questi casi eventuali eccone alcuni altri fissi ed ordinarj dai quali possiamo tirare delle

pruove più convincenti su la falsità dell' accennato modo di propagazione del moccio.

Nel nuovo quartiere di Caserta, alla destra della Regia ed ove attualmente è stanziato il 1.° Reggimento Dragoni, vi è una sola infermeria nella quale si contengono gli animali affetti di malattie sporadiche, assieme a quelli che hanno moccio più o meno cronico (1); giacchè nella stalla fuori del quartiere, destinata ai mocciosi confirmati non vi passano che quelli della detta infermeria nei quali la malattia percorre all' estremo suo grado. Questi cavalli mocciosi non sono divisi dai sporadici che dalla parete che sostiene le mangiatoje; la qual parete non si alza nemmeno sino al soffitto; cosicchè l' aria di una parte del locale passa per sopra la testa dei cavalli dall' altra parte, oltre di mettersi in comune anche col mezzo dell' altra apertura per ove i cavalli passano. Intanto non si è mai dato il caso, che i cavalli di malattie sporadiche acquistino in quell' infermeria il moccio, per quanto con i mocciosi coabitino per dei mesi continui; e per quanto anche, in forza delle malattie che soffrano, si debbano supporre più facilmente predisposti a ricevere il contagio. Io stesso, da che mi trovo Ispettore Veterinario dell' Armata non ho mai pensato a cambiare locale a quei cavalli, perchè convinto, che il moccio di quelli non si sarebbe certamente propagato

(1) Un cavallo del detto Reggimento, 3.° squadrone, n.° 276, morello maltiato, calzato posteriore, è stato circa sei mesi in detta infermeria, ove a subito tutt' i gradi del moccio; giacchè oltre di uno scolo purulento, e forte ingorgo glandolare, mostrava un estesa ulcerazione di cronico andamento. Questo cavallo, non solo ha tenuto per se il *contagio* senza darlo agli altri nell' istessa infermeria dimoranti, ma è guarito esso stesso perfettamente, dietro i mezzi ammollienti e lenitivi impiegati continuamente dall' instituito Veterinario del Reggimento.

Nella mia ispezione di questo mese, ho disposto che quel cavallo rientrasse al suo squadrone.

a questi, il cambiamento sarebbe riescito inutile; ed il fatto ha ottimamente corrisposto al mio modo di vedere la cosa.

Il 2.° Reggimento Dragoni, egualmente stanziato in Caserta, tiene un infermeria fuori del quartiere nella quale si raccolgono i cavalli affetti di moccio cronico e gli altri di malattie sporadiche; e per quanto sianvi due altre infermerie per i mocciosi in grado avanzatissimo, pure in queste non vi si passono fra i descritti che quelli che volgono ad un tal termine fatale. Intanto, nemmeno in quest' infermeria si è mai dato il caso che i sporadici diventino mocciosi, che anzi varj mocciosi vi sono guariti, come sarà dimostrato a suo tempo.

Nel quartiere di S. Teresa in Napoli, ove attualmente stà il 2.° Reggimento Usseri della Guardia Reale, vi è pure una sola infermeria nella quale si pongono cavalli mocciosi con quelli di sporadiche malattie, e nemmeno quì si è mai visto che i secondi prendino il moccio, per quanto gli uni e gli altri assieme coabitino per molti mesi e forse per anni, nè i mocciosi sortono da quell' infermeria se la malattia, in qualcuno di loro non determina fatalmente.

Nel quartiere di cavalleria d'Aversa, ove attualmente è il 1.° Reggimento Usseri della Guardia Reale, vi è pure un infermeria nella quale i mocciosi in primo e forse anche in secondo grado, stanno promiscuati con i sporadici, e non ciò solamente, ma bensì anche con i cavalli che per deperimento di carne, si pongono al beneficio del cibo verde; nè qui tampoco è mai accaduto che questi acquistino quella malattia.

Fatti consimili sembrano ben più che sufficienti per provare, quanto sia assurda ed erronea l'idea a qualcuno venuta, che il moccio sia propagabile per semplice coabitazione ossia per mezzo dell'aria, e sono anche validi per cominciare a mettere

in dubbio l'esistenza del contagio nella malattia in quistione.

Ma qualcuno potrebbe quì forse osservare, che la malattia nel grado che si presume fra questi mocciosi in coabitazione con i sporadici, non è probabilmente suscettibile di contagio, come lo può essere ad un grado più avanzato che è per l'appunto quello nel quale quei mocciosi da quelle infermerie si cacciano; se tale osservazione possa sussistere lo vedremo più avanti.

Può anche dirsi da altri, che quei scoli nasali che vediamo comparire dietro delle cause analoghe alle sopracitate non costituiscono il moccio propriamente detto; ma sono l'effetto di catarri di capo o di leggiere corizze, per cui la propagazione della malattia non ha luogo. Ma, dopo di ripetere che questi scoli si presentano ad un sola narice, con glandola ingorgata alla parte corrispondente, sovente con lacrimazione all'occhio dell'istessa parte, che determinano la maggior parte con impiagamento della pituitaria, che prendono quasi sempre un cronico andamento, e che fra essi non pochi finiscono con i caratteri tutti del moccio in terzo grado, ragione per la quale si cacciano da quelle infermerie; tornerò a dimandare, se questo non è moccio quale lo è dunque? Mi si accenni una volta il segno caratteristico di questo moccio ed il sintomo patognomonico che lo distingue da ciò che si vorrà chiamare col termine di corizza o di catarro e non di moccio. Credo che attenderò molto tempo la soluzione del problema! Finchè mi si dirà, che un carattere di distinzione fra la corizza e il moccio è che nella prima il materiale cola da ambe le narici ed è meno colorito (1) mentre nel secondo, cola da una narice sola e si attacca ai peli, prenderò la

(1) D'Arboval (Coryza).

cosa in ischerzo, e proseguirò a non fare alcuna distinzione fra queste due malattie.

Quarto. In alcune scuderie il moccio è più frequente che in altre, cosa dalla quale sorse l'idea, che quei locali fossero contagiati, per cui bisognasse destinarli ad altr' uso o demolirli. Prima però di correre alla salvaguardia del contagio sono mai stati chiamati dei Professori Veterinarj, degli Ingegneri instituiti, e qualche buon Chimico per riscontrare scientificamente se quei locali presentavano o nò difetti insalubri per la loro situazione, per la loro interna costruzione, e per le loro adiacenze? Credo che nò. Si è forse commesso l'errore, di stare al giudizio del tondo cervello di qualche ignorante maniscalco o sedicente veterinario che sentenziò l'anatema tanto famigliare del contagio? Credo che sì. La disgrazia d'essere rimasta la Veterinaria per tant'anni vile appannaggio d'uomini della più rozza plebe fu causa d'immensi errori che si propagarono fra i popoli, piantando nella loro credenza sì profonde radici, che anche adesso ci è d'uopo l'affaticare con pazienza e molta perseveranza per poterle svellere. Chiunque però abbia soltanto la bontà di riflettere, la pazienza di ragionare e la brama di addirsi allo scoprimento del vero e dell'utile, converrà senza dubbio, per quanto nella Veterinaria digiuno, che la condizione cattiva di un locale può essere essa la causa del moccio; e dopo questa persuasiva concederà ancora senza esitare, che quando quella causa ha prodotto una volta quell'effetto, può altre volte riprodurlo ossia per sempre ripeterlo. Se in una cattiva prigione un individuo prende una delle consueti febbri carcerali, non la possono prendere egualmente quant'altri prigionieri v'andranno dopo? E per ciò, si dirà che nel carcere vi è il contagio? Il paragone è ovvio ma è giusto!

Nella parte di questo lavoro che tratta della

provenienza e delle cause del moccio, ho già accennato, che la qualità delle scuderie v'influivano moltissimo, ora avendo dovuto ritornare su quest' oggetto accennerò brevemente le principali circostanze insalubri che in quei locali combinandosi, possono farsi causa di un moccio perenne, senza che mai il contagio abbia sognato d'albergarvi.

La scuderie possono essere insalubri 1.° Per difetto di livellazione del terreno sul quale sono costruite. 2.° Per difetto d'ampiezza proporzionata al numero dei cavalli che contengono. 3.° Per difetto di esposizione. 4.° Per difetto nella distribuzione dell' interne aperture. 5.° Finalmente, per la qualità dei luoghi che vi sono adiacenti o che le circondano.

Ogni qual volta una scudería sorge su di un piano più basso del rimanente terreno che circonda la febbrica ella sarà sempre cattiva; e ciò quand' anche l' innalzamento del suolo principiasse a due o trecento passi geometrici ed in raggio dalla scuderia. Due sono le cause insalubri di questo difetto di livellazione. La prima nasce dalla perenne umidità che ricevono i fondamenti della fabbrica; la seconda, dai vapori che s' innalzano dal suolo a circondare il locale. Le acque piovane, rimanghino pur su la terra o siano dalla terra assorbite, sempre per legge di gravità e peso specifico tendono a concentrarsi ove trovano il punto più basso; quindi tanto nel tempo delle pioggie, quanto dopo di queste, si avrà sempre una quantità d'acqua che filtrando attraverso il terreno va ad invadere i fondamenti della scuderia; e siccome quei fondamenti sono costruiti di materiali immensamente porosi e permeabili, quali sono le pietre d'ogni qualità ed il cemento, ne viene per conseguenza; che se l' umidità delle fondamenta è massima, tutte le mura del locale ne saranno perennemente impregnate. La seconda circostanza,

mantenutrice l' umidità nei luoghi più bassi del circostante livello, nasce dall' evaporazione maggiore dell'acqua dal terreno assorbita. Siccome il terreno basso contiene sempre una massa più grande d' acqua ch' egli non può regolarmente assorbire, così ne tramanda una porzione vistosa, che da esso risale sotto forma di nebbia, più o meno sensibile alla vista, ma sensibilissima sempre alla porosa superficie dei corpi. Questa nebbia non potendo inoltre essere dissipata dai venti e dal sole, perchè nei luoghi bassi questi mezzi sono meno attivi che nelle alture, succede che la nebbia invade di preferenza le mura della scuderia, dalle quali è specialmente attratta per forza d'altre chimiche e fisiche ragioni, che troppo lunghe sarebbero per quivi prodursi. Intanto la perenne umidità che a quel locale viene trasmessa ora sotto forma fluida ed ora sotto quella di vapore, penetra l' interno di quelle mura ov' è vivamente attratta dal calore che gli animali vi mantengono e dalla forza assorbente della pelle. E chi volesse avere una pruova materiale della quantità d' acqua che assorbano quelle macchine viventi, basterebbe mettere al posto loro dei corpi morti, come, carta, cuojo, istrumenti di ferro e simili, per vedere come i primi s' inumidiscono sino ad amuffirsi, ed i secondi come s' inrugginiscono. Si deve intanto osservare, che l' umidità nell' interno dei locali ove si abita è molto peggiore di quella che si affronta in istrada aperta, perchè nel primo caso, l' inerzia del corpo non eccitando la pelle all' esalazione come fa il moto, l' assorbimento riesce più copioso e proseguito; e che nei chiusi locali mancando quella massa d'aria che nella strada aperta agita i vapori, questi, nel locale chiuso, piombano pel peso loro su i corpi che circondano.

Quindi una scuderia umida non solo disquilibra le tanto necessarie funzioni della pelle, inibendo

l' usuale esalazione, ma più per la gravezza in essa di materiali eterogenei alla vita organica ed alla salute.

Per le addotte ragioni succede adunque, che una scuderia insalubre per difetto di livellazione del suolo può essere essa stessa la causa perenne del moccio, perchè è causa perenne del disquilibrio cutaneo, dal quale, come abbiam visto, il moccio specialmente dipende. E di questo fatto ne abbiamo degli esempi più patenti nel vedere certe scuderie ben condizionate nella loro maggiore estensione, predisporre al moccio pochi cavalli soltanto, fissati in un dato punto, perchè quel punto solo della fabbrica, per delle circostanze adiacenti al locale, presenta il muro continuamente bagnato.

D' altronde, se le abitazioni umide, basse e non abbastanza ventilate cagionano in noi dei reumi pertinaci, dei catarri continui e persino delle ribelle oftalmie; in noi che ci ripariamo dalle ingiurie di cattivo locale con drappi con fuoco e col moto nel quale stiamo, di quale e quanta possa non devono essere per degli animali che mancano di questi mezzi e che per soprappiù son condannati ad una perenne immobilità perchè legati fissi a quel punto assegnatoli? Se dunque da scuderie consimili sortano perennemente cavalli mocciosi, qual sciocchezza il non accorgersi, che la causa della malattia stà nell' infelice condizione del locale e non già nel contagio? Sciocchezza imperdonabile e troppo pericolosa perchè consigliando dei falsi mezzi, quali son quelli di disinfettare ove non vi è infezione, fa trascurare, col danno degli animali successivi, le giuste e interessanti riparazioni che eseguir si dovrebbero contro la vera causa che quella malattia produce. Son ben certo, che le superbe scuderie fabbricate ora in Caserta non alloggeranno mai il ridicolo fantasma degli idioti, ossia il contagio, ma che invece cor-

rerà questi ad intanarsi nella grotta del quartiere della Vittoria, che ne' passati tempi servendo di scuderia rese tanti cavalli mocciosi.

Il difetto d'ampiezza della scuderia proporzionatamente al numero dei cavalli che contiene, produce un danno che, sotto altro aspetto, cagiona il medesimo effetto. Non è questo il luogo di far conoscere, come l'enorme massa dei vapori che in densa nube si raccolgono in simile locale, esalati ora dalla pelle ora dai polmoni, ed ora dallo sterco e dall'urina, si rendino fatali alla respirazione, al cutaneo assorbimento ed agli organi della visione, perchè nelle malattie che ne provvengono non vi è compresa quella della quale ci occupiamo. Dirò semplicemente, che quella massa di esalazioni emanata da' corpi calorosi s'innalza a costituire un atmosfera calda ed umida nella quale l'animale nuota in un perenne bagno a vapore. Quindi ne viene, che quel grado massimo di calda ed umida temperatura disponendo, e poscia mantenendo sempre la pelle in uno stato di forzosa esalazione, l'abitua ad un traspirabile la di cui istantanea soppressione può rendersi funesta.

Per quanto la pelle in una continua traspirazione esali dei materiali omogenei alla vita, e caccia attraverso i suoi pori dei fluidi che sarebbonsi convertiti nella nutrizione generale, pure ogni qual volta materiali consimili son pervenuti all'immenso sistema inalante, retrocedendo non sono più suscettibili di riprendere quell'omogeneità che possedevano prima; giacchè ogni singola parte del corpo vivente neutralizzando i fluidi animali per mezzo di diversi e svariati processi chimici-organici, succede, che ogni fluido a quella data parte pervenuto, non si mantiene lo stesso di quello che era prima di pervenirvi. Così adunque, se il traspirabile era prima un fluido nutritivo omogeneo e necessario, pervenuto alla pelle

perde tutti questi attributi, e retrocedendo, diviene alla vita eterogeneo.

Essendovi intanto un immensa differenza fra l'interna temperatura della scuderia e quella dell'esterna atmosfera, succede necessariamente, che i cavalli sortendo da quelle scuderie ricevono immediatamente un impressione di freddo che eccitando la loro cute vi produce un corrugamento e ristringimento dei pori, in forza del quale il traspirabile preparato si sopprime non solo, ma retrocede all'istante nel sistema irrigatore, cagionando al momento un disquilibrio fatale alle funzioni della vita. Questa causa funesta producente specialmente il moccio per soppressa traspirazione sarà tanto più attiva, sollecita e veemente ne' suoi effetti se si tratta di stagione invernale, o se si commette l'errore di far sortire i cavalli ad abbeverarsi alla mattina troppo presto e prima che il sole riscaldi l'aria; in quest'ultimo caso si hanno due mali in una volta, perchè l'animale non soffre solamente l'impressione del freddo esteriore ma quella anche dell'acqua freddissima che s'introduce ne' suoi visceri. Difatti, osservando quegli animali in quel momento, si vede subito che la loro cute s'irrigidisce ed il pelo si alza rabbuffandosi; ed io ho veduto nei giorni di fiera tramontana o borea invernale, molti di quei cavalli voltar faccia e retrocedere, preferendo di rientrare in iscuderia alla necessità di satollare la sete. Le stalle adunque che difettano per eccessivo calore, e dalle quali i cavalli ne sortono sudati, possono essere una causa prossima, comune e frequente del moccio a cagione delle su espresse circostanze. È perciò da compiangersi l'ignoranza di coloro che vantano fra le buone qualità delle scuderie quella d'esser molto calde, nella credenza che i cavalli vi stiano meglio; e meravigliandosi che in stalle consimili i cavalli diventino mocciosi, sempre più si persuadono di quel contagio che stà solo

nella loro ignoranza. Nei paesi del Nord è dove specialmente si commette quest' errore. Ho veduto io stesso in Francia ed in Germania la massima parte delle scuderie, ma specialmente le stalle rurali, chiuse per ogni dove, tappato ogni più piccola apertura con strame, piene d'animali, e per soprappiù con monti di letame conservati apposta per dare maggior calore. All'affacciarmi a quei locali ho dovuto spesso retrocedere immediatamente perchè dal calore e dai miasmi la respirazione arrestavasi. Oh quanto il contagio del moccio fuggirebbe da loro se si distruggessero simili perniciose abitudini!

Possono le scuderie difettare per cattiva esposizione ogni qual volta la loro parte più scoperta, e precisamente quella alla quale corrispondono le teste dei cavalli è dominata dal settentrione, mentre dalla parte d'oriente e mezzogiorno rimangono nascoste da vicini fabbricati, da colli e soprattutto da terrapieno. I languidi raggi provenienti dalla parte settentrionale negando ai fabbricati quella massa di calorico che il nostro globo riceve specialmente dal sole in pieno meriggio, condannano quei locali ad una bassa perenne temperatura, sensibilissima troppo nella stagione invernale. I cavalli che vengono da fuori riscaldati e sudati ricevono in stalle consimili quella trista impressione di freddo che abbiamo sopra accennato, cosicchè questi trovano nella scuderia quell' istessa causa morbosa che gli altri incontrano sortendo da questa. Se una stalla dominata dal settentrione contiene in proporzione pochi cavalli, ma soprattutto se oltre di esser fredda è anche umida, ne cresce maggiormente il difetto, o per meglio dire, la causa morbosa. Noi vediamo allora quegli animali starsi raggruppati con le gambe ravvicinate ed il pelo rabbuffato, tardi nei movimenti e neghittosi a muoversi, come se uscire non volessero da quel poco di calore raccolto in-

torno a loro. In ogni consimile caso non solo retrocede il traspirabile che l'animale aveva disposto alla cute nell' esercizio, ma per tutto il tempo del riposo in scuderia (che è ordinariamente il tempo più lungo della lor vita) manca anche la necessaria insensibile traspirazione. Quindi reumi perenni, pertinaci catarri, secchezza della pelle, e ciamurri costanti che determinano in moccio. Le stalle situate in piccole ristrette vallate, fra le gole dei monti sono specialmente difettose sotto questo rapporto; ed è questo, e null' altro il motivo pel quale nella linea settentrionale delle Alpi e dei Pirenei che guarda la Francia e la Germania, il moccio è tanto comune, pertinace e dannoso.

Possono le scuderie esser difettose per cattiva distribuzione dell' interne aperture, ossia per situazione cattiva delle porte e finestre. Ogni vano attraverso del quale passa una colonna d'aria, sarà sempre mal situato quando permetterà che quella colonna colpisca direttamente il cavallo, che è costretto a riceverla a piede fermo. Così, le porte o le finestre che si trovano nella linea delle *poste* all'altezza del corpo dell'animale, e le finestre che stanno al livello della testa dei cavalli sono perniciosissime, perchè l'aria che vi passa percuote direttamente quelle parti viventi. Anzi sul rapporto delle finestre dirò, che quelle costruite sopra il livello delle rastrelliere possono essere difettose anche se si trovano più alte delle restrelliere istesse, ogni qual volta l'interno muro nella lor parte inferiore sia tagliato in declive piano inclinato, perchè l'aria seguendo quel piano va direttamente a piombare su la testa dei cavalli. Per togliere alle finestre questo difetto è necessario di provvederle nella loro parte inferiore di un riparo di legno o di pietra che s' innalzi per un palmo e mezzo almeno in senso opposto al piano inclinato del muro, cioè a scarpa rovesiata, accostando il muro della finestra inferiormente

ed allontanandosene nel salire. Con questo riparo, l'aria che perviene da fuori frangendosi contro di esso, entra nel locale in masse divise e non scende più in stretta colonna su la testa dei cavalli. Egli è ben vero che le finestre possono essere ermeticamente chiuse da vetri o da tele, ma essendo vero altresì che devono aprirsi per ventilare il locale, non sempre si può calcolare il momento propizio per far ciò, nè sempre riesce di giungere in tempo per chiuderle tosto che un cavallo entra sudato, o ad un improvviso cambiamento atmosferico. Ogni apertura adunque capace di permettere una colonna d'aria che percuoti direttamente una parte del corpo dei cavalli può cagionare improvviso arresto di traspirazione un catarro ed il moccio; ed è comune il vedersi, che in scuderie, ottime d'altronde per tutto il resto, si hanno dei cavalli mocciosi in un sol dato punto di quell'istesse scuderie; circostanza la quale le molte volte ha fatto credere, che quelle date *poste* fossero contagiate, per cui si è andato appresso ai lavacri ai profumi e ai disinfettanti d'ogni genere, trascurando la ricerca della vera causa del male, ed i giusti mezzi di ripararvi.

Finalmente possono essere difettose le scuderie pel contorno di perniciose adiacenze, come fiumi, laghi, paludi, fogne, letamai, monti, e fabbricati che in alto baluardo gli sopravvanzino, togliendoli il sole, il libero circolo dell'aria o mantenendovi l'umidità. Conviene non perdere mai di vista, che tutto ciò che sarebbe nuocevole alle abitazioni dell'uomo, nuoce molto più alle scuderie, perchè gli esseri viventi che stanno in queste vi dimorano il tempo più lungo della lor vita, ove stan fermi in stretto spazio legati e non hanno per riparo della lor macchina che il solo mantello datogli dalla natura il quale, sotto di quelle condizioni offensive, diviene per loro troppo debole e scarso.

Se nei due casi che d'Arboval accenna (1) di quelle due scuderie in Francia nelle quali divennero sempre mocciosi i cavalli che vi s'introdussero, fosse a quei disgraziati proprietarj venuto in mente di scrupolosamente far osservare da uomini instituiti le cattive condizioni alle quali quei locali, con moltissima probabilità soggiacevano; e se, meno prevenuti in favore della contagiosità, invece di perdersi a disinfettare con suffumigi e mezzi consimili, si fossero immediatamente applicati a rendere più salubri le stalle e sottrarle alle condizioni morbose che emergevano certamente da qualcuno o forse da tutti riuniti i difetti sopraccennati, quanto più fortunati sarebbero stati nei loro interessi. E se, il secondo essendosi determinato a demolire il locale dell'insanguinato fantasma non ebbe più moccio nella nuova scuderia costrutta, non è forse più ragionevole il credere, che la seconda scuderia non essendo sicuramente stata innalzata sul terreno di quella demolita, ed essendo stata fabbricata con maggiori precauzioni, stante lo spavento delle sofferte perdite, non offrì più come la prima un fomite al moccio, che dalle sole circostanze cattive pel primo locale emergeva? Del resto, quando si avesse voluto meglio persuadere che il contagio e non già la cattiva condizione dei locali fu causa di quelle stragi, avrebbe bisognato di dipartirsi dal darci un esatta descrizione di tutte le salubri attribuzioni che quei locali possedevano.

Passando adesso al secondo modo di contagibilità, ossia all'altro mezzo mediante il quale la malattia può trasmettersi, cioè per contatto immediato, baseremo le seguenti questioni. 1.° Qual'è l'epoca della malattia nella quale il *virus* contagioso del moccio acquista la forza, ossia la facoltà

(1) Vedi la prima parte di questo lavoro. *Ipotesi su la contagiosità del male.*

trasmessibile. 2.° Quale è il vejcolo nel quale il *virus* contagioso si stabilisce ond' essere adattato alla trasmessione; e per quale delle vie organiche s' insinua nel corpo sano. 3.° Dove nasce o da dove provviene questo *virus* contagioso quando il moccio è conseguenza della corizza ammessa anche da varj Veterinarj in alcuni casi, come causa del moccio, e dei stranguglioni (piccionara) ammessi da molti altri.

Mai e poi mai si è precisato quale sia il periodo della malattia nel quale il moccio è trasmessibile; gridando al contagio da tutte le parti, questo contagio non si è mai nosologicamente esaminato, e nè tampoco osservato negli esterni modi d' agire. Tutti i contagi hanno un epoca più o meno lunga, che chiameremo *d' incubazione*, nella quale il *virus* è tutto proprio, devoluto, e per così dire, imprigionato nell' individuo che lo ha generato o che di recente lo ha acquistato. Un cane è morsicato da un altro cane arrabbiato (idrofobo) e non sviluppa la rabbia se non che dopo dieci o dodici giorni ed anche più; ecco un epoca lunga d' incubazione del *virus* idrofobico nella quale l' animale che lo ha ricevuto non lo può trasmettere; giacchè prima ch' egli divenga arrabbiato la sua saliva non è nuocevole ad alcuno. Tutte le malattie che posseggono un *virus* contagioso sògliono divenire comunicabili però quando nell' ammalato si manifestano i primi segni esterni del male; cioè tumori, come nella peste; impiagamenti, come negli esantemi, nel vajuolo, nell' elefanziasi o mal del verme; eruzioni cutanee, come nel morbillo e nella scarlattina; od altri segni proprj a diverse altre, come nella rabbia, la smania di mordere ec. ec. Supponiamo adunque, che nel cavallo l' epoca d' incubazione del contagio moccioso principj dal momento che il *virus* si genera spontaneamente o viene acquistato, e duri sin che comparisce ad un tratto, scolo e glandola.

Il tempo d'incubazione adunque eguagliarebbe il tempo dell'infiammazione locale non determinata ancora, cioè durarebbe dal primo giorno che comincia la pituitaria ad infiammarsi sino al giorno che quest'infiammazione manifesta all'esterno i primi fenomeni morbosi che caratterizzano la malattia. Ciò posto, concediamo che il cavallo per quel tempo non essendo contagioso non propaghi il male agli altri cavalli che gli stanno vicini, ma dovendolo poi propagare immediatamente che la glandola e lo scolo preternaturali si manifestano, i cavalli vicini da quel momento sono indubitatamente esposti al contagio. Ora, chi è quel Veterinario il quale potrà giurare, d'essersi trovato pronto d'avanti al cavallo per veder comparire gl' indicati segni esterni del moccio? Ov'è l'altro che potrà almeno asserire d'essersene accorto subito, e d'avere immediatamente preso le necessarie precauzioni per impedire fra gli altri la diffusione del contagio?

Senza nessuna prevenzione che il tale o tal altro cavallo possa divenire moccioso, quelli che vi sono disposti o che sono in procinto d'esser tali si trovano promiscuati con gli altri, e non sottoposti ad occhio più pratico nè più dotto di quel'o del soldato o del famiglio che gli governa. La malattia intanto affaccia i suoi segni esterni, alla comparsa dei quali la contagiosità deve aver principio; l'idiota che governa il cavallo non se ne accorge per ignoranza, o non se ne incarica per trascuratezza, o non ne dice nulla, nulla pensando che a quei segni si debba mettere tanto interesse. Se il cavallo appartiene ai Reggimenti egli cade sotto l'occhio del Veterinario il giorno che questo rivista quello squadrone al quale il cavallo appartiene, ed ove saranno forse da quattro giorni ch'egli ha scolo e glandola. Metto quattro giorni adesso per la regola sopracitata che hanno i nostri Veterinarj di truppa, di rivistare ogni

giorno uno squadrone; mentre prima, ho già detto, che i Veterinarj non ne prendevano conto, altro che quando il male era quasi agli estremi. Se poi il cavallo appartiene a scuderia particolare, resta affidato alla sola scienza del cocchiere; giacchè non si chiama il Veterinario mai altro che quando le malattie son fatte disperate o mortali. Oltre di questo tempo che passa dalla comparsa di quei segni a quello che si principia a sospettare di moccio, ne passa un altro assai ben più lungo prima che si giudichi e si decidi che realmente il cavallo è moccioso; tempo nel quale non sorge nemmen per ombra l'idea ch'egli debba essere dagli altri separato. Il primo giudizio che si fa del male è ch'egli sia un catarro (cimurro o ciamorro) e sotto di questo aspetto gli si propinano dei mezzi curativi sovente inetti, e spesso contraddittorj; come per esempio, ungere le parotidi con olio caldo o con unguento d'altea, stringere lo narici per far sbruffare, soffiare tabacco nel naso o bruciarvi sotto qualche cosa che innalzi fumo. Intanto se la malattia, per l'entità della causa, non è disposta alla risoluzione, il moccio si decide nella più ampla forma. Ora, ritornando alla massima incontrastabile e divenuta un fatto nelle mani degli uomini più insigni, che ogni malattia contagiosa cioè, sia contagiosa dal suo principio (1) e propagabile sempre appena, che cessando il periodo d'incubazione del *virus* la malattia affaccia esternamente i segni suoi primordiali, non v'ha dubbio che i nostri mocciosi dove-

(1) Volpi, nel suo Compendio di Medicina pratica Veterinaria, parlando del moccio dice alla pagina 259 « Dov'è » mai quel mediconzolo per inesperto che sia, il quale oggi » non sappia non poter essere in natura che una malattia, » la quale nel suo principio non è contagiosa, la divenga in » seguito nell'aumento di essa? » Ed è così in effetto, perchè nelle malattie contagiose è il *virus* che genera la malattia, e non la malattia il *virus*.

vano essere contagiosi dal momento stesso che si manifestarono la glandola e lo scolo , mentre se in quel periodo non lo fossero stato, non lo potevano divenire mai più.

Questo principio basato, ne sorge la necessaria conseguenza, che gli altri cavalli situati a destra e sinistra del contagiato dovevano immancabilmente contagiarsi essi pure; mentre per sola eccezione di regola può mancare nell'animale sano la voluta disposizione pel ricevimento del contagio, giacchè per regola generale, ogni animale vi è disposto. Ma ogni Veterinario di buona fede asserirà certamente che ciò non gli è avvenuto mai di vedere; e positivamente ciò non è mai, perchè, come abbiamo detto in altro luogo, se ciò fosse, un intero Reggimento sarebbe immancabilmente distrutto da un solo cavallo moccioso; come lo sarebbero tutte le pariglie di qualche signorile scuderia; un intera razza, e qualunque altra aggregazione di questi animali.

Se il contagio non è riconoscibile che dagli effetti che produce (avendo già dimostrato che in nessun altro modo può essere conosciuto) dov' è dunque nel moccio questo contagio, se questi effetti mancano, e se si nasconde anche ai soli mezzi pe' quali può essere osservato? Egli è certo, certissimo, che in tutte le malattie contagiose è determinato o conosciuto il periodo nel quale il contagio è trasmessibile, ma nel moccio è stato conosciuto e determinato giammai? È certo, ancora, che la manifestazione primitiva dell' esterne condizioni morbose in ogni malattia contagiosa costituisce l'epoca più sicura della contagiosità; dunque lo scolo e la glandola essendo nel moccio le morbose condizioni esterne che stabiliscono la forma della malattia, questa malattia da quel momento se ha contagio dev' essere contagiosa. Intanto, mancano talmente le pruove ed i fatti di contagiosità del moccio in quel periodo, che i Ve-

terinarj *contagisti* non potendo dire altrimenti si fanno scudo col più marcabile errore che mai dar si possa in medicina, cioè, che se la malattia non è contagiosa allora lo diviene dopo; ciò che in retto senso vuol dire, che dopo gli effetti a comodo suo poi se ne viene la causa.

Venendo ora alla seconda quistione da noi proposta, cioè, di precisare il vejcolo nel quale il *virus* risiede, troviamo che i Veterinarj contagisti nulla han saputo determinare all' oggetto, e che nella confusione di mille idee si sono trovati, senza accorgersene, nelle più assurde contraddizioni, allorchè hanno asserito, che la malattia era trasmissibile per coabitazione, per l' intermedio degli arnesi, pel semplice contatto di corpo a corpo, pel materiale colante dal naso applicato superficialmente a parti sane d' altro cavallo, e per innesto delle glandole mocciose. Se il moccio è trasmessibile per coabitazione, l' aria è dunque il vejcolo del *virus* contagioso? Se è trasmessibile coll' immediato mezzo degli arnesi, allora il *virus* è fissato nella traspirazione od in quel sudore e forfora che imbrattò quegli arnesi? Se è trasmessibile pel contatto immediato in forza del materiale colante dal naso, questo materiale è allora il vejcolo del contagio? Se, finalmente, è trasmessibile per mezzo delle glandole salivali del cavallo moccioso cucite sotto la pelle dell' animale sano, allora è vejcolo al *virus* la saliva, e se nò, la linfa ed il sangue che a quelle glandole concorrono? Ciò premesso, il contagio del moccio sarebbe sicuramente di un indole, di una forma e d' un azione tutta nuova e sino ad ora non ancora conosciuta da nessun patologo. Se vi è un contagio tremendo e formidabile è sicuramente quello della peste; questo contagio trovando nell' aria il suo vejcolo principale, col mezzo di questo si appicca ai corpi vivi ove sviluppa i suoi effetti, e si attacca anche ai corpi morti suscet-

tibili per la loro natura molto assorbente, come i lini, le lane i cuoi ec.; a tenerlo fissato con l'aria che ve lo spinse; motivo per cui questo contagio riesce il più diffusibile e per ciò il più difficile a potersene difendere. Ora intanto, si è sperimentato, che i fluidi marciosi ed altri materiali animali degli individui appestati strofinati su la pelle d'individui sani non hanno propagato il contagio, (1) ciò che val quanto dire, che il *virus* contagioso della peste trovando nell'aria il suo solo alimento, l'aria sola può servirli di vejcolo, nel quale mantenere l'azione sua trasmessibile; e ciò equivale a fissare, che ogni *virus* se è trasmessibile in un modo non lo è in un altro, perchè ogni mezzo non è suscettibile di alimentarlo e trasmetterlo. Ciò posto, il moccio verrebbe ad essere dunque un contagio di nuova natura, superiore a quello della peste e di quant'altri se ne possono mai conoscere nell'affliggente storia dei morbi.

Riguardo ora alla trasmissione del *virus* col mezzo immediato degli arnesi, come guarnimenti, cuojo, collari, selle, coperte e simili, conviene osservare due circostanze; la prima è che in quegli arnesi il *virus* vi dev'essere stato fissato dal sudore dell'animale moccioso; secondo, che questo *virus* appiccato a quei corpi morti vi deve aver mantenuto intatte le sue chimiche proprietà, malgrado l'aria, il sole, la polvere e gli altri agenti che dominarono quelle bardature. Perchè succedi il primo caso, cioè che il sudore sia quello che ve lo appicchi, bisogna concedere che questo sudore sia dunque il vejcolo del *virus*, ossia, che il *virus* si fissi in un fluido animale naturale, come potrebbe farlo in qualunque altro, come l'urina, la bile, il succo pancreatico, la saliva ec.; ma la maggior parte degli Autori che

(1) Curtivron. Vicq-d'Azir.

hanno trattato dei contagi convengono, che il *virus* non si trova mai in questi fluidi, perchè questi provvenendo immediatamente dal sangue, dal quale sono allora per allora segregati, non possono contenere principj tanto opposti alla vita, stantechè il sangue non ne contiene affatto. Che il sangue non contenga mai e poi mai materiali contagiosi e putrescenti è stato provato da migliaia d'esperimenti fatti in corpi viventi. Abbiamo già veduto GOHIER a provarlo con un esperimento suo particolare, ma ciò che maggiormente lo afferma sono le mille pruove fatte in ispecial modo da SEYBERT, FRIEND, COURTEN; ZOLLICOFFER, BAGLIVIO, PINELLI, e VIBOURG che quì tralascio d'esporre per non troppo dilungarmi. Se si riflette finalmente, che i fluidi animali non possono subire alterazioni putrescenti senza il concorso dell'aria, perchè l'aria è l'elemento principale delle fermentazioni e putrefazioni, si vedrà, che il sangue non può mai andarvi soggetto perchè aria non può contenerne, stantechè, due bolle d'aria introdotte in una vena uccidono il soggetto sul momento. (1) Un principio adunque di tanta distruzione alla vita, qual'è un *virus* contagioso non può risedere nel sangue; ed in questo non

---

(1) Essendo sempre necessario di cogliere tutte le occasioni che si possono avere per distruggere quegli ignoranti pregiudizj che sono di eterno ostacolo all'avanzamento delle scienze (solo alimenti dell'utile e del vero) dirò, che nulla vi può essere di più assurdo e di più falso come il detto dei maniscalchi quando nel salassare annunziano un *sangue cattivo, guasto, marcio*, ec. Il sangue non può essere che più o meno denso in ragione della nutrizione più o meno abbondante del soggetto, dell'età giovine o avanzata, e per conseguenza della sua condizione pletorica. Può essere poi più o meno vermiglio o cupo, e più o meno caloroso in ragione dello stato più o meno flogistico dell'individuo. Fuori di questi diversi caratteri, il sangue non può averne altri; ed *il guasto, il marciume* o tutt'altro consimile che questi idioti vi trovano è sempre tanto vero quant'è vera la loro scienza.

potendo esistere, non può nemmeno trovarsi nei fluidi da esso sangue segregati.

Ma a fronte di tutto questo volendo anche supporre, che il sudore nel passare attraverso gl' impercettibili meati cutanei trascinasse seco il *virus* moccioso e il deponesse nei corpi morti su la pelle in contatto, come sono i guarnimenti, facendosi così vejcolo del contagio, come potrà questo *virus* mantenere la sua chimica o fisica proprietà micidiale se è affidato ad un vejcolo che viene distrutto da tanti agenti come, l'aria, il sole, l'acqua, la polvere e simili, che quei guarnimenti circondano? È ora mai conosciuto da tutti, che ogni *virus* contagioso mantiene la sua proprietà trasfusibile sinchè trova alimento nel vejcolo ov'è fissato. Ciò è tanto vero, che volendo noi conservare il pus vaccinico atto a trasmettere il vajuolo dobbiamo rigorosamente sottrarlo dall'aria, chiudendolo ermeticamente in tubetti o pacchetti di vetro; e ciò per l'appunto perchè l'aria assorbendo od in altro modo distruggendo il pus, che è il vejcolo del *virus* distrugge con esso il *virus* medesimo. Egli è anche perciò, che le esalazioni di Cloro col Guitt niano apparecchio, ed altri antisettici suffumigi, distruggono le emanazioni contagiose perchè i principj chimici che quelle innalzano nell'aria distruggendo i principj naturali dell'aria istessa, e neutralizzandoli, vengono a distruggere l'alimento od il vejcolo omogeneo al *virus* che vi era fissato. Ora il *virus* contagioso del moccio non essendo fissato nell'aria, come quello della peste, ma volendolo adesso fissato nel sudore che si è attaccato agli arnesi, è certo certissimo ch'egli deve finire d'esistere subito che l'aria, il sole, la polvere avranno quel sudore assorbito, seccato, distrutto, perchè coll'alimento, cioè col vejcolo del *virus* avranno distrutto il *virus* medesimo. Non fu dunque il colare che da una cavalla moccio-

sa (1) trasmise la malattia nell' altra cavalla sana, ma fu piuttosto che questa essendo stata destinata al medesimo travaglio di quella, che val quanto dire agli istessi sudori, nell' istesse strade, per le medesime intemperie, ed in scuderie forse egualmente insalubri, si trovò in contatto dell' istesse cause che l' avevano sviluppato nell' altra.

Venendo adesso alla supposizione, la più generalmente adottata, cioè, che il *virus* contagioso risieda nel materiale che cola dal naso del cavallo moccioso, ci cadono sott' occhio all' oggetto due principali osservazioni. La prima, è sull' epoca nella quale il *virus* a quel materiale si combina; la seconda, è su la strada attraverso la quale penetrerà nel corpo sano.

Da molti Veterinarj si crede, che lo scolo nasale del cavallo moccioso non sia contagioso nel principio, cioè quando ha la forma di muco preternaturale, ma che lo divenga poi allorchè acquista quella di pus ossia di fluido marcioso. È questo un errore grossolano il quale riconduce alla falsa massima, che la malattia sia nel suo principio sporadica e che poscia si faccia contagiosa. I cambiamenti nella consistenza e nel colore che accadono nel materiale moccioso non sono devoluti o dipendenti da un cambiamento d' indole del male, perchè ciò non può essere, ma sono semplicemente annessi al solo diverso modo col quale quel fluido scaturisce dalla superficie della membrana pituitaria. Sintanto che questa membrana si scarica di quel materiale cacciandolo attraverso le sue glandolette ingorgate tumefatte e prossime forse a cambiarsi in piaghette, quel materiale è più denso, meno colorito e meno escoriante, perchè è tuttavia elaborato in quelle glandolette medesime dalle quali sorte per trapelamento dell' esterne boccucce; è perciò il modo di prepararsi di quel

(1) Vedi la parte 1.a di quest' opera.

fluido e di presentarsi all'esterno diversificando poco dal modo usuale usato da quegli organi nello stato sano, il fluido esso pure poco diversifica negli esterni suoi caratteri dal muco comune. Ma quando quei tanti flemmoncelli costituiti (come dicemmo più indietro) dalle ingorgate ed infiammate glandolette mucose si aprono e si cambiano in piaghe, allora questo fluido scappa dalle scoperte superficie di quegli impiagamenti nel modo stesso come vi perviene, cioè senza subire quella congestione, quell'elaborazione e quel tempo pei quali egli acquistava in quegli organi i caratteri che gli sono devoluti; quindi egli esce allora in uno stato più fluido, sotto d'informe aspetto, e reso più o meno colorito, acre o caustico dal contatto dell'aria, perchè questo contatto lo colpisce non nella condizione di muco alla quale non ha potuto pervenire, ma in quello di deboli e sottili particelle segregate allora dal sangue e non elaborate in quelle glandolette ove dovevano essere trattenute. Le variazioni adunque negli esterni caratteri che questo materiale presenta, non essendo attaccate a varietà d'indole, ma semplicemente al modo diverso col quale fluisce o scappa dalla superficie di quella membrana, ne viene per conseguenza, che s'egli è contagioso sotto forma di marcia lo doveva essere anche sotto forma di muco; perchè quello è sempre il medesimo fluido emanato dalle medesime morbose condizioni locali, messe o generate da una causa la quale dal principio sino al termine del male mantiene costantemente l'indole medesimo. È dunque massimo errore il credere, che solo in quell'epoca il flusso nasale possa contagiare e non prima, perchè è un ripetere, che la malattia di sporadica diviene nel progresso contagiosa. E quì siamo di nuovo ad una circostanza già discussa, cioè, che se quel materiale è dunque contagioso al suo principio come si dice che lo è in appresso, i nostri

Reggimenti dovrebbero necessariamente andare incontro a delle stragi atteso la combinazione, più sopra accennata, di coabitazione ed immediato contatto: ma di quelle stragi fortunatamente non ne abbiamo mai avuto il minimo esempio.

Posto pertanto, che il *virus* contagioso trovi vejcolo in un materiale *fisso* quell' è il muco o la marcia che colano dal naso, vediamo per quale strada questo materiale è suscettibile di passare ond' essere assorbito e trasmesso nel corpo sano d' altro animale.

I due cavalli del Carbonaro (1) che si contagiarono per esser stati una notte in faccia ad una mangiatoja sporca di marcia ma poscia lavata dal carbonajo istesso prima di mettervi i suoi cavalli, pare dovessero ricevere il contagio per aver leccato quella mangiatoja; non essendo presumibile che la mucosa del naso avesse potuto andare al contatto di quell'orlo di legno, perchè la pituitaria rimanendo alta e nascosta non è esposta a contatto alcuno con corpi consimili. Dovendosi ammettere che quello fosse il mezzo di trasmissione, perchè non ve ne poteva essere altro, pare che due imperiose circostanze si opponghino ad una tale probabilità. La prima è quella, che il Carbonaro medesimo dicendo che quella mangiatoja era stata da lui lavata, ci assicura che con una certa massa d'acqua necessaria per tale oggetto, egli avea immensamente diluito il materiale moccioso che stava al legno attaccato; cosicchè diluendo il vejcolo del *virus*, che era la marcia, veniva a distruggere il *virus* medesimo, od almeno ad allungarlo al punto di renderlo necessariamente inefficace. Tutti quanti conoscono senza dubbio, che se si prende una gocciola di *virus* vajoloso o venereo e si sciolga in poche gocciole d'acqua, quel miscuglio non è certamente più atto a svi-

(1) Vedi la parte prima.

luppare il vajuolo nel primo caso, e la blenorea nel secondo; proprietà chimica negativa che, in forza della diluizione non succede ne' soli materiali animali capaci a contagiare, ma bensì anche nei veleni più potenti; giacchè, se quattro acini d'Arsenico o di Sublimato corrosivo avvelenerebbero un uomo che gl'ingojasse nel loro stato naturale, l'avvelenamento non ha più luogo se invece l'uomo ingoja tre libbre d'acqua nelle quali quelle dosi di veleno furono diluite. Sotto di questo rapporto riesce dunque difficilissimo l'intendersi, come quel moccio contagioso si mantenesse attivo dopo la lavata fatta alla mangiatoja su la quale stava attaccato. Ma volendo concedere tutto mai quello che si puole agli acutissimi nostri contagisti, supporremo, che qualche porzione di quel muco fosse rimasta illesa dall'acqua, e che in quel punto precisamente i cavalli avessero leccato. Il *virus* moccioso adunque passò nello stomaco e da quel viscere, ove conserva intatte le sue proprietà, potè contagiare quegli animali. Ma l'esperienza, che è l'unica guida sicura delle nostre operazioni, ci ha mostrato continuamente e tuttavia ci mostra, che tutti gli agenti di quella natura i quali hanno azione su la pelle, non ne hanno alcuna se vengono ingojati; come viceversa, molti altri che sono alla vita funesti se nello stomaco introdotti, sono assolutamente innocui se applicati al tessuto dermoidale. Difatti non è ancora accertato, se la saliva del cane arrabbiato sviluppi l'idrofobia venendo semplicemente ingoiata senza rischio d'inocularsi per scalfiture nella mucosa della bocca; e non vi è certamente un *virus* che sia dotato di tanta forza micidiale come quello, e che abbia tanta simpatia con gli organi digestivi, avendo la saliva per vejcolo. Egli è certo però che il pus del vajuolo, quello degli erpeti, e lo stesso del farcino non son capaci di produrre contagione se vengono ingojati; e se qualche volta i vitelli

acquistano il vajuolo dalle lor madri succhiando alle poppe che ne sono aggredite, ciò succede nella bocca ove pel succhiamento la mucosa eccitandosi si rende all'assorbimento più attiva. Così vediamo che gli altri veleni (minerali che siano o vegetabili) che hanno nello stomaco moltissima attività ed azione, niuna o presso che niuna ne hanno su la pelle; perchè; se poca dose d'acqua coobata di Lauroceraso, di Cicuta, di Belladonna, d'Aconito, di Sublimato, d'Arsenico, di Solfato di rame ec, ec, avvelenano con sollecitudine e certezza allorchè ingojati, rimangono innocui, malgrado in masse enormemente maggiori, applicati alla dermide, sotto qualunque siasi forma s' adoprino. Non potevano adunque i due cavalli accennati contagiarsi leccando quella mangiatoja tanto fatale; e fuori di questo mezzo non saprei comprendere quale altro avessero quegli animali potuto trovare. Convien dunque dire, che anche questi cavalli se divennero mocciosi in quel viaggio, non trovarono il contagio nella stalla ove pernottarono, ma più tosto nelle sessanta miglia che fecero.

Proseguendo a ritenere, che il *virus* moccioso abbia per solo vejcolo un materiale *fisso*, e non volatile, qual'è il muco o la marcia che colano dal naso, non si può scorgere altra via per introdursi nel corpo sano tranne quella della pelle. In due modi lo strato dermoidale può ricevere un *virus* di tal natura; cioè col semplice contatto e coll'innesto.

Nella specie umana ove la pelle è tanto delicata e sensibile, ov'è difesa soltanto da sottilissima epidermide, ed ove manca di quel folto e untuoso pelo che garantisce perennemente i bruti dall'influenza offensiva de' corpi esterni; ella non è atta all'assorbimento dei contagi fissati in densi materiali se questi materiali vi si soprappongono semplicemente. Solo pel *virus* idrofobico è stato detto

da alcuni (1) che si trasmettesse in forza del leccamento del cane rabbioso; ma altri però sono di contrario parere (2) adducendo fatti che distruggono la prima opinione. Ma ritenendo anche che sia vera la prima assertiva e non la seconda, su di essa bisogna riflettere; primo, che la saliva essendo molto più fluida del muco nasale è più facile ad introdursi sotto l' epidermide; secondo, che l' azione della lingua ed il suo calore solleticando la dermide vi promuovono un eccitamento col quale il sistema assorbente locale si rende più attivo; terzo, che la lingua stessa fa su la dermide una leggiera ripetuta pressione la quale meccanicamente obbliga il fluido salivale a spingersi attraverso lo strato epidermoidale; quarto, finalmente, che la pelle dell' uomo, nuda e delicatissima non appone ostacolo alcuno all' immediato contatto degli agenti esterni, come quella dei bruti nascosta fra fitti e densi peli.

Il *virus* venereo è l' altro che è suscettibile di trasmettersi per assorbimento naturale di quelle parti che tocca; ma anche su questa trasmissione vi sono delle circostanze da prendersi in considerazione, le quali essendo speciali all' esterne parti soltanto della generazione, danno ragione del fenomeno. La prima è, che l' epidermide che riveste e difende il meato vaginale dal suo principio al suo fondo, non che quella che avvolge le parti sottoposte al prepuzio, è tanto delicata ed impercettibile che sembra quasi mancare; cosicchè ella viene non solo dominata da qualunque fluido ma sovente anche escoriata in molti punti nel momento dell' accoppiamento dei sessi. Secondo, che l' azione del coito svegliando in quegli organi un orgasmo massimo, questo vi produce un rialzamento vitale con isquisita sensibilità sotto del quale

(1) CALLISEN, MORANDO, RICHTER.
(2) FRANK, VANGAN, BOSQUILLON.

ogni sistema organico locale trovandosi suscettibile del più eminente grado d' azione, anche quello assorbente si rende più pronto e più energico. Terzo finalmente, che la pressione che succede reciprocamente fra le parti somministra pur anche un azione meccanica sotto della quale il fluido contaminato penetra più facilmente attraverso quei tessuti. Le sudette ragioni sono di tanto valore e convincimento per provare quel modo di speciale assorbimento, che, le medesime circostanze locali mancando su qualunque altro punto della dermide, l' assorbimento non accade. Difatti i chirurgi, le levatrici, gl' infermieri, e gli anatomici agendo mille volte con nuda mano su quegli organi attaccati dal *virus* nol contraggono mai, se non si dà il malaugurato caso di qualche escoriazione o piccola ferita nelle dita; del resto, a qualunque altro punto della superficie esterna del corpo venga quel materiale posto in contatto, egli sempre ed ovunque rimane alla contagione negativo. Finalmente l' istesso *virus* vajoloso posto su la delicatissima dermide dei bambini non trasmette il vajolo se il chirurgo omette di scalfire od incidere quella impercettibile epidermide, attraverso della quale aprirgli una strada.

Considerando tutti questi fatti, i quali ci sembrano bastantemente capaci di persuadere, ci troviamo molto imbrogliati nell' accingersi a dimostrare, come il *virus* moccioso possa farsi strada attraverso la pelle del cavallo.

Il pelo è sicuramente il primo ostacolo che si oppone energicamente all' assorbimento dei materiali fissi. Qualunque materiale di simile natura che cada sul pelo si attacca ai primi strati di esso, ove rimanendo, è distrutto dall' azione dell' aria e degli altri corpi che circondano l' individuo; quindi alla pelle non può pervenire perchè vi si oppongono i strati successivi del pelo istesso, la sua untuosità, e la massa forforosa che si riscontra

fra pelo e dermide. Supponendo però che un azione forzata risultante dallo strofinio di corpi resistenti, come, la mano dell' uomo, la striglia, gli arnesi, e lo stesso stropicciarsi che può fare l' animale contro legni, muri ec., svolgono i strati pelosi, forzando il pus a passarvi attraverso per giungere sino alla dermide, come potremo poi noi supporre nella dermide del cavallo una finezza di tessuto, ed un attività d' assorbimento superabile di molto quelle del bambino di nostra specie? Se la finezza di tessuto e la delicatezza dei vasi assorbenti fossero tanto elevati nella pelle di quel grosso e maestoso quadrupede, potrebbe egli più servire agli usi pe' quali l' uomo il destina? Ma non solo a quella superficie dermoidale mancano assolutamente i mezzi necessarj per un' azione assorbente così fine e sollecita, ma bensì anche vi si oppone materialmente la grossezza della sua epidermide e la massa di questa medesima epidermide desquamata e trattenuta sotto forma di forfora fra gli ultimi strati del pelo e la pelle; quindi per tutt' i rapporti è assolutamente inammessibile, che per la via della pelle il contagio moccioso possa farsi strada a propagare la malattia. Che se, in certe epizoozie contagiose, come nella peste ungarica dei bovi; la schiavina delle pecore, e simili, vi è propagazione per assorbimento cutaneo; noi rammentaremo, che in quei casi il *virus* è diluito nella bassa atmosfera che circonda quei corpi, per cui essendo ridotto in impercettibili particelle, ed essendo queste compresse dai strati d' aria più elevati, possono penetrare nei corpi degli animali per il mezzo dell' assorbimento cutaneo; ma nel moccio, avendo già dimostrato, che l' aria non gli è certamente veicolo, il medesimo effetto non può aver luogo. Finalmente, nell' istessa elefanziasi, o mal del verone, per quanto la propagazione della malattia per contatto immediato sia più probabile per molte

ragioni, pure questa propagazione non è per anco provata in un modo convincente da non lasciare alcun dubbio.

Per rendere semprepplù persuadibili le sù espresse opinioni eccomi in appoggio di esse dei fatti i quali vanno a costituire, per così dire, la pratica dimostrazione dell' emesse teorie.

Nella primavera di quest'anno fui chiamato dal signor marchese Albertazzi Console in Napoli di S. S. il regnante Pontefice, per visitare un cavallo da carozza, di manto bajo dorato, e di avvanzata età, divenuto moccioso da quindici in venti giorni circa. L'animale presentava glandola, e scolo alla narice corrispondente di un materiale giallo-verde, misto di muco e marcia. Interrogato il cocchiere, e inteso anche il padrone, mi venne detto, che quell'animale non era mai stato in estranea scuderia, nè con altri cavalli tranne il suo compagno, col quale anche in allora si trovava unito; e che la malattia era comparsa dietro una pioggia fortissima che quegli animali sudati si erano asciugato in dosso, stando fermi sotto la carozza. Io annunziai loro di ciò che trattavasi, e prescrissi qualche medela, alla quale aggiunsi la separazione del cavallo, onde non oppormi al loro desiderio; ma dopo due o tre giorni la malattia venuta agli estremi, l'animale fu dato per essere abbattuto. Intanto, l'altro cavallo che aveva convivuto corpo a corpo con un moccioso in grado estremo, non ha corso alcunissimo pericolo, e seguita a star bene malgrado quasi un anno che è decorso. Questo fatto prova due cose essenziali; primo, che la malattia non fu acquistata per contagio, ma bensì per vicissitudini nelle funzioni della pelle; secondo, ch'ella non fu affatto contagiosa, perchè il compagno, che ebbe sicuramente tutto il tempo e tutt' i mezzi per doverla acquistare, ne andò perfettamente illeso. Il

fatto seguente è ben'anche più notabile per venire in appoggio delle sù espresse teorie.

In Aversa vi sono per uso del Reggimento di cavalleria colà stanziato varie divise infermerie, fra le quali avvene una, detta del Carmine, ove si riuniscono i cavalli mocciosi in secondo grado, e dalla quale si tolgono solo quando il terzo grado, ossia l'estremo periodo del male, si manifesta. Avendo questa scuderia servito sempre ad un tal uso, ella nel corso degli anni ha contenuto sempre moltissimi di quegli animali, de'quali anche attualmente ve ne sono; si può dunque immaginare facilmente, che oltre del mezzo che prestano alla propagazione del contagio dei contagiosi sempre presenti, infiniti altri se ne ravvisano ovunque si volga l'occhio su le mura, le mangiatoje, i legnami e quant'altro esiste in quel locale; giacchè non è presumibile che in tanto tempo, con tanti mocciosi perenni, ed in mano a dei soldati, possa esser stato impedito l'appicco di materiali marciosi, mucosi e traspirabili agli interni oggetti della stalla, mentre anzi questi oggetti si scorgono da per tutto imbrattati da quei fluidi già disseccati. Ora intanto in questa medesima stalla (che dovrebb'essere riguardata come un vaso di contagio, simile a quello di Pandora pei mali della vita) egli è da due anni che vi dimorano in perfettissima salute due cavalli, oltre di un terzo che vi fu prima, per uso del forgone del Reggimento istesso; i quali cavalli si cibano al fianco dei mocciosi, nella medesima mangiatoia e rastrelliera, spesso con cibi che avvanzano ai malati, giacciono su la medesima paglia, e sovente governati sono con i medesimi utensili di quelli. Si noti di più, che un cavallo di un Tenente essendo divenuto moccioso in grado eminente fu messo in quella medesima scuderia, e precisamente dall'altra parte dei cavalli del forgone; cosicchè questi rimasero perfetta-

mente chiusi fra i mocciosi del Reggimento e quello del Tenente, il quale ultimo morì del moccio, nello stato il più schifoso; ma i cavalli del forgone rimasero invulnerabili, e tutt' ora lo sono malgrado che proseguono a vivere in quella scuderia. Non vi può essere, a parer mio, un fatto più forte per dimostrare la negazione del contagio nel moccio cavallino; giacchè qualunque siasi il vejcolo nel quale il contagio si vuole, qualunque il tempo che concedere gli si debba per agire, e qualunque la strada che gli si possa assegnare per penetrare nel corpo sano; tutto è stato ed è alla portata degli accennati cavalli che si trovano ad un tal esperimento; nulla avendo potuto mancargli in due anni di tempo, in quella sorte di locale, ed al contatto di mocciosi d' ogni qualità e d' ogni periodo. La sola sfuggita che, gli avversarj potrebbero avere, sarebbe il non supporre la necessaria disposizione al ricevimento del *virus;* ma oltre di esser questa una mera supposizione, vorrei anche da loro conoscere in che consiste questa perenne indisposizione; e come dare si possa che in due anni non si combini mai, malgrado i tanti cambiamenti che quelle macchine subiscono, nel variare di cibo e di stagioni, nel percorrere tutte le vicissitudini del travavaglio al quale son destinati, e malgrado anche qualche leggiera malattia sporadica che quegli animali hanno sofferto.

Dopo un esperimento di questa natura, tutti gli altri che potrei citare riescirebbero nel confronto troppo deboli: rammenterò ciò non ostante, la cavalla saura alla scuola di Milano, con anchilosi al piede, che visse immune dal moccio malgrado in perenne coabitazione coi mocciosi; rammenterò, i nostri cavalli mocciosi in primo, e forse anche in secondo grado che convivono con quelli di malattie sporadiche, senza che mai in questi la malattia siasi propagata; rammenterò in-

fine, che i mocciosi che sortono dagli squadroni non hanno mai contagiato quelli che a dritta e sinistra stavano con loro in contatto strettissimo. Se da degli anni avessi pensato a tener conto di tant' altri fatti consimili, rinvenuti, ora nei Reggimenti, ed ora presso i particolari, potrei a questo momento esporne un elenco interminabile; ma siccome, con la mancanza delle precise indicazioni di nomi e di epoca, non voglio nulla avvanzare, per non dir cose mancanti di autenticità, così mi contento limitarmi ai sù espressi, de' quali mi par sufficiente la forza.

Risulta dunque dal sin quì detto, che indagando teoreticamente quali esser possano i mezzi di propagazione del moccio, nessuno possiamo trovarne che stando in coerenza con le circostanze favorevoli che vi abbisognano, convincere ci possa, non solo di certezza ma tampoco di probabilità per la contagione; che, nella storia dei fatti, ove si è supposto propagazione del male per contagio, non si è bastantemente osservato se positivamente al contagio la propagazione dovevasi attribuire e non all' influenza di cause consimili a quelle che nei primi ammalati generarono la malattia; giacchè nulla di ciò mai si ragiona, mentre è positivamente su ciò che abbisognava principiare, e con esatto calcolo dimostrare in contrario. Nell' opposta situazione della cosa, abbiamo invece dei fatti patenti specchiati, continui e non dubbiosi che escludono assolutamente la contagione; giacchè le malattie di quest' indole essendo tali dal principio sino al fine, la distruzione di un esercito di cavalleria saria inevitabile, come quella di una razza e di qualunque altra aggregazione di questi animali, perchè la supposta mancanza di disposizione al ricevimento del *virus* è un caso fortuito, raro e non permanente. Ciò dunque non accadendo mai, malgrado le tante favorevoli circostanze per accadere, come tutte quel-

le sopraccennate, il contagio si riduce ad un fantasma che invano si agira fra esseri che non può colpire.

Se in Francia e nel Nord dell'Europa il moccio è malattia tanto generica e tanto fatale, si deve certamente all' influenza di quel rigido clima; avendo fatto osservare, che ogni istantaneo cambiamento nella pelle è la vera causa di questo malore, cioè quella che produce la corizza, causa prossima efficiente il moccio; ragione per cui l'Asia e l'Africa non lo conosce. Se sotto degli esperimenti (che vogliamo supporre eseguiti con tutta quell' esattezza che è possibile) si è avuto in clima freddissimi una propagazione del male, che è parso doversi assolutamente attribuire al contagio, gli animali però che vi furono sottoposti non abitavano certamente in un clima diverso per supporsi sottratti con certezza da quella causa che negli altri la malattia produsse. Del resto, nel vedersi questo morbo tanto comune ed esteso nel centro di quella nazione che sa trarre dall'arte ogni profitto, convince maggiormente che la causa stà nella natura del suo clima, perchè se stasse nella contagione, la scienza, l'attività, e la finezza di quel popolo, sarebbero immancabilmente riescite a debellarlo quasi totalmente. L'opposizione inoltre che si osserva fra i medesimi professori francesi sull' opinione della contagiosità, dimostra che essi stessi non ne sono mai stati sicuri; ed il parere negativo di un Chabert e d'altri, com' esso nella scienza illustri, fanno decidere, nel dubbio, per la negativa.

Per ciò poi che riguarda questa quistione fra noi, cioè, se questa malattia nel fortunato clima di quest'Eden incantevole sia contagiosa, non sono affatto perplesso nel pronunciarmi negativamente. Tre sono i motivi pe' quali si è detto in questo paese che il moccio fosse contagioso; primo, per averlo osservato tutto l'anno su di un certo nu-

mero di cavalli; secondo, per averlo trovato di difficile guarigione; terzo, per aver inteso dire che tale dichiaravasi in Francia. A fronte di motivi tanto incapaci di provare l'assunto mancano tutt'i fatti che ne potrebbero dar certezza od almeno probabilità. Degli esperimenti regolari scientifici ed esatti non ne furono mai fatti all'uopo, nè potevansi assolutamente sperare stante l'idiotismo dei soggetti che ne' scorsi anni chiamaronsi veterinarj, ed ai quali l'interessante ramo della guerra specialmente affidava i suoi cavalli. Costoro nudi d'ogni scienza e solo sovrabbondanti d'errori, andavano gridando al contagio per ogn'angolo del paese senza sapere cosa egli sia, quali i mezzi di provarlo, senza tener conto di fatti alcuni all'oggetto, e senza sapere ove mettere le mani per sperimentarlo; quindi si disse sempre che il moccio era cantagioso senza averlo mai conosciuto per tale. Si proseguì in seguito da quei Corifei a sostenere la contagiosità del moccio per la difficoltà di trattarlo, come se una malattia che non può guarire dovess'essere necessariamente contagiosa; e ciò perchè non conoscendo Anatomia nè Fisiologia, nè Patologia e nè tampoco Logica comune, si videro imbrogliati a spiegare i motivi di tale difficoltà, e si trovarono più comodi a sortirsene con la parola *contagio*, senza comprendere, che una malattia contagiosa può guarire con l'istessa facilità di una sporadica, e questa incontrare la medesima difficoltà di quella; ma siccome il contagio, secondo il loro modo di vedere, doveva esser lo stesso che incurabilità, così trovaronsi comodissimi con quel baluardo dietro del quale appiattaronsi le mille volte che nulla comprendendo, nessuna ragione sapevano addurre su la perversità o rapidità della malattia (1). Fi-

(1) Fra circa sessanta cavalli che servivano a certi mulini, sette o otto morirono d'indigestione con rottura, in alcuni,

nalmente proseguirono a sostenere il contagio nel moccio per la ragione che da qualche straniero fu detto che in paesi oltramontani ciò si asseriva, ma senza però conoscerlo e persuadersene con i proprj mezzi, perchè l'ignorante essendo sempre schiavo e servile degli altri, ripete col senno del pappagallo ciò che agli altri sfugge di bocca. Sparsa da costoro una volta simile opinione, ella mise radici nella comune credulità, e ciò perchè anche nel dubbio, ognuno attenendosi sempre al più certo mezzo di scansare disastri, ciascuno volle la separazione rigorosa dei cavalli mocciosi, dando all' uopo delle disposizioni le quali maggiormente persuasero il popolo d' un incontrastabile contagiosità.

Venendo finalmente all' ultimo mezzo della trasfusione dei contagi, qual' è quello dell' inoculazione, osserveremo all' oggetto alcune circostanze, che, nel caso nostro giova prendere in considerazione.

Un *virus* suscettibile di trasmettere una malattia ha sempre azione egualmente su qualunque punto del corpo sano venga inoculato; vero è però, che scelgonsi per l' innesto quelle parti, che essendo più vicine al centro della vita, od essendo

---

dello stomaco, per causa di un enorme massa di crusca mangiata. Il Veterinario curante disse che il contagio era entrato in quei cavalli, e ordinò separazioni, setoni, profumi ec. Chiamato io, feci subito sortire il contagio con due once d' aloe a ciascuno, e la mortalità cessò all' istante.

In casa di S. E. il Principe d' Aneri Doria morirono in pochi giorni otto o dieci bellissimi cavalli da carozza. Il sedicente Veterinario spaventato, e spaventando, dimostrò con metaforico mistico ragionamento, che un terribile contagio erasi impertinentemente introdotto fra quelle signorili scuderie. Chiamato io col professore Chiaverini, trovammo che un acutissima enteritide, cagionata forse da qualche velenoso vegetabile fra la paglia, aveva uccisi quegli animali; cosicchè con un pronto cambiamento d' igiene per i sani, ed energiche cure per gli ammalati, lo svergognato contagio ritornò al suo paese.

più provvedute di linfatici ed assorbenti, possono essere al ricevimento del *virus* più idonee e più sollecite; quindi, nei bruti, la parte superiore degli arti anteriori, le coscie, i laterali del collo, il dorso ec.; si preferiscono agli stinchi, alla coda ed anche all' avambraccio ed alla gamba. Fallace però sarebbe l' esperimento, nel caso nostro, se si pretendesse d' eseguirlo nell' interno delle fosse nasali, servendosi del solito mezzo delle scalfiture con la lancetta o tutt' altro instrumento tagliente o lacerante. In qualunque parte del corpo, le più piccole lesioni violenti attraverso le quali si fa penetrare un materiale eterogeneo nuocevole, possono produrre delle morbose località più o meno marcabili, come, irritazione, ingorgo, suppurazioni e piaghe; e tutto questo succedere senza che, nemmeno per ombra, il *virus* ne sia la causa. Sarebbe dunque un errore gravissimo, se volendosi eseguire l' innesto nell' interno delle fosse nasali, si dicesse, che il moccio si è propagato perchè nella pituitaria si sono affacciate consimili lesioni in seguito dell' operazione; stantechè, quelle lesioni potrebbero egualmente nascere se invece del pus moccioso si fosse usato tutt' altro materiale, anche non animale. Noi vediamo difatto accadere giornalmente, che nel sezionare delle parti animali vive o morte, se le dita dell' operatore presentano scalfiture o ferite, facilmente in quei punti nascono morbosità locali, e, spesso una scheggia d' osso, un poco di marcia, d' acqua imbrattata o di sangue stesso, hanno prodotto con tal mezzo delle marcabili gonfiezze, delle suppurazioni e persino degli infiltramenti pericolosi a tutto il braccio; e ciò senza che nel soggetto sezionato esistesse ombra alcuna di contagio.

Effetti di natura consimile si avrebbero ben più facilmente e con certezza, se si agisse di tal fatta su la pituitaria, stantechè, quella membrana essendo assai più delicata e sensibile dell' esterna cu

te, sentendo con forza maggiore l'azione di quei mezzi offensivi, ne darebbe anche dei risultati più gravi. Se in seguito dell' inoculazione del moccio praticata nel naso si avesse adunque un moccio positivo, ciò non proverebbe la propagazione del male per forza del *virus*, mentre ogni azione offensiva ed irritante portata su quel tessuto, potendo svegliarvi infiammazione ed in seguito suppurazione, quella che succedesse all' innesto eseguito potrebbe sempre a questa causa attribuirsi e non già al contagio.

Se i polledri annini ne' quali il moccio si sviluppò per essersi semplicemente injettato nelle loro narici del materiale tratto dal naso di cavallo moccioso (1), non avevano escoriazioni nella pituitaria, e non se ne fecero all'atto stesso dell' operazione mediante il becco della siringa che servi all' uopo, non si può comprendere come la contagione avesse potuto avere effetto; giacchè, perchè ciò accadesse si dovrebbero concedere due cose. 1.° Che il *virus* del moccio avesse più forza ed attività di quello idrofobico del vajoloso, del venereo e forse anche dei materiali dell' appestato; ciò che sicuramente (e dopo ciò che abbiamo esposto) a nessuno verrà in capo d'asserire. 2.° Che il materiale injettato venisse trattenuto nel naso con qualche mezzo m ccanico onde dargli il tempo di contagiare; ma questo non essendo detto, prova che non si fece, e se non si fece, come accade la contagione? Sarebbe incomprensibile che un *virus* toccando un momento tanto rapido quanto un baleno producesse il suo effetto di trasmissione. Difatti è da tutti conosciuto, che il pus vajoloso per attaccare dev' essere mantenuto su le scalfiture dell' epidermide, per cui si bada e si raccomanda che i lini del bambino non vi tocchino sopra; così, anticamente quando usavasi di succhiare dal-

(1) Vedi la parte prima *Ipotesi su la contagiosità.*

le piaghe i veleni, accadeva, che se il succhiamento succedeva sollecitamente, il soggetto andava illeso dall' assorbimento e dalla malattia che doveva provenirne; e questo mezzo, per quanto sollecito, non poteva mai esserlo tanto quanto lo è certamente la risortita di un fluido injettato nelle cavità olfatorie. Difatti, se si considera la levigata ed umida superficie della pituitaria, e la direzione verticale delle fosse nasali, ognuno comprende subito, come per solo impulso di peso specifico, i fluidi là dentro injettati, debbono all' istante risortirne. È vero che nella sezione di quelle parti, troviamo nel moccioso dei piccoli cumoli di muco o di marcia soffermati nelle alte circonvoluzioni di quelle cavità, ma questi materiali sono segregati sul punto stesso ove si trovano, punto nel quale non si possono riscontrare se non sono emanati dalla località medesima, perchè non vi possono pervenire dal basso in alto, e molto meno restarvi.

Avendo già detto più sopra, che il *virus* contagioso dev' essere capace di trasmettere la malattia su qualunque parte del corpo venga innestato, ne nasce la conseguenza, che quello del moccio deve rendere moccioso, senza eccezione e senza equivoco, il cavallo che avrà avuto l' innesto nella coscia, nella spalla, nel collo e simili; ma ciò avviene egli? Mi dirigo in ciò alla testimonianza degli uomini imparziali nella nostra scienza, ed alla lealtà di quei dotti Veterinarj che forse mille volte il provarono. Per me, devo asserire, che mai e poi mai mi è avvenuto di osservarlo. Questo esperimento è stato da me praticato su più di cinquanta cavalli certamente, in diversi tempi e paesi, eseguito con tutta l' esattezza possibile e sempre senza effetto. In Mantova, solamente ho innestato di moccio più di trenta cavalli sanissimi, del deposito generale di cavelleria, che il caduto governo abbandonava agli Austriaci. Per usare ogni precauzione, ne purgavo alcuni ed altri no;

ne sceglievo una porzione fra pingui e pletorici, ed un altra fra deboli e vecchi, e tutti poi egualmente chiudevo in calda scuderia per un giorno o due, elasso il qual tempo introducevo il moccioso dal quale volevo estrarre il *virus*. L'ammalato che sceglievo a tal uso presentava sempre la malattia in terzo grado, per cui, levavo direttamente dalle piaghe della pituitaria il pus, che con una punta di lancetta innoculavo su i sani. Le parti che sceglievo per l'innoculazione erano, l'interno delle cosce, sotto le ascelle, e qualche volta i laterali del collo; e i punti ove applicavo il pus erano esattamente rasati dal pelo, e lievemente scalfiti con leggiera lancetta. Strofinato il materiale su quelle incisioni epidermoidali, procuravo, con precauzioni, che i cavalli non vi si strofinassero, ed anzi il più di sovente, cuoprivo i luoghi innestati con tondi pezzetti di tela spalmati di cerotto diachilon, che facevo aderire semplicemente in contorno acciò il cerotto non potesse esso stesso levare il pus dell'innesto. Questa precauzione di cuoprire i punti innestati, non aveva il solo scopo d'impedire che il pus venisse tolto col battere della coda o con altro mezzo consimile, ma riuniva anche l'altro di opporsi all'azione dell'aria, la quale avrebbe forse potuto, disseccandolo, renderlo vano. I cavalli opera i restavano nella medesima scuderia, si tenevano a dieta pel restante del giorno, erano spesso da me osservati, ma, per altri due mesi che quei cavalli dimorarono sotto la mia direzione, il moccio non si sviluppò mai; e quando gli consegnai in Lodi ai Commissarj Austriaci essi erano tuttavia sani. Questo risultato negativo su la contagione del moccio fu perennemente costante, nè mai equivoco in tutt'i casi che ripetei simili esperienze.

Non è stato lo stesso dell'innesto da me fatto su i cavalli mocciosi col pus dell'elefanziasi, ossia del farcino. Questi innesti ch'io ho praticati e

fatto praticare dai diligentissimi ed instituiti Veterinarj dei Reggimenti 1.° e 2.° Dragoni, ad oggetto di vedere, se il verme sopravvenendo al moccio, quest' ultimo guariva, come da alcuni è stato supposto; quest' innesti dico, hanno avuto il loro effetto in gran parte, perchè positivamente, parecchi degli innestati hanno avuto l' elefanziasi o mal del verme; egli è vero che ciò non in tutti si è effettuito; ma avrebbe bastato che in uno solo si fosse avverato per consolidare la trasfusione del contagio in questo secondo male; mentre negli innesti del moccio essendo in tutti riescito negativo, mancò assolutamente il dato e la prova della trasfusione del contagio.

Si dice finalmente, che il moccio fu trasmesso a due cavalli sani avendo innestato glandole intere sotto la gola di questi, levate da cavalli mocciosi (1). Se in nessun luogo l'induzione può essere falsa ed erronea su la propagazione della malattia, lo è certamente in questo, quando si vogliano ponderare le seguenti circostanze. La glandola ingorgata od indurita di un cavallo moccioso ha ordinariamente il volume di un uovo di gallina; ecco un grosso corpo straniero il quale, per semplice effetto di massa, doveva necessariamente cagionare nella ferita ove veniva innestato un irritazione vivissima e poscia una suppurazione; giacchè noi abbiamo il medesimo effetto da una piccolissima pallina di cera con la quale manteniamo la suppurazione nei cauterj di nostra specie, da un pezzetto di cuojo, di nastro, o d'altro corpo col quale formiamo setoni. All' azione offensiva di una massa tanto voluminosa si aggiunga subito l' altra, non meno nuocevole, della qualità di questo corpo innestato. Chi non conosce, che un pezzo di sostanza animale, cioè, una porzione di carne qualunque distaccata dal corpo vivente, muore

(1) Vedi la parte prima.

all'istante, e con la morte passa alla putrefazione? Dunque quella glandola, se non era già putrefatta prima d'introdurla nella ferita, doveva putrefarsi ben tosto che dentro la ferita si trovava chiusa dalla pelle cucita. All'offesa usuale adunque d'ogni corpo straniero d'altra natura, aggiungevasi quella della qualità putrescente di questo. Finalmente per nascondere una glandola della grossezza di un uovo di gallina; fra le parti sane della gola, ognuno ben vede qual sorta di ferita con lacerazioni cellulose dovevasi necessariamente praticare; quindi, ai due difetti locali antecedenti aggiungevasene un terzo, cioè una ferita, la quale per se sola sarebbe già stata sufficiente a cagionare un guasto più o meno notevole in corrispondenza delle cavità nasali. Tre cause morbose così imponenti, cioè, una vasta, profonda e lacerata ferita, la pressione in essa di un grosso corpo straniero, e la disorganizzazione animale o putrescente di questo corpo medesimo, potevano far di meno di svegliare una profonda infiammazione locale, una vasta suppurazione, e forse anche un angina glandolare nelle forme, attaccando tutte le glandole salivali del cavallo? Ora, se un angina spontanea, com'è quella dei strangoglioni, è capace di generare il moccio, perchè non lo poteva egualmente produrre questa, malgrado artificialmente promossa? Se abbiamo già detto, ed è provato, che ogni causa irritante, infiammativa, ed ogni suppurazione in vicinanza o corrispondenza della membrana mucosa della gola, può estendere i suoi effetti alla pituitaria che ne è una continuazione, parmi che sarebbe stato un prodigio, anzi che no, se a fronte di tanti mezzi disorganizzanti a quella parte, per irritazione, infiammazione e suppurazione, la pituitaria si fosse mantenuta illesa! Ma il sano giudizio d'ognuno comprenderà abbastanza, che non già al *virus* si doveva accagionare il moccio, se pur fu moccio che

in quei cavalli comparve, mentre senza il supposto *virus* sarebbe comparso egualmente in forza di cause morbose così imponenti nelle adiacenze delle cavità olfatorie.

Faremo risolvere finalmente, dai contagisti la terza quistione da noi proposta antecedentemente, cioè, da dove e quando venga il contagio, allorchè il moccio è dipendente dalla corizza e dai stranguglioni, due cause prossime di quella malattia ammesse anche da loro in certi dati casi. Non credo certamente che si voglia e possa asserire, che la corizza sia malattia contagiosa, e che l'angina glandolare dei pulledri, costituente la piccionara, lo sia del pari. Posto dunque che ciò non sia, abbiamo qui due malattie benigne che ne danno una maligna, cioè, due malattie sporadiche nella loro essenza e poscia contagiose nei loro effetti; giacchè il moccio in questi due casi non è costantemente e sempre se non che effetto, conseguenza e determinazione della corizza e dell'angina. L'ammettere un'assurdo consimile sarebbe certamente lo stesso che rovesciare i precetti tutti della nostra scienza, e distruggere ogni cardine Nosologico; dall'altra parte, volendo ritenere, che ciò non può essere, si rimane nell'assoluta impossibilità di conciliare il contagio con la malattia. Questa contradizione non è sgraziatamente la prima e la sola che troviamo negli scritti zoojatrici e nella pratica dei Veterinarj, e per maggior danno proseguiremo a vederne delle altre se questa scienza non diviene appannaggio esclusivo d'uomini colti, e se gli esercenti non si pongono sotto l'infallibile guida dell'osservazione e dell'anatomia patologica!

Dopo tutto ciò che si è fin quì detto su la propagazione della malattia per contagio immediato, trovo inutile di parlare del conto che dobbiam fare relativamente all'opinione della trasmissione con mediazione degli utensili, degli uomini, degli arnesi

e simili; tanto più che addietro ho toccato alquanto questo argomento.

Ciò che restami a dire sull'oggetto della contagione, è solo, che malgrado l'emesso parere negativo, inculco ai Veterinarj la più rigorosa perseveranza ed attenzione nel levare dai Squadroni immediatamente i cavalli che danno i primissimi segni del male, e di raccoglierli tutti in salubri scuderie, nelle quali possino essere trattati con quelle assidue scientifiche cure che a quel male sono rigorosamente dovute, e delle quali ne parleremo nel capitolo seguente. Una simile separazione, che io bramo rigorosa più di quello che lo sia stato attualmente, adempie a due scopi massimi ed essenziali. Il primo è quello, che animali ammalati sparsi e promiscuati coi sani non possono mai essere trattati con quell'esattezza che si deve e che è indispensabile; esattezza dalla quale dipende il buon esito della cura, ed alla quale è totalmente annesso il felice risultato della medesima. Questa regola generale diviene pel caso di moccio un precetto speciale e rigoroso, trattandosi quì di una malattia la quale oltre di abbisognare d'assidue, sollecite e ripetute medele ogni giorno, vi è anche d'uopo di un grado elevato d'atmosfera, nell'ambiente ove i malati si raccolgono, e di un eguaglianza continua nel calore, che è impossibile il potersi sperare e pretendere tenendo questi ammalati sparsi in varj luoghi, e promiscuati con altri cavalli che non devono nè possono essere mantenuti o sottoposti a questo rigoroso invariabile precetto igienico e curativo. La riunione adunque in un sol luogo degli animali mocciosi, non solo dovrà proseguirsi, ma dovrà formare per l'avvenire un oggetto il più scrupoloso ed esatto.

L'altro motivo è, che non si distruggono in un sol giorno dalle massime inveterate da anni, malgrado le forze riunite del raziocinio e dei fatti,

nè si può urtare contro l'opinione dei più, malgrado ogni ragione affiancata da esperimenti, senza danneggiare invece che garantire la propria causa; cosicchè per la scienza nostra il mezzo più convincente essendo quello dei fatti, a questi fatti dobbiamo proporci di ricorrere, apparecchiandoci d'eseguirli sotto l'occhio del pubblico, e specialmente di quelle Autorità che hanno tutto il dritto di conoscerli e di convincersene.

IV.°

Trattamento della malattia.

Se, come i Veterinarj antecessori che scrissero sul moccio, fossimo noi pure nella massima, che questa malattia è il risultato o l'effetto di quelle tante cause morbose stabilite in altri organi essenziali od in qualche organico sistema, ci troveressimo obbligati di dar mano ad una massa enorme di medicamenti diretti a quelle svariate parti; e forzati saressimo d'aggiungere alle antiche farmaceutiche preparazioni, una parte di quei nuovi prodotti, che da quell'epoca in poi ci fornirono i giganteschi progressi della chimica. E così anche, se noi fossimo del parere, emesso dalla maggior parte de' zoojatri su la giurata contagiosità di questo morbo, altra porzione di chimiche preparazioni ci troveressimo costretti a prescrivere per combattere quel tremendo implacabile *virus* dal quale una tale malattia si è fatto specialmente dipendere. Ma dopo l'aver dimostrato, che il moccio è malattia assolutamente locale, si scorge che a ben pochi mezzi la cura deve limitarsi; e dopo d'aver sostenuto, che l'indole di un simile malore sia benigno sporadico e non contagioso, si capisce anche che esentati ci troviamo dall'obbligo di tutti quei mezzi infiniti costosi ed imbarazzanti che la

scienza ci suggerisce per distruggere i fomiti contagiosi.

Ma non solo credo inutili e frustranee le complicate prescrizioni di tanti svariati medicamenti, cimentati per la cura del moccio, diretti ora ad organi nobili e differenti, ora ad interi sistemi, e sempre variabili, incerti e persino d'opposta azione; ma riguardo di più tutto questo come estremamente pregiudizievole e dannoso, perchè atto soltanto a sconturbare le funzioni essenziali della vita, ora alterando l'azione dello stomaco, ora quelle della pelle, ora dei nervi ed ora del sistema linfatico e sanguigno, opponendosi od interrompendo quel processo chimico-animale il quale, per legge di natura, tende sempre a respingere dalle macchine viventi quelle cause morbose che ne insidiano l'esistenza.

Finalmente non avendo adottato alcuna delle tante divisioni della malattia, fatte dagli altri, ed avendo stabilito soltanto quella di *moccio acuto*, e *moccio cronico*, dividerò anche il trattamento curativo in due parti principali, relative all'accennata differenza.

DEL MOCCIO ACUTO. La prima essenzialissima cosa pel trattamento di questa malattia, è sicuramente quella d'intraprenderne la cura, prima che l'infiammazione determini in suppurazione, cosicchè si potrebbe dire, che dev'essere curata prima che esista, avendo noi detto, non essere il moccio se non che la determinazione in suppurazione della corizza. Egli è dunque la corizza che esige la prima efficace cura; ciò che se veramente si facesse, il moccio diverrebbe malattia sommamente rarissima, ma, per disgrazia, ciò è appunto quello che si trascura. La malattia presentandosi sempre con i caratteri del cimurro, o catarro di capo, viene ogni volta considerata come cosa leggiera, comune, e guaribile anche per se stessa, per cui gli si negano quei necessarî soc-

corsi, che, per tempo impiegati, impedirebbero la formazione del moccio. Il cavallo affetto di reuma catarrale, o catarro di capo, vien tenuto agli usuali esercizì, al solito travaglio ed al medesimo regime, cosicchè, si prosegue ad esporlo alle alternative atmosferiche, alla retropulsione dei sudori, ed a tutte quelle altre cause che diedero luogo al catarro. Tutto quello che si fa per la malattia in tale stato, si limita ad un salasso o ad un purgante, e ciò anche si esegue se si dà la fortunata circostanza che l'animale venga osservato in quel punto da qualche Veterinario; altrimenti non si fa nulla affatto, o tutto al più si crede di aver fatto molto e abbastanza, introducendogli nel naso qualche arido profumo. In ogni modo, si eseguisca o no ciò che abbiamo detto, è certo, che sempre quell'animale vien creduto disponibile come nello stato di perfetta salute, e per conseguenza è esposto senza alcun riguardo alle vicissitudini d'ogni sorta. Questo pregiudizievole errore (che nasce dalla poca influenza della malattia su la generalità della macchina, e per conseguenza dalla niuna apparenza d'ammalato) è per l'appunto quello che riguardare dobbiamo come causa primitiva, costante ed usuale della quantità dei mocciosi. La malattia nel suo principio affacciandosi con i segni di un catarro comune, non può sicuramente essere riguardata come un infiammazione di somma forza ed entità, e non lo è in effetto; per cui la sua risoluzione non può certamente riescire difficile, se immediatamente se glie ne procurano i mezzi adattati. Ma se questa infiammazione locale alle cavità nasali, che supporremo di dieci gradi di entità, si abbandona a se stessa, o si lascia sotto l'influenza delle medesime cause, è ben certo che in poco tempo dovrà divenire di venti, che sarà il massimo. A tutti è noto, che più l'infiammazione è leggiera ed incipiente, più facilmente propende a

risolversi, ciò che non è più quando l'istessa infiammazione ha acquistato maggiore profondità ed è di un tempo più lungo. La ragione di tutto ciò è facile a comprendersi quando per poco si faccia riflessione agli effetti che produce la condizione flogistica nei tessuti organici.

Ogni parte infiammata addimostra turgescenza preternaturale (1), disordinato calore (2) ed umentato rossore, per l'afflusso smodato di sangue che vi concorre; afflusso che costituisce egli stesso il tipo e la forma dell'infiammazione. Il sangue fluendo in modo disordinato per esuberanza alla località flogosata, induce una congestione nei minimi vasellini in cui circola; congestione che opponendosi al libero corso di questo fluido ed alla spedita azione dei vasi medesimi, fa, che il passaggio vien ritardato od impedito attraverso le anastomosi; di modo che i tessuti organici compressi dalla massa del sangue, difficoltata a retrocedere verso il centro, subiscono una distrazione meccanica forzata che si appalesa col dolore e con la tumescenza locale. Se una simile condizione patologica è leggiera ed incipiente, e che si accorra subito con solleciti adattati mezzi, non riesce certamente difficile a vincere ogni ostacolo, specialmente quando si tratta d'infiammazioni esterne locali e non dipendenti da cause permanenti. Giungendo dunque la cura a ripristinare l'equilibrio nella circolazione della parte affetta, prima che dal sangue, alla località trattenuto, si abbia versamento straordinario di siero o di linfa, succede che con la libera circolazione ristabilita, la malattia finisce, dando luogo a ciò che chiamiamo *risoluzione;* determinazione fortunata con la quale

(1) Nelle cavità nasali questa non è apparente perchè i tessuti son scarsi di cellulare.

(2) Il calore non è sempre sensibile a chi accosta la mano alla parte infiammata. Hunter lo ha provato con le sue esperienze termometriche.

la parte affetta riprende l' ordinario suo stato senza conservare traccia alcuna dell' alterazione sofferta. Ma il trattamento curativo, per quanto ben indicato, non produce però i medesimi felici effetti quando, per l' entità dell' infiammazione, o per la sua più lunga presenza, i tessuti affetti hanno subito disorganizzazioni, cagionate ora da lesioni dei stami ed ora da infiltramenti di fluidi eterogenei. Nelle infiammazioni flemmonose e profonde, i stami organici venendo attaccati da una dose di locale eccitabilità che non possono sostenere, perdono i loro attributi di elasticità e contrattilità, e muojono, per così dire, per un eccesso di vita. In questo caso abbiamo allora quelle lesioni sollecite ed estese che si presentano sotto forma di piaghe, circondate da flemmonosa infiammazione e su le quali vediamo sovente delle superficie cangrenose. In altre circostanze, le infiammazioni non essendo dell' eccessiva forza ed entità sopraccennata, ma capaci però per il loro grado o per la loro durata di dar luogo a versamenti sierosi e linfatici fra i tessuti aggrediti, predispongono egualmente delle lesioni organiche, le quali, malgrado non tanto sollecite ed imponenti come le prime, preparano ciò non ostante dei guasti secondarj che possono avere le più fatali conseguenze. La massa grande di sangue che concorre ad una parte infiammata, essendo dunque quella che trasmette nei tessuti organici della parte istessa il siero e la linfa esuberanti ai bisogni locali, questa trasmissione diverrà necessariamente tanto maggiore quanto più la congestione sanguigna persiste, ossia, che l' infiammazione ritarda a dileguarsi. Fluidi consimili non potendo, per la lor massa, rientrare nella corrente assorbente, nè potendo servire ad uso alcuno per la nutrizione e vita di quegli organici tessuti, si cambiano in corpo molesto e nocivo, costituendo dei cumoli informi nella cellulare, della quale ne distruggo-

no l'aderenze, dando luogo così a nuove lesioni, che si presentano sotto forma d'ascessi o di piaghe, mettendo in essere quell'altra determinazione dell'infiammazione che diciamo per *suppurazione*. Successa questa determinazione dell'infiammazione, quest'ultima suole ordinariamente sparire, od almeno diminuisce tanto da non poter più essere riguardata come malattia principale; mentre i guasti delle suppurazioni, ossia gl'impiagamenti, vengono essi a costituire una malattia novella, che è capace d'effetti più o meno funesti secondo la tessitura più o meno delicata e sensibile dell'organo affetto, secondo la sua situazione più o meno recondita, secondo la qualità delle altre parti che vi sono in contatto, ed a norma dell'influenza più o meno essenziale che ha col resto dell'organismo.

Il modo di generarsi e di progredire della malattia di cui ci occupiamo è per l'appunto quello che abbiamo quì esposto. Comincia essa con un infiammazione che stabilisce la sua sede nei tessuti mucosi (1); quest'infiammazione alcune volte si limita alla pituitaria dando luogo a quell'alterazione di salute che distinguiamo col nome di *catarro* di capo, e nel cavallo, con quello più generico di *cimurro*; caso nel quale non vi è alterazione di respiro, e forse nemmeno ingorgo alle glandole sottomascellari (2). In altre circostanze, l'infiammazione progredendo oltre le cavità olfatorie, essenzialmente o sintomaticamente affetta gli organi delle fauci e della gola, ove specialmente le glandole salivali ne provano l'effetto; ed allora vediamo ingrossarsi le parotidi e le sottomascellari, le quali ultime ingorgandosi più facilmente delle prime restano ingrossate e indurite

(1) Il catarro non è che l'infiammazione della membrana mucosa che tapezza le vie aeree (Richerand).

(2) Questa è la precisa flegmasia mucosa di Pinel.

anche quando le parotidi son risolute. Ed ecco il perchè le glandole sotto la ganascia possono, o no esistere nel moccio confirmato, ed in quest' incertezza, non mai costituiscono per loro stesse un carattere patognomonico o positivo della malattia. Altre volte finalmente, l' infiammo dei tessuti mucosi si progredisce pur oltre le fauci aggredendo la mucosa della trachea e dei bronchi, nel qual caso dà luogo a quell' alterazione che comunemente distinguiamo col nome di catarro o cimurro di testa e di petto.

Qualunque siasi intanto l'estensione che quest'infiammazione possa prendere egli è certo, che nel suo principio, ossia nel periodo d' invasione, ella non è mai di quell' entità e gravezza alla quale giunge in prosieguo, e specialmente se è trascurata, e se l' animale si lascia sotto l' influenza di quelle cause che la generarono; ed eccoci al caso che se la malattia è subito trattata con giusti mezzi, l' infiammazione andrà facilmente a risolversi, ed il moccio non avrà più luogo, Spesso ci avviene di vedere le ulceri, ossia l' impiagamento della pituitaria (1) comparire contemporaneamente all' infiammazione, specialmente quando questa è molto intensa e profonda; la cosa però non è tal quale noi la pensiamo, e lo sbaglio stà, che noi non ci accorgiamo dell' invasione del male, e non ci viene fatto di visitare il cavallo altro che quando l' infiammo essendo pervenuto al massimo suo grado, aveva già in suppurazione determinato. Egli è vero però che la determinazione in suppurazione si effettuisce più sollecitamente quando l' infiammazione è molto intensa nel suo principio,

---

(1) Il nome di ulcera è malissimamente applicato a questa specie d' impiagamento, giacchè per ulceri s' intendono delle lesioni prodotte e sostenute da un principio morboso d' altra natura residente nella massa umorale, come nell' erpete, nella rogna e simili.

ma le lesioni non si affacciano mai contemporaneamente all' infiammazione fuori che in qualche caso di malattia carbonchiosa, pestilenziale, cangrenosa e simili. Sarà stato dunque breve soltanto il periodo fra l' invasione e la determinazione, ma questo è esistito, e per trascuranza non è stato osservato. Ma il più di sovente accade, che l' infiammazione delle cavità nasali, ossia la corizza non è intensa nè grave al suo affacciarsi, nè tampoco in progresso perviene mai ad uno stato di massima gravezza; e malgrado ciò determina in impiagamento. Questo modo di procedere, che è il più frequente e comune, ossia, questa determinazione in suppurazione di un infiammazione non intensa nè profonda, ha luogo per l' azione continuata dei fluidi sierosi e linfatici che infiltrandosi lentemente nel tessuto della membrana mucosa, nel tempo del processo flogistico, ne ingorgano e tumefanno le tante glandolette mocifere delle quali quella membrana è sparsa; tumefazioni in forza delle quali rammollendosi la tessitura di quelle glandole e dell' istessa membrana, vi succedono delle lesioni per una specie di rilassamento. Questa qualità d' impiagamento tardo a svilupparsi, ed accompagnato da caratteri eguali a quelli del moccio cronico, sarebbe anche più dell' altro facile a vincersi ed evitarsi, se esatti si fosse ed attenti a curare la flogosi leggiera che lo precede; giacchè questa flogosi impiegando un tempo più lungo a determinarsi, lascia tutto l' aggio necessario alla cura. Ma siccome non si dirige mai alcun trattamento alla corizza, che è la causa immediata del moccio, e non si comincia a medicare altro che quando si vedono gli effetti di quell' infiammazione, cioè il moccio stesso, così avviene che ogni medela riesce tanto inutile e mancante d' effetto, con quanto utilissima e sicura riescita sarebbe se fosse stata applicata in tempo opportuno.

Ritenendo sempre sott' occhio la costruzione speciale delle cavità nasali, non bisogna mai perdere di vista, che le malattie delle medesime non possono essere debellate e vinte se non che in forza di mezzi che indirettamente agiscono su la mucosa che le tapezza, stantechè l' impossibilità di portar la mano direttamente fra quei reconditi seni, toglie ogni facoltà di poter agire su quelle lesioni che esclusivamente apportarebbero alla chirurgia. La sola infiammazione adunque essendo suscettibile di cedere all' azione indiretta dei debilitanti, ammollienti ed altro consimile, può obbedire alla volontà e al desiderio del curante; mentre l' effetto della sua determinazione che è l' impiagamento, si sottrae ad ogni potere dell' arte. Ecco dunque la necessità di curare e di vincere la corizza se si vuole guarire il moccio, perchè l' arte, per la sola corizza ha dei mezzi, ed ecco l' impossibilità di debellare il moccio dichiarato, perchè l' arte non ne ha nessuno per esso.

Comprendo benissimo (sgraziatamente per la Veterinaria) che le malattie degli animali non facendosi al zoojatro palesi, se non che in forza di segni esterni (1), la corizza non può sempre es-

---

(1) La disgraziata posizione nella quale è il Veterinario, di non poter conoscere le malattie dei bruti che dalla comparsa dei segni esterni, porta la conseguenza ch' egli debba essere più instituito e profondo del medico di nostra specie. Una malattia incipiente è ben tosto curata e vinta, ma quella che è pervenuta a produrre sconcerti tali da farsi palese malgrado l' irragionevolezza del malato, ha già percorso dei periodi che la rendono gigantesca e quindi ribelle ai mezzi salutari della scienza. La pleuritide nell' uomo cominciasi a medicare tosto che questo dà il primo accenno del dolore puntorio, ma il cavallo, con tutto quel dolore va sotto la sella o la carozza, e la sua pleuritide non l' accusa altro che quando è prossima forse ad una fatale determinazione, o che l' infiammazione locale abbatte simpaticamente il generale organismo. Quindi, il medico trattando il male nello stadio d' invasione, ossia nella sua incipienza è quasi certo di vincerlo,

sere rilevata prima che da essa si abbiano gl' incipienti caratteri del moccio, ossia, quello scolo preternaturale che caratterizza questa seconda malattia, e che è foriere dell' impiagamento; ma la maggior parte però di tali corizze, specialmente se accompagnate da tutti i caratteri di flegmasia delle vie aeree, danno dei segni non equivoci, che son precisamente quelli ai quali il Veterinario dovrebbe fare la massima attenzione, e pei quali dovrebbe immediatamente principiare un rigoroso trattamento curativo. Se si prendesse l' abitudine di riguardare ogni catarro o cimurro come un moccio imminente ed immancabile, il moccio diverrebbe certamente una malattia rarissima, perchè ogni Veterinario mettendo a quello la premura e l' interesse che si prende per questo, vincerebbe sempre e regolarmente il cimurro che ne è la causa immediata.

I segni comuni che annunziano il cimurro, ossia la corizza leggiera, variano tanto poco fra loro che ogni Veterinario, per quanto di lieve instituito, difficilmente può mancare d' accorgersene. Alcune volte la malattia si affaccia con semplice tumescenza delle glandole sottomascellari senza che nelle fosse nasali si osservi alcuna marcabile alterazione. Altre volte, è in quelle cavità che si vede arrossimento aumentato con aridità della mucosa, oppure con scolo di muco più abbondante e figurato, mentre le glandole non presentano tumefazione alcuna; altre volte, compariscono contem-

---

perchè la natura ha tutt' i mezzi per unirsi all' arte; ma il Veterinario non potendo trattare la medesima malattia se non che nel disperato periodo del parosismo od eccesso, ogni mezzo migliore che adoperar possa riesce sempre debole a fronte dell' efficacia del male, e dell' abbandono delle forze naturali. Questa difficoltà, e tant' altre che ha la Veterinaria al confronto della medicina umana, dovrebbe correggere quei compassionevoli spiriti che abbiettare vorrebbero questa scienza sublime.

poraneamente le accennate due alterazioni ma in mite apparenza la quale inspira, per disgrazia, maggior fiducia; altre volte il moccio è preceduto da lieve angina soltanto, con tosse o senza; altre, da tosse dipendente da leggiera bronchitide, senza che le cavità nasali e le glandole addimostrino alterazioni; altre volte finalmente, precedono i segni tutti di grave corizza, come il colore rosso paonazzo della pituitaria, la gravezza del capo, la tumefazione della glandola, la lacrimazione degli occhi, e forse anche la febbre. Ma qualunque siansi fra i sintomi accennati i primi ad affacciarsi, i Veterinarj commettono l' errore di non vedere mai in essi dei segni di grave conseguenza, e di non riconoscere in essi i precursori di quella fatale malattia di cui tanto temono; cosicchè ritenendo per nulla ciò che è il principio di molto, tralasciano le necessarie prescrizioni, nell' ingannatrice fiducia che ciò sia niente, o si contentano di ordinare dei mezzi tanto leggeri ed inetti che a nulla equivalgono. È nei Reggimenti di cavalleria specialmente che questa malattia, ossia il cimurro incipiente, è trascuratissima, e ciò non è tanto per colpa dei Veterinarj quanto per quella di cattive abitudini lasciate in tristo retaggio dai fatali empirici passati. Il cavallo acciamurrato che si trova ne' reggimenti si calcola come sano, e tutto al più si medica con unzione sotto la gola di un pessimo unguento d' altea. Questo cavallo intanto, che rimane nello squadrone, prosegue a vivere con l' igiene degli altri, con i quali ha in comune la temperatura i cibi ed il travaglio, che val quanto dire, prosegue a stare in contatto e sotto l' influenza di quelle cause che il resero cimurroso; e non è che quando, agli altri sintomi della corizza, si unisce quello dello scolo colorito e tenace, che dallo squadrone si separa. Ma quando questo scolo comparisce, la malattia si è già incamminata a quel periodo di gua-

rigione difficoltosa e forse impossibile, ciò che accaduto non sarebbe se, invece di affidare la corizza, ossia il cimurro all' inetta efficacia di un unzione sotto la gola, l' animale fosse stato immediatamente sottoposto a quel rigoroso trattamento igienico e curativo che si competeva a quell' incipiente infiammazione, o flegmasia della mucosa. In altri casi, e ciò quando il cimurro si scorge più grave, si aggiunge a quell' unzione un salasso, ed anche allora restituendo al suo squadrone il cavallo salassato, si crede d' aver tutto fatto e adempito per esso. Ne viene da ciò che se qualche rara volta, per sola forza di natura, quelle corizze o cimurri si risolvano, moltissime però progrediscono, e dopo qualche giorno, o nelle consecutive riviste del Veterinario, già si vedono in quei cavalli dei scoli stabiliti, e con essi l' unione di tutti o di molti altri segni al moccio appartenenti. Ecco l' origine e la vera causa dell' influenza di questa malattia su i cavalli di truppa; ed ecco una sorgente di questo malore che non potrà mai estinguersi se non si cede a delle false massime per eseguire i sani precetti della scienza, e se non si pone nei buoni Veterinarj maggior fiducia, e non gli si lascia più latitudine pel disimpegno dei loro doveri.

Avendo dunque fissato il principio tanto essenziale, che per guarire il moccio si debba medicare con somma esattezza la corizza, passeremo ora al trattamento terapeutico della medesima.

In tutte le malattie la prima mira del curante è sempre quella d'occuparsi avanti ogn' altra cosa, dell' allontanamento delle cause del male; cause, che, come ogni Veterinario instituito conosce; dividonsi in *remote* e *prossime*. Nella malattia di cui ci occupiamo, abbiamo già dimostrato, che per cause remote devonsi ritenere tutte quelle azioni su la cute che capaci sono di produrre il disquilibrio delle sue funzioni; come sono specialmente

le alternative del freddo e dell' umido sul corpo dell' animale ; e fissato abbiamo contemporaneamente che la causa prossima del moccio è l' effetto di questo disquilibrio, ossia il cimurro che ne risulta. Prefiggendosi adunque di allontanare le prime cause, ne viene di conseguenza, che quegli ammalati debbono essere situati in luogo nel quale mantenere si possa a loro d' intorno un eguale continuata atmosfera ; condizione essenzialissima alla quale non si è mai pensato sino ad ora. Il primo oggetto che può adempire a questo scopo è certamente quello d' aversi un appartata raccolta infermeria, che per la costruzione e per l' interne disposizioni possa produrre quest' effetto, cioè, essere suscettibile di un grado di temperatura sempre eguale. Quest' infermeria, che non dovrebbe raccogliere che i soli cavalli cimurrosi, ossia minacciati dal moccio, dovrebbe avere il pavimento, ove posano gli animali, costrutto di grosso legname; le finestre ermeticamente chiuse con ventilatoi a disco movibile; e stuoje alla porta d' entrata. Dovrebbe inoltre avere in un angolo una stufa con apertura al di fuori del muro, onde regolare il fuoco senza pericolo che questo possa comunicarsi agli oggetti combustibili del locale. Questo mezzo artificiale per aumentar calore all' infermeria, dovrebbe servire in quei giorni invernali nei quali il freddo e l' umido fansi sentire contro l' usuale del nostro dolce clima. Sul piano di questa stufa vi dovrebb' essere un vuoto ove situare una caldaja per aver sempre dell' acqua in ebollizione da servire agli usi che diremo più oltre. Una stufa in consimile situazione, oltre di adempire al primo interessante oggetto di una temperatura elevata e sempre eguale nell' interno del locale, concorre anche non poco all' economia, ed a fornire un comodo che difficilmente il Veterinario può avere in altro modo. L' economia nasce certamente dalla poca quantità di combusti-

bile che s'impiega per aversi continuamente l'acqua bollante, giacchè il fuoco concentrato in quel modo, mantiene con poco carbone quel vivo calore che non si ha certamente accendendolo altrove. Siccome poi nel trattamento degli animale infermi l'acqua bollente è sempre il principale oggetto che costantemente abbisogna, il Veterinario troverebbe sempre pronto quest'oggetto tanto interessante, e con questo mezzo si toglierebbe il barbaro costume di medicare i cavalli con acqua fredda, o con pochissima acqua calda che si fa servire a tutti quegli infermi, malgrado che per gli ultimi sia divenuta imbrattata di marciume e d'ogni immondezza. Costruita od accomodata l'infermeria nel modo accennato, dovrebbesi fissare in essa un termometro, col quale il Veterinario potesse con certezza regolare la temperatura di quell'abitazione. Dietro di questa prima essenzialissima prescrizione del locale, facile è il comprendersi immediatamente quanto sia attualmente impossibile di guarirsi il moccio; giacchè dando un occhiata in generale all'infermerie nelle quali tal malattia si tratta, le troviamo, non solo in opposta condizione di quella descritta, ma al disotto delle attribuzioni salubri delle scuderie comuni; giacchè vigendo la massima dell'incurabilità e contagione del moccio, i mocciosi si abbandonano nei locali più tristi ed insalubri che trovar si possono nelle adiacenze dei quartieri o nei quartieri medesimi.

Introdotti i cavalli cimurrosi nella descritta infermeria, ogni trattamento per essi dovrebbesi eseguire rigorosamente fra quelle mura, e abbandonare per sempre l'errore che si commette, di sortire quegli ammalati per essere medicati. Non si è certamente inteso mai in luogo alcuno che gl'infermi di nostra specie, e particolarmente quelli su i quali si esige attività di traspirabile, si esponghino in luoghi aperti per essere medicati; che

anzi difficilmente si permette dal medico il cambiamento d' aria alla stanza, quando anche fra cortine e coperte l' ammalato può essere precauzionato. Ma per gli animali infermi, basta che si vegga un raggio di sole sfuggire attraverso le nubi che subito si permette che la medicatura si faccia a cielo scoperto, nulla mettendo a calcolo, che fuori del meriggio estivo, l' esterna temperatura è costantemente più bassa di quella di una chiusa scuderia; cosicchè, per necessità, quella sortita dei cavalli deve immancabilmente produrre un azione ripercuziente alla lor pelle, in forza della quale il traspirabile preparato dal calore della scuderia deve retrocedere, e quindi dar luogo ad una ripetizione novella della causa morbosa. Ma quanto non sarà maggiore questo difetto e sempre più contradittorio al trattamento a quegli animali dovuti, allorchè simile errore si commette anche nell' invernale stagione, sotto il rigore di un cielo nuvoloso, di fredda ed umida atmosfera, e col rischio di una pioggia che piombi su gli ammalati? È anche in opposizione con i precetti salubri di buona igiene, e con le leggi di sana terapeutica, di eseguire la medicatura nelle prim' ore delle mattinate invernali; ore le quali succedendo alle rigide notti di quella cruda stagione, segnano di tutto il restante giorno, il grado di massimo abbassamento atmosferico. Se i Regolamenti di guerra, e le Ordinanze, prescrivono un sistema di servizio generale per l' esecuzione del quale anche quello dell' infermerie si combina in quel modo, non è però mai idea del legislatore, l' inibire quelle eccezioni che sono indispensabili per evitare dei danni, e migliorare gl' interessi del servizio medesimo. Quindi per l' oggetto che attualmente ci occupa, appartiene al Veterinario che ha l' incarico della salute di quegli animali, e che deve dirigere quel servizio con le regole scientifiche di sua professione, lo scegliere nel corso del giorno

ed a norma delle stagioni, le ore più adattate per la medicatura degli animali infermi. E siccome le curative medele, qualunque esse siansi, difficilmente vanno esenti dal bisogno di lavacri, di vapori, ed altri mezzi di umidità su le parti del corpo; non che dal sconvolgere apparecchi, scoprire impiagamenti ed altro; così non bisogna fidarsi alla garanzia dell' interno calore dell' ambiente, perchè ne' tempi di rigido inverno questo può sempre variare con deficienza e rendersi egualmente più o meno molesto su quelle parti bagnate e scoperte. La scelta adunque delle ore congrue per la medicatura dei cavalli infermi, dev' essere ad arbitrio del Veterinario instituito, perchè è egli solo, che con i lumi scientifici acquistati, e dietro la qualità e stato giornaliero degli infermi, deve conoscere quali sono le propizie.

Provvedutosi all' allontanamento delle cause remote, con la scelta di un ambiente tal quale è descritto, la seconda mira del professore curante dev' esser quella di distruggere la causa prossima efficiente la corizza, che come abbiamo più volte ripetuto esiste nelle disordinate funzioni della pelle; bisogna dunque attivare l' azione esalante di questo vasto emuntorio per avere da esso una sottrazione di materiale traspirabile. La massa di traspirazione che è d' uopo in questo caso ottenere, deve oltrepassare di molto quella che si ha usualmente nello stato di salute, giacchè per riportare l' equilibrio è d' uopo e forza che si sottraggono dal corpo quei retropulsi materiali che diedero origine alla malattia, e che la mucosa delle vie aeree trovi per quella via il modo di liberarsi dalla causa morbifera.

Per indurre la pelle degli animali ad un copioso traspirabile, manca la Veterinaria di un mezzo potentissimo posseduto dalla medicina di nostra specie, qual' è quello dei diaforetici. Tutte quelle sostanze che date all' uomo per bocca gli procu-

rano copiosi sudori, somministrate al cavallo, anche in proporzionata dose, non producono alcun effetto, o ne producono qualche altro tutto diverso. Lo stibio, p. e. che nell' uomo è sudorifero di tanta efficacia e prontezza, nel cavallo non riesce che semplice deprimente, senza produrre alla cute nessuna azione visibile. I decotti caldi delle piante leggiermente aromatiche e di certi fiori, che svegliano nell' uomo dei sudori copiosissimi son ben lontani dal produrre sul cavallo il medesimo effetto; e così dicasi di tutte quelle altre sostanze, composte o semplici che la materia medica ha classificate fra i diaforetici. Si possono ridurre a tre i mezzi che son capaci di far sudare il cavallo; cioè, lo stato convulsivo o spasmodico di angosciosa malattia; l' esercizio violente e forzoso; e l' applicazione dell' esterno calore. Il secondo e l' ultimo essendo i soli che sono in nostro potere, e de' quali l' arte possa servirsi, saranno scelti dal Veterinario curante ed applicati a norma del bisogno, per averne l' effetto desiderato. Nelle giornate calde e di sole scoperto, si potrà far uso dell' esercizio, col quale promuovere copiosa traspirazione, facendo sortire quegli animali, ben coperti con mante di lana, per fargli far lunghe passeggiate al trotto; avvertendo però di curare con esattezza quei sudori che nell' esercizio si cacciano dalla pelle. A tale effetto, i cavalli ritorneranno di trotto alla loro infermeria, la quale si troverà riscaldata artificialmente, onde l'animale sudato prosegui a cacciare sudore sinchè con panni, paglia, ed altri corpi asciutti il sudore sia levato, e la pelle resti con i suoi pori aperti, mediante ulteriori strofinazioni fatte con corpi resistenti. Siccome però il moccio è malattia più comune nell' inverno od in qualunque altra stagione fredda e piovosa, nella quale la sortita di quegli ammalati dalle calde loro infermerie riescirebbe sempre pregiudizievole; e sic-

come anche molti di essi possono, per la gravezza del male o per tutt'altra causa essere incapaci di quell'esercizio; così questo mezzo diaforetico non potendo servire a norma della volontà del Veterinario e del bisogno della malattia, non può essere calcolato con quella precisione che si esigge nel giornaliero regolare trattamento; egli è perciò che l'applicazione esterna del calore può riguardarsi come mezzo unico per promuovere la diaforesi in quegli ammalati. La massa di calorico però che abbisogna, per aversi su quelle machine viventi l'effetto indicato, non dev'essere tratta dalla combustione di legna o carboni in stufi ai locale adiacenti, o dentro il locale situate, perchè si avrebbe una siccità ed aridezza nell'aria dell'ambiente, che potrebbe essere nuocevole al polmone ed alla mucosa delle vie aeree, nel mentre poi, che da questo calorico secco non si avrebbe tampoco tutto l'effetto che si desidera.

Il miglior mezzo dal quale se ne ritrae tutto il vantaggio che si può desiderare è sicuramente quello del vapore; ed io raccomando questo mezzo come il principale fra quanti possono in questa malattia aver un azione curativa la più sicura e sollecita. Il modo migliore, più pronto, facile, sicuro ed economico, d'applicare il vapore a questa specie d'ammalati è sicuramente quello del bagno a vapore da me ideato ed eseguito in modello di legno per i quartieri di Caserta. S. M. il Re nostro Sovrano essendosi benignata d'accogliere l'accennato modello con la descrizione in esteso sul modo di servirsene, su le malattie per le quali conviene, e sul modo di regolarlo; si benignò di ordinarne la costruzione, che non tarderà molto d'effettuirsi. Il bagno nel quale si situa il cavallo è formato in modo ch'egli vi entra come in una *posta* ove vien chiuso ermeticamente per ogni dove ad eccezione della testa che rimane fuori. Il vapore (il quale proviene da una cal-

daja situata fuori del locale) entra per dei condotti che vengono ad aprirsi sotto il piano di legno sul quale il cavallo è in piedi, essendo quel piano traforato. Sul coperchio ad arco che chiude il bagno vi sono due evaporatoi, dei quali uno serve per lasciar fuggire la massa esuberante del vapore, e l'altro per contenere un termometro che regoli i gradi che se ne vogliono. L'animale rimane chiuso in detto bagno con tanto comodo e naturalezza che difficilmente può infastidirsi; e qualora ciò avvenisse, può essere occupato a mangiare la sua razione avendo la testa libera fuori della macchina. Ricevuto il bagno egli ne sorte, e resta nel locale medesimo, il quale essendo costrutto in forma di scuderia ben condizionata, contiene quattro poste, o più, ove gli ammalati si fan stare per ore, onde evitare l'impressione dell'aria, sin che la pelle siasi rimessa nelle ordinarie funzioni. Avviata la caldaja, il vapore si ottiene con pochissimo combustibile, talchè, questo rimedio nell'essere il più efficace è inoltre meno costoso; giacchè molti cavalli possono averlo nel corso dell'istessa mattinata mediante l'esito di poche rotola di carboni (1).

L'animale che sorte dal bagno a vapore dev'es-

---

(1) L'azione salutare dell'acqua sotto forma di vapore applicata alla pelle è conosciuta dai più remoti tempi ed è stata commendata dai medici più illustri e venerandi. Di ciò ne fan fede, oltre gli scritti, gli antichi monumenti fra gli avanzi dei quali vediamo continuamente dei ruderi maestosi di quelle Terme, che formavano presso ogni popolo un principale oggetto di salubrità, ed ove il vapore produceva quelle prodigiose e sicure guarigioni che l'ignoranza dei tempi attribuiva a dei Numi a quelle Terme sacrati. Se si riflette dai Veterinarj che la maggior parte delle malattie del cavallo nascono dai disordini della pelle, e se si pondera quanto sia difficile su questo animale il riordinare con tutt'altro mezzo le funzioni di quella, si conoscerà immediatamente quanto utile sarà per riescire la costruzione d'un baguo a vapore uel centro d'un esercito di cavalleria.

sere asciugato a forza di replicate strofinazioni fatte con corpi asciutti, e poscia coperto con mante di lana; e nel restante della giornata dev' essere strigliato a lungo e con forza, perchè la striglia oltre di togliere quella forfora che ottunde i pori cutanei, promuove anche con l' azione meccanica un eccitamento alla dermide per il quale se ne attivano moltissimo le sue funzioni. Nella mancanza della macchina pel bagno a vapore sogliono i Veterinarj, che spesso riconoscono la necessità di questo rimedio, ricorrere a mezzi provvisorj per ottenerlo (1). Questi mezzi riduconsi a due specialmente. Il primo consiste nel chiudere il cavallo in locale ristretto, ermeticamente serrato, nel quale lasciando andare il vapore, il locale stesso si converte in bagno; ma questo mezzo presenta il difetto, che la massa del vapore deve necessariamente essere leggiera perchè altrimenti ostarebbe alla libera respirazione, stante la pressione del

(1) Sarebbe veramente necessario che ogni quartiere fosse provveduto di una macchina consimile, tanto più che la costruzione e l' uso della medesima è così poco imbarazzante, ed è tanto facile ed economico. Una macchina consimile non occupa che lo spazio di una posta comune; e con pochissima spesa può attivarsi per un' intera giornata. La sua necessità poi maggiormente si accresce, se si riflette che il vapore lungi dal servire soltanto pel caso di moccio, è un rimedio il più sicuro, il più pronto, il più facile ed il più naturale per la maggior parte delle malattie del cavallo, perchè su di questo animale la massima parte delle cause morbose alla pelle appartengono. Ma trattandosi di un Esercito di cavalleria la cosa può anche essere ridotta a termini più facili e brevi; quale sarebbe la costruzione centrale di un ospedale generale per tutti i cavalli mocciosi di truppa; ospedale il quale dovrebbe far parte di un deposito di cavalleria, ed essere diretto da un Veterinario istituito, addetto al trattamento di quei soli ammalati. Il luogo il più commodo e propizio per un ospedale consimile ad uso della cavalleria napoletana sarebbe certamente Caserta; perchè oltre l' amenità del luogo, ed il clima dolce, è questa una piazza che contiene riuniti il maggior numero di quei Reggimenti.

vapore su i polmoni; cosicchè la scarsità del rimedio difficilmente può dare l'effetto che se ne vuole, o quest'effetto si cimenta con la probabilità di gravi accidenti. Il secondo mezzo e l'altro di porre sotto la pancia dell'animale delle caldaje d'acqua bollente cuoprendo il cavallo con mante sino a terra; ma siccome i cavalli che per il solo moccio sono ammalati difficilmente stansi fermi e pazienti; così si corre l'altro rischio del rovesciamento delle caldaje col danno di estese scottature ai piedi dell'animale, oltre di che non si ha mai quella nube uguale di vapore che come nella macchina avvolge tutto l'individuo.

Quando non sianvi mezzi migliori, sarebbe necessità l'approfittarsi di questi, per i quali bisognerebbe usare tutte le più possibili cautele onde l'effetto potesse aver luogo con la minima dose degli accennati inconvenienti. L'estremo calore, perseverante, eguale, nè mai interrotto è dunque il primo rimedio che alla malattia si conviene. Gli altri mezzi che agiscono egualmente da revellenti alla pelle (malgrado con meno efficacia e certezza dell'antecedente) sono le strofinazioni secche e gli eccitanti su la pelle direttamente applicati. Pel primo ne abbiamo già parlato; pel secondo possono servire le forti strofinazioni sul dorso, groppa, ventre e le quattro estremità, di linimento ammoniacale, di tintura di cantaridi, o di alcool aromatizzato con sostanze toniche, ed eccitanti, ajutando il rimedio strofinato col calore esterno. I setoni ed i vescicanti non adempiono affatto al medesimo scopo, stantechè i primi agendo su la cellulare sotto cutanea sono lontani dal portare alla pelle le modificazioni che si ricercano; ed i secondi non costituendo che una passaggiera e troppo limitata irritazione mancano allo scopo; tanto più che non tutto il corpo può venire coperto di epispastico senza rischio d'effetti gravissimi, specialmente agli organi urinarj; e le ripetizioni dei

vescicatorj nell'estensione usuale porta spesa e sfregio senza vantaggio.

Il salasso è un'altro mezzo generale che pel moccio acuto deve formare sempre una parte essenziale della cura. L'emissione di sangue adempie ad un doppio scopo qual'è quello d'abbattere la diatesi che sostiene la malattia, e di facilitare la traspirazione cutanea. Siccome abbiamo già detto, che la determinazione in suppurazione è più facile e pericolosa quando più l'infiammazione è intensa e pertinace, così il salasso eseguito nel principio della corizza, debellando questa previene i guasti dei quali è capace. Questo rimedio deve dunque adoperarsi nell'epoca del processo infiammatorio, che se altrimenti questo processo fosse già passato, egli riescirebbe piuttosto dannevole che utile. La dose di sangue da estrarsi si calcolerà con l'intensità dei sintomi infiammatorj che si osservono, non che con la condizione individuale del soggetto. Quindi il salasso sarà generoso ove l'infiammazione è forte, e molto più se questa attacca formalmente la gola od il petto oltre delle cavità nasali. Egualmente tale dovrà essere se la malattia appartiene ad un cavallo giovine, sanguigno, sensibile, e ben nutrito. Nell'uso del salasso, bisogna ritenere sempre presente, che per abbattere con esso un'infiammazione qualunque è necessario ch'egli sia sollecito e abbondante, onde portare un'istantanea deficienza nella circolazione sanguigna (e per conseguenza in quel sistema dal quale le infiammazioni dipendono) capace d'arrestare la condizione flogistica che quel dato organo aggredisce. Se invece d'un salasso generoso fatto nell'invasione del male, il curante si propone di ottenere il medesimo effetto da salassi piccoli e ripetuti ad intervalli, egli sbaglia rotondamente; giacchè questa cattiva pratica conduce a due triste conseguenze. La prima è quella, che ogni qual volta la sottrazione di sangue non

è forte abbastanza per troncare sul momento il progresso dell'infiammazione, questa prosegue impunemente il suo corso malgrado i piccoli salassi che dopo si ripetono sin che giunge a quelle determinazioni che non si vuole (1). La seconda è l'altra, che i piccioli sallassi togliendo quella pressione ed incaglio che nella circolazione sanguigna veniva costituito dalla massa troppo grande del fluido, il corso di questo fluido si fa più libero e facile; cosicchè avendo esso una tendenza maggiore alla parte infiammata ove vi è specialmente attirato dal maggiore eccitamento locale, questa parte riceve una circolazione più generosa ed attiva per la quale la condizione flogistica aumenta invece di diminuire. Per questi due motivi costantemente riesce, che nelle acute infiammazioni le leggere sanguigne praticate con lunghi intervalli precipitano il male invece di sanarlo.

Il salasso riesce inoltre diaforetico per se stesso, perchè rallentando la tonicità, contrazione e resistenza dei stami organici, dissipa molti ostacoli alla libera circolazione dei fluidi, cosicchè il sistema esalante, nel quale per la condizione pletorica antecedente, si trova già turgido di materiale perspirabile, elimina questo materiale più presto e più facilmente tosto che nei suoi vasi l'azione

---

(1) Fra gli errori lasciati da quella famosa prattica dei passati sedicenti Veterinarj vi è quello di giudicare sufficiente e abbastanza generoso nelle più acute infiammazioni del cavallo un salasso di quattro o cinque libre. In un operetta da me pubblicata su le malattie del polmone col titolo di *Storie di alcune pericolose e difficili malattie nel polmone del cavallo ec.*, ho dimostrato d'avere ottenuto la guarigione delle più pericolose polmonie con l'estrazione di libre 59 e once 6 di sangue levato nel corso di quattro giorni. Ed in effetto trattandosi d'infiammazioni che minacciano così da vicino la vita, che corrono i loro fatali periodi con un indicibile rapidità, e che appartengono a visceri essenziali e delicati, qual conto può farsi di 4 o 5 libre di sangue in un cavallo mentre che è d'uopo sottrarre almeno un terzo della massa?

si ristabilisce per la riacquistata libera facoltà d'agire. Per questa ragione, noi vediamo col fatto, che spessissimo dopo un salasso generoso si manifesta un spontaneo abbondante sudore che gronda da tutta la superficie del corpo ammalato. Essendo adunque il salasso un frequente diaforetico, e quando nol sia per se stesso, potendo almeno coadiuvare moltissimo l'azione degli altri mezzi sudoriferi sì interni che esterni, dovrà sempre nel moccio acuto precedere ogni altro mezzo ed essere adoperato con una generosità proporzionata al bisogno. Per quanto però la sanguigna sia di tanta utilità nell'acuzia del male e prima che la corizza abbia determinato in suppurazione, ella non riesce egualmente vantagiosa ad infiammazione già determinata, che anzi può in non pochi casi addivenire nocevole. Avendo già detto, che ove è stato infiammo rimane afflusso di linfa e di siero, e che questi materiali divenuti alla vita eterogenei fansi capaci di guasti locali d'altra nutura, e simili. Ora, il mezzo più sicuro e più naturale per giungere a simile intento essendo certamente quello del riassorbimento locale, avviene che questo assorbimento ritarda o manca se s'induce alla parte un difetto di eccitamento, ossia se localmente subbentra uno stato di freddezza, di languore, e d'inerzia. Il salasso per l'appunto pratticato a questo periodo della malattia, essendo il più atto a produrre un simile sinistro effetto, addiviene necessariamente tanto controindicato con quanto fu saggiamente prescritto nel periodo antecedente. Difatti quante volte non si è egli osservato morire repentinamente degli individui dietro un salasso pratticato ignorantemente mentre in un organo principale si disponeva la determinazione d'acuta infiammazione? Il passaggio dell'acuzia dell'infiammazione alla determinazione è un momento nel quale la natura potendo più dell'arte, questa deve prudentemente tacere, perchè ogni sua azione non può

che interompere i processsi benefici della vita. Se dunque nel moccio si vuole che il salasso presti quell' utilità della quale in ogni infiammazione è capace, se ne faccia uso generosamente nel periodo dell' acuzia del male, cioè quando abbiamo marcatissimi i segni dell' infiammazione locale, e si tralasci religiosamente tosto che lo sgorgo preternaturale dal naso comparisce, o che l' impiagamento della pituitaria si manifesta senza colore ed arrossimento straordinario.

I purganti entrano anch' essi nella Terapia del moccio, ogni qual volta se ne faccia uso con quella sagacità e prudenza che dicessimo per il salasso. La purgazione si deve promuovere nel principio della malattia col solo scopo di liberare le vie digestive da quell' ammasso di vecchi trattenuti alimenti, il quale colla sua presenza si opporrebbe alla libera circolazione generale ed alla azione degli altri mezzi; ottenutosi però quest' intento, i purganti devono essere severamente abbandonati. È oggi giorno ben conosciuto che la purgazione non ha luogo che in forza di un straordinario assorbimento, che si effettuisce su la generalità della macchina, di materiali fluidi che si vanno a vuotare nel cavo intestinale. Difatti come spiegaressimo in altro modo l' evasione che vediamo nel tempo della purgazione di tanti liquidi che dal retto sortano con impeto, mentre che sappiamo e continuamente vediamo nelle autopsie, che liquidi consimili non sono naturali di quel viscere, ne gli son proprj nello stato ordinario? Come spiegaressimo ancora la sparizione di edemi, infiltramenti, tumescenze linfatiche, suppurazioni, e persino degli esantemi, sotto l' azione violente e protratta delle purghe, se tutto ciò attribuire non dovessimo alla forza assorbente generale, messa in attività dallo stimolo che il purgante sveglia nell' immenso tratto del canale alimentare? È dunque certo, che l' azione dei purganti, per un ecci-

tamento tutto particolare che su quel viscere risveglia, richiama nel cavo di quel viscere istesso i fluidi sparsi e disposti in altri luoghi e su d'altri sistemi (1). Ciò essendo, ben si vede che l'azione purgativa è in perfetta opposizione con l'azione diaforetica; ossia che queste due azioni sono fra loro vicendevolmente antagoniste. Or dunque essendo nel moccio assai più necessario l'esercizio forzoso e straordinario della pelle, di quello del canale alimentare; perchè in questa malattia è più utile una sottrazione di fluidi attraverso quei medesimi tessuti pe' quali entrarono, che su altri d'altra natura; si capisce che l'azione purgativa interompendo o distruggendo quella della cuta, si oppone allo scopo nostro principale che è quello di una generosa diaforesi. Propinato adunque il purgante nel principio del male, questo rimedio non sarà più usato, fuori di qualche accidentale indigestione che potesse sorgere, o di qualch'altra complicazione impreveduta che affacciare si potesse nell'opoca del trattamento.

I diaforetici sono i soli che seguire dovrebbero l'azione del primo purgante, qualora questi rimedj avessero sul cavallo l'efficacia che hanno sull'uomo; ma avendo già detto che non ne hanno alcuna, se ne farà poco conto, a meno che con la loro azione non si creda di coadiuvare i mezzi esterni già indicati. In questo caso il diaforetico dovrebb'essere sempre formato di un liquido molto caldo, e d'azione leggermente eccitante; tale può essere il decotto di guajaco, o di sassofrasso, al quale può unirsi una dose leggera d'Acetato d'ammoniaca, o d'ammoniaca liquida, o di

(1) Quel sommo Italiano; il riformatore della medicina, l'Illustre mio maestro Professore Rasori, riguardava l'ammasso dei fluidi predisposto negli intestini dall'azione dei purganti, come una passaggera forzata idropisia di quel viscere, che si costituiva pel momento al costo dell'assorbimento generale eccitato dal farmaco purgativo.

canfora, e simili. Questo si darà la mattina a digiuno, un ora circa prima che l'animale entri nel bagno a vapore.

I cibi facendo parte anch'essi del trattamento generale, devono essere presi in considerazione in questo luogo. La qualità e quantità dei cibi dovendo sempre esser tali da non opporsi ed anzi da coadiuvare l'azione dei rimedj, subiranno delle modificazioni, a norma dello stadio del male e del trattamento che si usa. È indubitato, che nel periodo dell' infiammazione i cibi devono essere sempre erbacei e freschi. Sotto di queste condizioni essi riescono refriggeranti, diuretici, leggermente purgativi, e facile a digerirsi. Si sceglieranno perciò le scarole (indivia) le pastinache, le gramigne, ed i beveroni di crusca. Se è nella primavera, si farà uso invece della prim' erba dei prati artificiali, la quale adempie allo scopo anche meglio delle sostanze antecedenti. Quando però l'infiammazione è passata, e che per l'azione diaforetica, che forma lo scopo nostro principale, abbiamo bisogno di un certo leggero eccitamento ed accaloramento generale, l'uso di quei cibi sarebbe contradittorio; quindi è regolare che in questo caso vi si sostituisca qualche poco di fieno aromatico, la biada, e la crusca asciutta. Devo però avertire, che qualunque siasi il cibo pel quale ci dobbiamo decidere, sempre la sua massa dev'esser molto al di sotto di quella usuale nello stato sano, perchè è d'uopo che la digestione si faccia con tutta la possibile facilità. Se per eccessiva pienezza del canale alimentare si richiedesse in esso un aumento di forza organica onde effettuirsi la digestione, questa forza venendo sottratta dal complesso dell'interno organismo, cagionerebbe una deficienza su quella che fa agire il sistema esalante cutaneo, cosichè incorreressimo nel difetto un presso a poco uguale che si ha dalle purgazioni. È dunque

indispensabile che per tale oggetto, come anche per quello di dar tempo all' azione dei rimedj, che il vitto sia scarso, e propinato ad ore distribuite in modo da far rimanere nel corso del giorno lunghi intervalli di dieta (1). In ogni caso adunque la massa dei foraggi sarà sempre limitata; e la qualità dovrà combinarsi col periodo nel quale il male si trova, ossia con la diatesi che l' accompagna.

Dopo d' avere accennato il trattamento generale per i cavalli di moccio acuto, ci è ora necessario di dare un occhiata ai mezzi locali, cioè a quelli che si devono immediatamente dirigere ed applicare su la mucosa affetta, e su le glandole ingorgate.

Abbiamo veduto, che dai tempi più remoti della Veterinaria sino a non molto, cioè dall' epoca della scienza in istato di barbarismo, sino a quella della scienza illustrata dalla medica filosofia, le injezioni nel naso del cavallo moccioso costituirono l' oggetto principale dei curanti; e ciò non poteva essere altrimenti quando si rifletta, che gli Ippiatri di quei tempi non possedendo nozioni zootomiche e fisiologiche, erano diretti dal solo senso comune, il quale insegnavali, che se la malattia aggrediva quella località, portando su di questa il rimedio le parte doveva sanarsi, raggionamento

(1) Anche sotto di questo rapporto corre l' ignorantissima abitudine di forzare gli animali infermi a mangiare quand' anche le malattie sono gravissime, e l' ammalato rifiuta ogni cibo. Ma il più bello si è che nel mentre da una parte si salassa e si purga, dall' altra si vuole che l' animale assolutamente mangi, nella sciocca persuasiva che alcune ore d' astinenza o qualche giorno di dieta uccidi per debolezza il soggetto. Costoro ignorano, che la dieta è il primo rimedio in ogni malattia, che senza di essa i medicamenti non hanno azione, che il cibo distrugge l' azione dei mezzi debilitanti che s' impiegano, che l' astinenza ha spesso guarito per se sola le malattie acute; e che l' ammalato che mangia per abitudine e non per bisogno aggrava considerabilmente la propria patologica condizione.

che oggi giorno è perdonabile solamente in chiunque non è dell' arte nostra, e si prefigge di guarire il moccio, ma che ridonderebbe a scorno di qualunque altro che fra Veterinarj marcasse il proprio nome. I Zoojatri instituiti dirigendosi all' ispezione Zootomico-patologica delle parti, videro che quel rimedio locale riesciva inutile ogni qual volta non riesciva estremamente dannoso.

L'inutilità di un fluido spinto nelle narici fu riconosciuta per la scoperta organizzazione delle parti, e del punto ove in esse specialmente la malattia stabilisce i suoi guasti maggiori. Crederei inutile e nojoso il dire poche parole su la costruzione delle cavità olfatorie se nol credessi per qualche Veterinario giovevole.

Ogni seno nasale presenta la figura di un cono rovesciato, avente cioè la base in alto e la punta in basso. Ciascuna di queste cavità è costituita di ossa massime e principali, che ne formano la maggior parete, e da un setto cartilaginoso che le chiude nella parte interna ed anteriore, dividendole una dall'altra. A due terzi circa della parete posteriore, formata dal mascellare maggiore si riscontra una vasta apertura limitata dalle ale pterigoidee dello sfenoide e dalle ossa palatine, che stabilisce una comunicazione fra le narici e le fauci o retrobocca, e dalla quale l'aria sortendo dalla glottide perviene nei seni nasali. Egli è per quest' apertura che il fluido injettato per il naso scappa tante volte e sorte per la bocca col rischio di poter anche penetrare nella glottide, promuovendo una tosse pericolosa e funesta; e così se l' injezione è spinta in troppa massa o con troppa forza, ella prima che giunga alla sommità del seno nasale, ove stà specialmente l' impiagamento, lo saluta in distanza e prende la strada più comoda. Nell'interno di questa cavità osseo-cartilaginosa si trova nella parte superiore un prolungamento dell' etmoide; osso di natura cribroso, laminoso, e che presenta nell' e-

sterna superficie infinite solcature, profonde; serrate le une sopra le altre, per entro le quali introducendosi la pituitaria si formano con questa membrana delle cripte, delle sinuosità, dei profondi svariati interstizì, fra i quali non può penetrare, aprire, dilatare e sconvolgere che il solo coltello anatomico. E quì è da notarsi, che i guasti del moccio, ossia le lesioni pituitose, come, ingrossamenti, ingorghi ed impiagamenti vanno per l'appunto fra quegli interstizii specialmente a stabilirsi e nascondersi, perchè là è ove i tessuti sono più delicati, più molli, e dove pel comodo di quegli interstizii, il muco depravato che dà la malattia nel suo principio, può agiatamente nascondervisi e trattenersi. Ne viene quindi da ciò, che quand'anche il fluido injettato pel naso potesse giungere fino a quella sommità senza ritornarsene prima per peso specifico, o passare per l'apertura più sopra accennata che resta ad essa più bassa più ampia e più comoda, sempre inutile riescirebbe per quelle parti affette, perchè esso non ha il potere nè il tempo, ne la forza meccanica per vincere dilatare e introdursi per quelle strettissime ripiegature, e serrate cellette dell'etmojde. Questo però non è il solo inciampo che incontra l'injezione per portarsi alla sede delle lesioni. Al di sotto subito dell'etmojde hanno principio le due ossa turbinate, della natura anch'esse del prolungamento etmojdale, di figura conica con base in alto e punta in basso, e con una costruzione simulante dei cartocci. Questi turbinati, due cioè per ciascun seno nasale, riempendo in lunghezza e larghezza la maggior parte del seno medesimo, formano nel detto seno tre solchi a guisa di doccia, dei quali due, cioè l'anteriore ed il medio, sono più stretti, ed il posteriore molto più largo. Ora è da notarsi che per l'appunto le due doccie più strette sono precisamente quelle che portano al prolungamento etmojdale, ove esiste il focolajo

dei guasti mocciosi, mentre la doccia posteriore, più larga va direttamente a terminare e formar parte con la grand'apertura accennata che comunica fra il naso e la bocca; costruzione singolare per la quale agiatamente si capisce, che un fluido spinto là dentro da una siringa, deve certamente inoltrarsi subito e più comodamente nello spazio maggiore e più comodo dalla terza doccia formato, e non già fra le altre due doccie anguste e ristrette; cosicchè l'acqua injettata non puole pervenire al contatto dell'impiagamento superiore perchè certamente passa prima per quell'apertura. Si deve finalmente considerare che la base del cono costituito da ciascun turbinato trovandosi in alto, ognuna di dette basi oppone all'acqua saliente un ostacolo sempre crescente contro del quale il getto d'acqua frangendosi, ritorna in basso con tutta veemenza. Ed ecco quei lumi anatomici che essendo noti ai soli esercenti scienziati, e reconditi agli empirici, ai primi soltanto svelarono i motivi materiali dell'inutilità assoluta di quel mezzo. Ma una simile inutilità maggiormente si appalesa da un altra circostanza, che non è men degna di attenzione. Le lesioni organiche della natura di quelle del moccio, cioè ingrossamento di tessuto, ingorgo, durezza, tenacità ed impiagamento, esigendo mezzi di topica permanenza; ossia per meglio spiegarmi, richiedendo dei rimedj che si mantenghino continuamente su la parte lesionata, perchè stante la natura renitente di quelle alterazioni e la condizione patologica di quei tessuti, vi è necessità d'un azione medicatrice continuata e irremovibile; le injezioni prendono una doppia inutilità perchè non possono affatto adempire a questo scopo essenziale. Se fosse possibile d'inchiodare il cavallo con le orecchie per terra, acciò stasse eternamente col naso per aria, si potrebbe allora, vuotando il fluido specifico in quelle cavità, sperare la permanen-

za del rimedio su la parte ammalata; ma injettando dell'acqua dal basso in alto per dentro uno spazio libero ed inferiormente aperto, quest'acqua non rinunzia alle leggi di proprio peso e specifica gravità, per mantenersi nel naso sospesa; quindi è dunque, che ritornando a sortirsene nel medesimo istante che viene injettata, quelle parti lesionate non possono da quel fugace vejcolo provarne alcun vantaggio quand'anche il fluido giungere vi potesse liberamente, e che le injezioni si ripetessero più volte fra il giorno. Quindi risulta che per la speciale costruzione delle parti affette, un simile rimedio deve necessariamente riescire inutile, come inutile è stato riconosciuto dai Zoajatri che conoscono la loro professione. Considerando per ultimo, che nel moccio cronico i guasti della mucosa esistono principalmente nei seni adiacenti alle cavità olfatorie, e specialmente in quelli frontali; e che in quei seni è impossibile il far penetrare il rimedio injettativo, si conoscerà immediatamente l'irragionevolezza del metodo, e l'ignoranza di cognizioni Zootomiche nel Veterinario che l'adopera. La comunicazione fra le cavità nasali ed i seni frontali, si effettuisce in forza di piccoli ristretti ed impercettibili meati esistenti nella volta della doccia media d'ogni seno nasale; meati che non possono aprirsi dal sotto in sopra per qualunque azione e qualunque mezzo, e che solamente dall'alto in basso, ossia dal seno frontale in quello nasale permettono la sortita dei fluidi che nel primo di detti seni si raccolgono o vi s'introducono. Ora le lesioni del moccio stabilendosi specialmente in quei seni superiori, non possono certamente percepire dell'azione del rimedio, perchè il rimedio non puole assolutamente penetrarvi.

L'inutilità delle injezioni può essere sostituita da un danno positivo, ogni qual volta si faccia del fluido uno specifico adoperato senza distinzio-

ne alcuna di circostanza. La medicina illustrata da uomini sommi, affiancata dalla saggia esperienza, e regolata dall' ispezione anatomico-patologica, diede ai specifici un eterno bando, dichiarandoli pregiudizievoli, e pericolosi. Le svariate infinite circostanze che si associano ad una malattia, che sopravvengono nel tempo del suo corso, che si combinano nell' individuo, e che si cambiano a norma di certe aventualità; assicurarono i saggi che l' arte del medicare non poteva possedere specifici, perchè la stessa malattia che migliora o guarisce sotto date medele, peggiora e precipita in altri casi col medesimo trattamento. Quelle poche sostanze di azione, assicurata per certi dati malori, possono esse pure variare d' effetto in certi dati casi, e divenire contrindicate. Difatti il Solfato di chinino che guarisce con tanta perseveranza le febbri intermittenti, aumenterebbe invece, che diminuire quest' istessa febbre, e forse precipitarebbe l' ammalato, se quegli accessi intermittenti fossero accompagnati da epatite, da flogosi del canale alimentare, da stranguria ecc. Il mercurio che doma così mirabilmente le affezioni sifilitiche e per le quali potrebbesi dire specifico, portarebbe forse agli estremi il venereo, se costui per una morbosa condizione del sistema nervoso, o del cervello non ne potesse assolutamente sopportare l' azione. L'oppio che vien riguardato come un calmante narcotico il più attivo, e come un rimedio principe per conciliare il riposo, il sonno e la cessazione dei dolori, agisce in molti come irritante massimo, promovendo il riso e l' orgasmo invece del sonno, l' esaltamento invece del riposo, e spesso il delirio invece della calma. L'istesso salasso ridona la vita nella sincope, dipendente da congestione al cervello o al polmone, e la toglie al momento nella sincope stessa cagionata da cause deleterie o adinamiche. Finalmente i medesimi purganti, nel loro modo di agire tanto

costanti, han spesso prodotto degli effetti diversi e persino contrarj.

Con esempj di questa natura e migliaja d'altri che la medicina nei suoi venerandi codici tien registrati, qual conto si dovrebbe fare di un Veterinario che avesse la dappocagine di stabilire una qualità d'injezione da servire pel moccio d'ogni grado, d'ogni epoca, d'ogni combinazione, d'ogni diatesi, ed appartenente ad individui d'ogni età, d'ogni temperamento, d'ogni costituzione individuale, in ogni stazione, e con qualunque siasi complicazione del male o circostanze, esso concomitante? Abbiamo già sopra annunziato, che il moccio è malattia che può essere dipendente ed accompagnata da qualunque siasi diatesi, che val quanto dire, che può dipendere od essere sostenuto da un grado il più elevato d'irritazione, (moccio acuto) come da quello della più potente deprimenza o debolezza (moccio cronico). Può inoltre il moccio appartenere ad individui giovani irritabili, pletorici e sensibili, ne' quali ogni stimolo può riescire fatale, o ad altri vecchi, deboli, di ottusa sensibilità in istato di marasmo o di marcatissimo languore. Può finalmente la malattia essere accompagnato da affezioni consensuali di genere iperstenico ed ipostenico per cui esigere anche per questo verso delle medele diametralmente opposte. In una disparità così enorme di tante contraddittorie circostanze, quale sarà dunque lo specifico che in ognuna di esse potrà essere giovevole? Tutte le medicine, qualunque siensi, si son potuto classificare, perchè in tutte si sono riconosciuti dei principj chimici dai quali se ne ha quella data azione e quel dato effetto; e la terapeutica traendo da quelle classificazioni della Materia medica, sceglie i stimolanti per le sole malattie di debolezza, i debilitanti nelle sole malattie di stimolo, gl'irritanti in quelli d'inerzia nervosa o di sopita sensibilità, ec. ec. A qualcuna

di queste classi dovendo immancabilmente lo specifico appartenere ove sarà quella nuova Terapeutica che lo trovi universale? Se il rimedio dichiarato specifico appartiene agli antiflogistici calmanti, debilitanti, deprimenti che farà su quei poveri mocciosi vecchi, magri, derelitti, nei quali la pituitaria è pallida, rilasciata e fredda? Ma s'egli mai appartenesse agli irritanti astringenti e simili, quali funesti conseguenze non avrebbe nel moccio acuto del cavallo giovine, pletorico, sensibile ed irritabile? L'infiammo cangrenoso della pituitaria e forse anche del polmone non ne sarebbe l'inevitabile conseguenza? Non rispingiamo la medicina nella barbaria creando specifici un altra volta, non retrocediamo sino all'epoca dei Vandali e dei Saraceni vantando segreti!

Le injezioni pel moccio costituiscono un mezzo di cura se non plausibile almen, tollerabile, quando sono adoperate come semplice mezzo di pulizia locale, scegliendo la natura del vejcolo in ragione della diatesi e delle altre circostanze che accompagnano il male. Esse però non potrebbero, nè dovrebbero essere se non che d'azione leggermente tonica pel moccio cronico, e rinfrescante o calmante pel moccio acuto; tutte quelle che componganst d'astringenti sono in ogni caso nocevoli. Se queste sono applicate nel moccio acuto, aumentano notabilmente l'infiammazione locale con la loro azione irritante e più per la soppressione dello scolo: quindi il cavallo può morire con metastasi al petto o con sfacelo nelle cavità olfattorie e nel polmone. Se si adoprano nel moccio cronico, esse apportano un buggiardo passaggiero miglioramento, cagionato da due circostanze. La prima è che l'azione irritativa rianimando nel momento il colorito e l'accaloramento locale, la pituitaria comparisce meglio dello stato antecedente; e ciò anche molto più per la cicatrizzazione che sovente accade delle basse pia-

ghette. La seconda è l'altra che il corrugamento cagionato su i vasi e su le fibbre di quella membrana, opponendosi all'evasione del materiale, cagiona una sospensione di scolo per la quale maggiormente si giura su la prodigiosa guarigione; ma tosto che il rimedio si tralascia, e che con qualche tempo ritornando il cavallo al consueto esercizio, le funzioni di quella membrana ritornano ad eseguirsi liberamente, lo scolo ritorna esso pure come prima e forse peggio, cosicchè il rimedio non ha fatto che prolungare la malattia. Se qualche animale positivamente guarisce con simile trattamento, la guarigione, con più saviezza, attribuire si deve a quei mezzi naturali con i quali ne guariscono spontaneamente altrettanti. Considerando ancora che, la siringa, la violenza con la quale il fluido da quella vien spinto, ed il grado di temperatura non sempre proporzionato di questo, sono tant'altre azioni offensive su quelle delicate parti; si capirà che sotto ogni rapporto il mezzo delle injezioni è sempre nuocevole; e che anche per oggetto di mera pulizia non devono essere impiegate, tanto più che ad esse sostituire si possono i vapori ammollienti con i quali tutti questi rischj si evitano, e se ne ottiene un effetto più sicuro, perchè il vapore sale e s'insinua là dove al fluido è inibito.

Nel moccio acuto le applicazioni locali devono totalmente limitarsi a qualche mezzo atto a dominare l'irritazione o flegmasia della pituitaria, dalla quale soltanto la malattia è sostenuta; di questi mezzi non ne conosco nessuno che sia migliore dei vapori ammollienti fatti inspirare per le narici. A tale effetto, è necessario d'aversi sempre nell'infermeria dei mocciosi, una caldaja in ebbolizione, ove nell'acqua sianvi delle piante mucilaginose o refrigeranti, come l'altera, la malva, la parietaria, la lattuca, la piantagine, ed anche qualche poco di cicuta; e ciò potrà otte-

nersi con facilità, comodo e poco dispendio avendo la stufa più indietro descritta. Queste fumigazioni si faranno tre volte il giorno a ciascun cavallo, per la durata di mezz'ora almeno. Per effettuirle, si volteranno tutti quegli ammali con la groppa alla mangiatoja, legandoli alle colonne delle loro rispettive *poste*, e gli si adatterà al muso un tubo di tela che serri ermeticamente sopra il naso, e che nella sua parte inferiore possa ricevere un vaso adattato, nel quale sarà contenuto l'accennato decotto in ebbolizione. Il Veterinario, incaricato espressamente di quest'infermeria, assisterà a queste fumicazioni, onde vedere da se stesso i cambiamenti che le medesime producono nello scolo. Sia la flegmasia della mucosa esente da lesioni o complicata da queste, cioè siavi o nò impiagamento, questo mezzo riesce costantamente il più utile e sicuro. L'acqua ridotta in vapore potendo penetrare attraverso le porosità dei tessuti organici, ove nello stato liquido non gli è permesso, rammollisce quei tessuti, e vi sottrae quello stimolo morboso dal quale sono aggrediti, oltre di facilitare la sortita del materiale moccioso per la diluzione che succede di questo medesimo materiale. Il vapore salendo inoltre sino alla sommità delle fosse nasali, ove specialmente nessun altro mezzo può giungere, si porta in contatto delle principali è più difficili lesioni, che trovandosi in quelle sommità (come già dicessimo) non possono essere dominate da nessun altro rimedio. Si aggiunga a tutto ciò, che se vi è possibilità di far giungere un mezzo carativo nei seni frontali, dalla malattia già contaminati, sarebbe certamente questo solo, per la ragione sempre della tenuità e finezza delle molecole vaporose. Ho detto, che anche ove vi fosse impiagamento, questo mezzo sarebbe egualmente utile; e ciò non è difficile a comprendersi, quando si rifletti, che quest'impiagamento essen-

do il prodotto dell' infiammazione, egli necessariamente deve cedere, od almeno arrestarsi e diminuire tosto che la causa che è l'infiammo, venga debellata dall'applicazione calmante ammolliente e rilasciante di quel rimedio; cosicchè può darsi benissimo, che se, simile impiagamento è incipiente, limitato e superficiale, egli guarisca in totalità tosto che l'infiammazione cessa di sostenerlo. Con questo non intendo dunque di dire, che ogni impiagamento del moccio debba o possa guarire con le fumigazioni di simil natura; perchè le lesioni della pituitaria potendo essere inveterate, estese e dall'infiammazione indipendenti, nessun effetto vantaggioso ritrarrebbero da questa specie di rimedio; sin quì, parlo sempre del moccio acuto, ossia della corizza in determinazione o da poco suppurata; ossia di quella condizione patologica locale la quale non può obbedire che alla sola azione dei sottraenti stimolo. Siccome poi i vapori ammollienti predispongono l'afflusso del muco nella pituitaria preparato, e che ingorga le glandolette moccifere, così riesce utilissimo di obbligare quegli animali a stare per qualche tempo con la testa bassa, tosto che quella fumentazione vaporosa è terminata, acciò tutto il materiale, nella posizione declive, possa più facilmente fluire; sarà dunque utilissimo il legarli a qualche anello impiantato verso il suolo, o il farli mangiare in terra il loro foraggio.

Anche le glandole sottomascellari ingorgate, hanno bisogno di qualche locale applicazione per disporsi a risolversi, giacchè per quanto i seni nasali potessero perfettamente ristabilirsi con gl'indicati mezzi generali e locali, quegli organi glandulosi possono resistere nello stato d'alterazione accaduto nella loro particolare tessitura. Per scegliere un medicamento idoneo a far risolvere quelle glandole, bisogna ritenere presente la loro particolare natura, ed esaminare lo stato preciso di

riscaldamento o freddezza nel quale si trovano. Allorchè si scorgono infiammate dolenti e con massimo ingorgo, come nei casi di *Strangoglioni* od angine comuni; la migliore indicazione consiste nell'applicazione continuata di cataplasmi caldi fatti di sostanze suppuranti, nei quali si mescoleranno dei rimedì più o meno attivi per procurare la suppurazione locale, ricordandosi sempre, che una suppurazione in quel luogo ed in questa circostanza, riesce di sommo vantaggio per la malattia delle cavità nasali. Egli è in vista di avere un simile beneficio, che non rare volte mi son risoluto all'estirpazione di quelle glandole, perchè con tale operazione si costituisce una piaga suppurante, e si toglie lo sfregio che reca al cavallo questa glandola indurita sotto la ganascia. Quando però le glandole sottomascellari non sono che ingrossate, dure e indolenti; come in tutte le corizze indipendenti da Angina; la migliore indicazione è quella d'agirvi sopra con i fondenti più attivi. Egli è qui, che ricordandosi della naturale freddezza di questi corpi, della tenacità che gl'ingorghi costituiscono nella loro sostanza, e dell'ottusa sensibilità che in quello stato presentano, non bisogna dimenticare di scegliere il rimedio fra i più attivi che si conoscono nella classe dei fondenti riscaldanti. Ad uopo tale possono riescire utile il vescicante, il linimento d'ammoniaca, ed anche il fuoco, ma a tutto questo io preferisco le forti strofinazioni di pomata di Jodo; la quale compongo di tre dramme di questo rimedio stemperato in un oncia di grasso lavato. Simili strofinazioni ripetute ogni giorno, ed eseguite ogni volta sin che la parte si riscaldi sin quasi all'indolimento, devono essere coadjuvate da un perenne calore locale, che si avrà mantenendo sopra la parte una pelle d'agnello.

Da un trattamento così semplice, poco imbarrazzante, e meno costoso, applicato nell'incipienza

della corizza, e proseguito con attività e perseveranza, ne ho tratto quei buoni effetti, che indarno si sono attesi da tante complicate medele, e da quei specifici le mille volte vantati e sempre caduti in discredito. Potrei accennare varj casi di guarigioni ottenute con simili cure; ma il seguente essendo il più recente e di maggiore pubblicità, può per se solo giustificare l'esposto.

Un bellissimo cavallo Inglese, da Carozza, di Manto Bajo, di alta taglia, formante parte di una *muta* di sei, appartenente a S. A. R. il Principe D. Leopoldo Conte di Siracusa; fu ad un tratto aggredito da scolo nasale, fluente dalla sola narice sinistra, con glandola ingrossata e indurita alla parte corrispondente. Il materiale che sortiva dal naso era denso, tenace e di un colore giallastro; cosicchè i caratteri del moccio riunivansi così marcatamente, ed in forma tanto imponente, che l'istessa A. S. R. avendoli osservati, fu di parere, che l'animale si separasse dagli altri e si sortisse da quella scuderia. Avendo però umiliato all'A. S. che prendevo su la mia responsabilità qualunque danno poteva avvenire per questo agli altri cavalli, S. A. R. si benignò di permettermi, che il cavallo non fosse rimosso e che in quell'istesso luogo ne eseguissi la cura. Salassato subito e generosamente il cavallo, e posto a dieta fresca, instituii nel medesimo giorno le fumentazioni a vapore d'acqua di malva e lattuca, che, con somma attenzione ed esattezza gli facevo inspirare ogni tre ore, ed a mezz'ora per volta. Nel medesimo tempo sottoposi la glandola alle unzioni della pomata di Iodo, ed al calore artificiale d'una pelle di montone applicata alla parte, senza incaricarmi d'alcun altro mezzo, fuori di mantenere l'ammalato ben coperto con replicate mante di lana e ben garantito da qualunque impressione di bassa temperatura atmosferica. Nei primi giorni del trattamento, lo scolo

proseguì con abbondanza e senza cambiamento di colore e consistenza; ma verso il dodicesimo giorno principiò ad essere più scarso, più limpido e più bianco. Simili variazioni vantaggiose nell'andamento del male, non m'indussero però a mitigare in modo alcuno la perseveranza ed attività delle medele curative, che anzi essendosi proseguite col medesimo rigore, lo scolo insensibilmente andò a cessare; nel mentre, che anche la glandola dileguandosi a poco a poco, totalmente disparve. Sono ora parecchi mesi che questo bel cavallo è perfettamente guarito, nè mai più vi è stato ombra di recidiva.

PEL MOCCIO CRONICO. Ogni trattamento curativo è ben lontano dal dare i felici risultati che si hanno nel moccio acuto. Tosto che cessata l'infiammazione resiste l'ispessimento della pituitaria, e subbentra quello stato di rammollamento di questa membrana e delle sue immense glandolette moccifere, possiamo esser certi, che l'istessa alterazione morbosa appartiene anche ai seni frontali; e che l'arte cessa d'avere mezzi curativi. Questo stato di cronicismo è egualmente irremovibile, se vi si scorge impiagamento, come se questo non è visibile, giacchè l'alterazioni che la pituitaria ha subite, mantengono per se sole uno scolo invincibile, e predispongono dall'uno all'altro momento quelle lesioni che sino a quel punto sono mancate. Se si raccontano delle guarigioni di moccio nello stato di cronicismo, esse sono state l'opera della natura e non dell'arte; ed ogni Veterinario che non conviene di questo, e spaccia medicamenti per la malattia, mentisce formalmente per ignoranza o per malizia. I cavalli guariti di moccio cronico, che si vedono registrati ne' qui annessi statini, si trovarono sanati quando meno i Veterinarj sel pensavano, giacchè essi non erano sottoposti ad alcuna farmaceutica medela, ma solo regolati con qualche mezzo igienico un poco più ricercato; ed

uno fra gli altri, appartenente al 1.° Reggimento Dragoni, guarì spontaneamente nel pascolo libero ove era stato mandato dopo dei mesi d'incurabilità. In ogni epoca, in ogni luogo, in ogni stagione ed in mano a quanti Veterinarj si trovarono i cavalli affetti di moccio cronico, rimasero sempre tali per degli anni, nel lungo corso dei quali consumando inutili foraggi, e inutilizzando per il loro servizio molti soldati; alcuni presentarono delle passaggiere e breve alternative di miglioramento, che non duravano, che sino a tanto che durò quel momento di stagione propizia, o quella causa accidentale che potè per un istante influire a far sospendere lo scolo; ma guarigioni vere, positive, per forza d'arte, non se n'ebbero mai; nè mai se ne avranno sinchè ignoraremo il modo di portare i rimedj al contatto di quelle recondite lesioni, alle quali non è permesso sino ad ora di portarvi la mano senza produrre dei guasti locali di maggior gravezza ed entità. Mettendo quindi da parte ogni ragionamento non abbastanza chiaro; e visando semplicemente all'interesse dei Reggimenti e del ramo di Guerra dirò, che la lusinga di ricuperare simili cavalli, tenendoli eternamente in infermeria, è una continua lima che distrugge lentamente l'interesse vero e reale del servizio militare; ed è un mezzo che stà in perfettissima opposizione con l'ecconomia che giustamente la Guerra cerca e vuole ne' suoi diversi rami di amministrazione. Ogni cavallo che oltrepassa appena dieci mesi di malattia, ha consumato l'intrinseco valore, che avea nello stato sano; e dato il caso anche che questo cavallo venisse sanato dopo di tale epoca, sempre non può più rimettere il danno che ha cagionato, perchè il cavallo che sorge da un lungo cronicismo, resta ordinariamente debole, magro, e sottoposto a ricadere alla più minima causa morbosa; quindi anche guarito, non può rimettere il danno che ha recato, perchè non

è più suscettibile del valore che avea prima d' ammalarsi. Ma trattandosi di croncismi, bisogna anche osservare quali son quelli che possono lusingare di una guarigione più o meno sollecita, e meritare perciò la spesa della cura. Per esempio, l' elefanziasi (farcino o mal dal verme) è pure una malattia cronica, come lo sono certi edemi, certi esentami ec. : ma questi avendo quasichè sempre obbedito all'azione dei rimedi, hanno assicurato che la guarigione è ottenibile, ed han provato che l' esito pel loro trattamento può venir compensato in prosieguo, sì per la non troppo lunghezza della malattia, sì pel ristabilimento perfetto del soggetto, e sì, per la non probabilità di recidiva, ma nel moccio cronico tutto stà in opposizione di simili circostanze. Il cavallo moccioso marcisce degli anni nell'infermeria, ove mantiene perenne il mdesimo stato; rare volte ha qualche intervallo di apparente meglioramento; ricade di nuovo quando si suppone guarito; ed al termine di un luogo tempo nel quale ha consumato forse tre volte il suo valore, finisce con un marasmo, con un idrope, o con uno schifoso sfacelo locale. Che se qualche rara volta sópra cento cavalli affetti di questa malattia, dieci sono guariti, compensano forse questi il danno apportato dai novanta perduti; e coprono tampoco l' esito che si è avuto per loro stessi ?

Se dunque l' esperienza di secoli ci ha provato che questa malattia è incurabile : che anche in qualche rarissimo caso guarendo, l' animale ha già consumato più del suo valore; e che le guarigioni possono appena calcolarsi come 10 su 100, qual speculazione sarà quella d' intraprenderne la cura ?

Per avere un idea più chiara e precisa del danno che arreca il trattamento dei mocciosi cronici, si dia un occhiata al seguente calcolo, il quale può ritenersi per positivo.

Ogni cavallo di truppa, affetto da moccio cronico, importa al Governo più di grana venti il giorno, computando i foraggi e quei medicinali più o meno costosi che gli si propinano. Volendo però limitare quest'esito a soli grana venti, avremo in un mese duc.................................. 6

Nella massa generale dei Corpi di cavalleria, vi sono dei cavalli che sono mocciosi da due anni, da due anni e mezzo, ed anche più, ma essendovene altri di tempo più breve, prenderemo nel coacervo, una media proporzione, stabilendo per tutti un anno e mezzo. Ciascun cavallo adunque, in diciottto mesi importa duc...,................. 108

Su la totalità dell' Esercito dobbiamo ora ammettere cento cavalli sempre presenti, affetti di questo male; ed ecco che in diciotto mesi; alla ragione sopra descritta, questi danno l' esisto di ducati............. 10800

Quindi, ogni Triennio abbiamo la perdita sicura di ducati................................ 21600

Se a quest' esito si volesse aggiungere l' affitto che si paga dal Governo di varie stalle fuori dei quartieri, destinate per questi animali, e più il mantenimento dei soldati che addetti solamente per quelli, sono totalmente inutilizzati pel servizio militare, avressimo certamente una metà di più dell' esito sopra stabilito.

Sarebbe però poco, se questa somma si rischiasse, come si fa ad un gioco, contro la probabilità di un guadagno; ma, nel caso nostro, essendo pur troppo assicurata l' incurabilità di quella malattia; la perdita riman certa, e la rifazione impossibile.

Visto dunque, con la dimostrazione di fatto, il danno che accade su l'economia della Guerra, dalla falsa fiducia e inutile speranza nel trattare nei Reggimenti simile malattia; parmi che l' unico espediente da prendersi, consisti nella fondazione di un deposito, nel modo seguente.

Il locale per uso di un deposito consimile, deve specialmente comporsi; di una scuderia della capienza di sessanta cavalli almeno; e di un quartiere annesso proporzionato per le genti che a questo deposito dovono addirsi.

La Scuderia per simili ammalati deve presentare tutte le buone qualità delle quali più addietro abbiamo parlato; dev' essere provveduta del bagno a vapore, della stufa, e sopratutto di un pascolo adiacente.

Il Veterinario e gli uomini addetti al servizio di quest' ospedale, devono esser fissi ed irremovibili. Il primo addicendosi per quella sola malattia esclusivamente, nè venendo da altro distratto, può esser alla portata d' eseguire utili sperimenti, d' acquistare con l'esperienza e con i fatti delle più estese cognizioni, e col tempo porgere dei lumi che non potrebbe mai dare in tutt' altra posizione. I secondi avendo bisogno d' ammaestrarsi in quella pratica materiale, che è tanto necessaria per l' esecuzione delle medele curative, e che è di tant' utile al curante, non devono esser mai cambiati, perchè in questo caso non si avrebbero mai delle braccia utili all' oggetto. Quindi i soldati d' addirsi per questo servizio, dovrebbonsi scegliere fra quelli inabilitati e montare a cavallo, o resi indisponibili pel servizio attivo; e così nel far un utile da una parte, si evitarebbe il danno nel quale attualmente s' incorre, d'inutilizzare soldati buoni pel governo dei cavalli mocciosi.

Nell' interna disposizione poi degli ammalati; se ne dovrebbero formare tre categorie. Nella prima andrebbero compresi quelli di moccio acuto, cioè di corizza in determinazione. Nella seconda, quelli di corizza determinata, e predisposti al cronicismo. Nella terza, quelli di cronicismo confirmato senza probabilità di guarigione.

Per i mocciosi della prima categoria, abbiamo già veduto quale esser debba il trattamento cura-

tivo che gli compete, allorchè parlato abbiamo della cura del moccio acuto; e per conseguenza tralasciando di ragionare più a lungo, diremo semplicemente qualche cosa per quelli delle altre due.

Ed in primo luogo parmi che prima d'ogn' altra cosa dovess' essere necessario di fissare stabilmente la latitudine del tempo che si vuol concedere agli ammalati della seconda categoria per sperimentarne la guarigione, giacchè, se ciò non si facesse, si ricadrebbe nell' errore e nel danno attuale di consumare nel tempo e nelle cure il valore intrinseco dell' animale. Ritenendo dunque il precetto stabilito in medicina, che ogni malattia dopo quaranta giorni dalla sua invasione ha terminato lo stato d'acuzia, e passa a quello di cronicismo, parmi, che per i cavalli di moccio acuto si potesse fare lo stesso, giacchè positivamente, se in quaranta giorni la Corizza non si è risoluta, ella determina in suppurazione che è il principio dello stato cronico. Quaranta giorni adunque di cura dovrebbonsi concedere al primo grado del male.

I mocciosi acuti divenendo cronici, oppure essendo già cronici allorchè entrano all' ospedale, si rende necessario di fissare il tempo che si vuol concedere pel trattamento di questo secondo grado, e parmi, che un epoca di tre mesi, sia più che sufficiente, giacchè questa malattia tendendo col tempo ad estendersi invece che a limitarsi, dopo di un epoca tale, se il male non ha ceduto, possiamo supporre con una certa probabilità, che i seni frontali sono impegnati, per cui il male è già divenuto incurabile. In questo modo il trattamento curativo fra lo stato d' acuzia e quello di croncismo non prenderebbe più di quattro mesi e mezzo circa; epoca sufficiente per accertarsi della improbabilità della guarigione, e nella quale si consuma appena la quarta parte dell' intrinseco valore dell'animale. Giunta la malattia a questo tempo, gli ammalati passar dovrebbero alla terza categoria, della quale parleremo più oltre.

Bisognia inoltre prendere in considerazione, che il trattamento curativo per animali affetti dall'istessa malattia e riuniti tutti nel medesimo luogo, riesce enormemente più economico ed estremamente più proficuo. L'economia nasce dalla circostanza, che l'intrinseco della cura essendo costituito specialmente dall'uso del vapore generale e locale, questo mezzo si può applicare a molti individui nell'istesso giorno, traendolo sempre da quella medesima caldaja, che una volta avviata si mantiene in azione con pochissima spesa. Il profitto delle curative medele, è egualmente innegabile quando si rifletta, che potendosi in quell'ospedale riunire tutte le vantaggiose circostanze igieniche che per quel male si ricercano, mentre è impossibile averle nelle sparse cattive infermerie attuali; e che, il Veterinario, essendo tutto il giorno applicato a questo solo oggetto, è alla portata di trattare il male con quella regolarità, esattezza ed osservazione, che nei reggimenti non gli è permesso, si capirà subito, che se nei reggimenti si trova un grado di probabilità per la guarigione, in un ospedale di questa natura se ne troveranno dieci; cosichè se ora, nello stato di un quasi abbandono di quei malati si avrà avuto il 10 per 100 di guariti, nell'ospedale di deposito se ne avrà il triplo di più; non fosse altro per la posizione favorevole nella quale è il curante di prevenire, con i comodi che possiede, la determinazione in suppurazione delle Corizze, ed il passaggio dello stato acuto a quello cronico.

Nè si creda che per i mocciosi cronici, che passano sotto l'esperimento de' tre mesi, vi debba essere necessità di mezzi dispendiosi; giacchè, avendo già dimostrato, che a questo grado del male, la natura puole più dell'arte; tutto il trattamento si limita a scelti mezzi d'igiene, ai quali possono aggiungersi semplicemente le fumentazioni vaporose nelle cavità olfatorie, che

devono semplicemente variare di qualità a norma dello stato d'irritazione o di debbolezza che si osserva nella pituitaria. Egli è appunto nella persuasiva e certezza, che i mezzi naturali possono in questa malattia produrre quei vantaggi de' quali l'arte non è affatto capace, che fra le condizioni premesse alla fondazione di questo ospedale ho accennato quella del pascolo.

Il pascolo libero è precisamente quel mezzo primitivo, salubre, e idoneo alla vita degli erbivori, che la natura aveagli destinato per sempre, e nel quale non incontrano mai malattie, allorchè liberamente vi vivano, o se ne sanano facilmente ogni qual volta i mali sono tuttavia sanabili. Essendo il pascolo adiacente all'ospedale, ove i mocciosi dimorano, vi è allora il vantaggio di far percepire a quei malati i soli benefizj del medesimo, senza fargliene sentire i danni; giacchè la vicinanza inducendo il comodo di fargli sortire e rientrare a piacere e sollecitamente; il Veterinario curante sceglie per questi le sole ore favorevoli, cioè quelle di tempo placido, di temperata atmosfera e di asciuttezza dell' aria; rientrandoli o tenendoli chiusi nelle variazioni di vento, di pioggia o d'eccessivo calore, oltre della notte. Giova intanto osservare, che fra i mezzi igienici salubri, capaci di molta influenza sul miglioramento di questi ammalati, un pascolo, regolato nel modo descritto è certemente il primo ed il più sicuro.

Il primo vantaggio che si ha dal medesimo è senza dubbio quello di permettere all' animale quel moto libero e naturale, pel quale gli umori circolano còn tanta facilità e naturalezza, e gli organi agiscono con quella libertà ed estenzione che non trovano certamente nell'inerzia o nel moto artificiale e forzoso; circostanza la quale induce, anche su le membrane mucose affette una più facile secrezione dei materiali morbiferi, ed un evasione più pronta dall'esterne superficie. Il secondo è l'al-

tro (e questo è della più grande entità) che l'animale pascolando, tiene di spontanea volontà, e per ore continue la sua testa al suolo rasente, cosichè prende per lungo tempo quella posizione declive che tanto si ricerca, ed è tanto essenziale per aversi spontaneamente l'evasione dei muchi depravati accumulati nei seni nasali, i quali (come vedessimo più indietro) sono concausa dell'estensione maggiore di questa malattia. Per queste due circostanze adunque otteniamo certemente, che la parte ammalata si libera spontaneamente ad intervalli di una parte di quella condizione morbosa che influisce a rendere la malattia pertinace. Un terzo vantaggio si deve anche calcolare da questo mezzo, qual è quello dell' esalazione più facile della pelle, stando l'animale in ore di calda temperatura al contatto di un atmosfera asciutta; giacchè è da tutti conosciuto, come il sistema poroso cutaneo si dilata sotto l'influenza del calore del sole, e come l'aria secca si carichi dei fluidi animali che attrae da quei corpi; cosicchè quest'altra azione del pascolo, coadiuvando quella del bagno a vapore facilita immensamente i vantaggi che da questo si desiderano. Per tutte l'anzidette ragioni, che ogni saggio instituito Veterinario troverà sicuramente giuste, regolari ed utilissime, nulla si farebbe, o troppo poco, se un ospedale di cavalli mocciosi non fosse affiancato da un mezzo tanto interessante.

Nel tratto di quest' opera, noi abbiamo già accennato qualche caso di moccio incurabile guarito nel pascolo libero; ed ho anche fatto osservare, che molti cavalli mocciosi di truppa, comprati nelle riforme, da contadini, guarirono perfettamente nelle lor mani. Che, se qualche volta, il pascolo essendo stato sperimentato pel trattamento di questi cavalli non corrispose negli effetti, ciò fu pel modo col quale questo pascolo si permise. Si mandarono questi animali in pascoli lontani, nei

quali rimasero abbandonati; vi si mandarono forse in ogni stagione, e vi si lasciarono la notte. Egli è ben certo, che con simili triste condizioni, perfettamente contraddittorie ai riguardi che quella malattia esige, che il risultato doveva riuscire pessimo; giacchè questi animali lungi dal percepire i benefizj salubri di un pascolo buono, subirono i soli disagi di una cattiva campagna, nella quale trovarono, acque pantanose, venti boreali, pioggie freddissime, notti burrascose, e simili; cosicchè per dei cavalli che trovavansi avezzi al calore delle scuderie, quei pascoli dovevano riescire perniciosi quando anche goduto avessero una perfetta salute. Ma non è così del poscolo da me proposto, perchè questo dev' esser dato come medicamento, in quelle ore soltanto che può riescire positivamente giovevole.

Sperimentati i tre mesi di trattamento per i mocciosi cronici, passar dovrebbero alla terza categoria, tutti quelli ne' quali la malattia persiste, od imperversa. Di questi, se ne dovrebbero fare allora due divisioni. La prima dovrebbe comprendere, quelli nei quali non essendovi esulcerazione apparente, non marasmo o considerabile deperimento, si ha certezza, che la malattia è sostenuta da quello stato d'ispessimento ed ingorgo abituale della mucosa delle fosse nasali, e dei seni frontali; cosicchè, son suscettibili di poter vivere e travagliare per anni, e forse anche guarire sott' altra igiene, e sotto una regolare giornaliera fatica. Gli animali compresi in questa divisione dovrebbero essere esposti e venduti in apposito mercato. E ciò tanto più si può liberamente fare, in quanto che, abbiamo infiniti esempii (come ho accennato nel corso di quest' opera, e come si trova anche fra gli Autori Francesi) di molti casi, che cavalli consimili caduti nelle mani di contadini, e posti all' agricoltura, non solo non hanno per ombra propagata la malattia, ma son guariti essi stessi in un tempo più o meno lungo.

Si comprenderebbero poscia nella seconda divisione, tutti quegli, che per lo stato d'impiagamento della pituitaria, o per moccio accompagnato da vecchia età, da eccessivo dimagrimento, o complicato d'altre malattie, specialmente umorali, l'esistenza loro è precaria, e di danno positivo; questi dovrebbero essere sollecitamente abbattuti.

Il servizio di un deposito di questa natura; la sua amministrazione, e la sua corrispondenza con i rispettivi Corpi di cavalleria, o con la R. Giunta di Rimonta verrebbero fissati da un apposito Regolamento.

FINE.

ti trasmessi dai Ve-
nnajo 1841.)

TATINO N.° 1.

tive di ricaduta.

N I.

lla malattia, e l'epo-
tali notizie non mi
volesse conoscerle può
del corpo, o rilevar-

OSSERVAZIO

Statino N.° 2.

...attia senza interruzione.

RE	OSSERVAZIONI.
	Essendosi marcato poca differenza nel grado della malattia di
	Con varie alternative.
2	Con varie alternative.
	Con varie alternative.

TATINO N.° 3.

con la comparsa del-
con l' applicazione
pelli d' agnello sotto

VAZIONI.
i dell' indicato Reggi- *chè è stato quello che* *za maggiore di simili* *. Molti altri ve ne so-* *dopo della mia ispe-* *e' quali la malattia si* *a con gl' indicati mez-* *uadrone ne ha avuto* *mi son pervenuto in* *numeri di matricola.*